COLLANA CLASSICI DELL'ANARCHISMO

PIANO EDITORIALE PER IL 1977 — *Prezzi di prenotazione (volumi rilegati)*

Bakunin, *Opere complete*, vol. IV: *Stato e Anarchia. Dove andare, cosa fare*, p. 250 circa	L. 5.000
Bakunin, *Opere complete*, vol. V: *Rapporti con Sergej Necaev*, p. 300 circa	L. 13.000
Bakunin, *Opere complete*, vol. VI: *Relazioni slave*, p. 350 circa	L. 11.000
Godwin, *Ricerca sulla giustizia politica e sulla sua influenza su morale e felicità*, vol. I, p. 250 circa	L. 6.000
Lorenzo, *Il proletariato militante*, vol. I, p. 350 circa	L. 7.000
Cœurderoy, *I giorni dell'esilio*, vol. I, p. 200 circa	L. 6.000
Besnard, *Il mondo nuovo*, p. 150 circa	L. 4.000
De La Boétie, *La servitù volontaria*, p. 150 circa	L. 4.000
Nieuwenhuis, *Il socialismo in pericolo*, p. 200 circa	L. 6.000

IN PROGRAMMA

Rocker, *Nazionalismo e Cultura*, vol. II, uscirà entro il 1978 (prezzo previsto L. 6.000)

Godwin, *Ricerca sulla giustizia politica e sulla sua influenza su morale e felicità*, vol. II, uscirà entro il 1978 (prezzo previsto L. 6.000)

Lorenzo, *Il proletariato militante*, vol. II, uscirà entro il 1978 (prezzo previsto L. 7.000)

Cœurderoy, *I giorni dell'esilio*, vol. II, uscirà entro il 1978 (prezzo previsto L. 6.000)

— *I giorni dell'esilio*, vol. III, uscirà entro il 1979

Galleani, *Faccia a faccia col nemico*, uscirà entro il 1978 (prezzo prev. L. 9.000)
— *Aneliti e singulti*, uscirà entro il 1979.

Alle suddette opere in programma si devono aggiungere i volumi delle *Opere Complete* di Bakunin, successivi al vol. VI, che si renderanno disponibili in base alle ricerche condotte da Lehning ad Amsterdam.

Anno III - n. 14 marzo-aprile 1977 - Sped. Abbonamento Postale Gruppo IV

L. 500

anarchismo

rivista bimestrale

Franco Lombardi: *Movimento anti-istituzionale, violenza rivoluzionaria, lotta armata.* - Giovanni Cafiero: *Nulla è stato dimenticato.* - Roberto Angelini: *Sul movimento.* - Alfredo M. Bonanno: *Verso la realtà delle lotte.* - « Freie Presse »: *La C.I.A. in Germania.* - Alcuni compagni detenuti: *Confronto sulle origini delle lotte contro la criminalizzazione.* - Joe Jacobs: *L'occupazione della Fisher-Bendix.* - Recensioni. - Documenti: *Cronaca Proletaria. Quinto anniversario dell'assassinio di Franco Serantini. Dichiarazione delle Brigate Rosse. Comunicato della colonna Mara Cagol - Martino Zicchitella. Una denuncia dal carcere di Firenze.*

14

Edizioni La Fiaccola

ANARCHISMO
bimestrale

Anno III - n. 14 - 1977 L. 500

Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Casella Postale 61 - 95100 Catania

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 3.000. Estero L. 5.000 Sostenitore L. 10.000. Promotore L. 50.000. Una copia L. 500. Estero L. 750. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Una copia arretrata L. 1.000. Una annata arretrata completa L. 5.000. CONTO CORRENTE POSTALE 16/4731.

Autorizz. Trib. di Catania n. 434 del 14-1-1975

Stampato con i tipi della « Edigraf » di Catania - Via Alfonzetti 90

sommario

Franco Lombardi

MOVIMENTO ANTI-ISTITUZIONALE, VIOLENZA RIVOLUZIONARIA, LOTTA ARMATA. QUALCHE RIFLESSIONE

I fatti dell'11 e 12 marzo di Bologna e Roma e la pratica dell'attacco diretto e assai spesso armato ai simboli del potere, ai centri di organizzazione dello sfruttamento, ai rappresentanti più biechi del processo di fascistizzazione dello stato, portata avanti con frequenza sempre maggiore non più solo dalle BR o dai NAP, ma da una miriade di gruppi e di « sigle » al cui proliferare è ormai impossibile tener dietro, hanno riproposto agli occhi di molti compagni il problema della violenza e della lotta armata in tutta la sua concretezza e nella sua immutabile attualità.

Se fino a ieri era possibile far finta di non vedere e non sapere o liquidare sbrigativamente tutta la faccenda con la ripetizione di vecchi discorsi ormai dogmatizzati o con qualche facile gioco di parole, oggi non è più possibile sottrarsi alla discussione seria e approfondita, pena l'assenza da uno dei punti focali del dibattito e dello scontro politico in atto che ci rinchiuderebbe nuovamente in quel giardino incantato degli ideologhi dal quale i fatti degli ultimi mesi ci hanno spesso costretti ad uscire.

Forse questo mio intervento non riuscirà sempre a sfuggire il pericolo dell'idealismo, del trattare il problema come qualcosa di statico ed astratto, avulso dalla realtà della lotta e del movimento: me ne scuso in anticipo coi compagni, cosciente che sono i rischi a cui ci espone (tutti, credo) una pratica spesso contraddittoria, continuamente in bilico tra l'esigenza di « coerenza ideale » e la necessità di azione e confronto nel concreto.

QUALE LOTTA ARMATA

Per dissipare eventuali equivoci che in altre occasioni hanno reso problematica la comprensione di certe posizioni, vorrei in primo luogo chiarire che quando parlo di lotta armata non mi baso sulle artificiose divisioni imposte dalla legge borghese, per cui il lancio di decine di molotov (armi « improprie ») rischia di non identificare, per qualche compagno, una situazione di lotta armata.

Non è lo strumento tecnico del quale ci si serve che qualifica come violenta o no, come armata o no la nostra azione, bensì la prospettiva in cui essa si pone nei confronti del nemico di classe. Praticare la lotta armata significa essenzialmente essere pronti a rispondere alla violenza statale e sfruttatrice colpo su colpo, ad ogni livello, significa passare da una fase prettamente difensiva ad una fase di attacco che vada a colpire i centri di organizzazione e di repressione del nemico e che nel contempo sia in grado di indicare a tutti gli sfruttati dove il nemico stesso si annida e che è possibile colpirlo, e dunque che esso non è indistinguibile o invulnerabile. Quest'ultima prerogativa è tanto più importante in una fase di socialdemocratizzazione avanzante, nella quale lo stato cerca di coinvolgere nella sua logica il proletariato, tentando di rendergli inidentificabile l'avversario attraverso il meccanismo di creazione del consenso e di cogestione dello sfruttamento, e nel contempo di terrorizzarlo facendo mostra di un apparato di criminalizzazione e di repressione on-

nipresente e onnipotente. Questa situazione è oggi identificabile non solo nella Repubblica Federale Tedesca, ma anche in Italia e in tutta l'area tardo-capitalistica (vedi convenzione europea di Strasburgo contro il terrorismo).

E' chiaro che all'interno della scelta della lotta rivoluzionaria armata possono esistere diverse metodologie e scelte, non tutte condivisibili da un punto di vista anarchico, ma di questo parlerò più avanti.

In secondo luogo, vorrei cercare di evitare l'ambiguità di certe posizioni che, dopo aver sostenuto di non aver eccezioni da sollevare al discorso della lotta armata in sé, intorbidano il problema con affermazioni del tipo « l'attuale situazione (...) non impone quella scelta di lotta armata clandestina che, inevitabilmente, finisce col richiedere l'impegno di tutte le energie dei militanti che la compiono » (cfr. A-rivista anarchica n. 54 del marzo '77, pag. 12).

Vorrei rilevare innanzitutto come ancora una volta tutta la questione venga idealizzata, in base a ragionamenti di questo genere, e la lotta armata venga vista come qualcosa di distaccato dal resto dell'attività del rivoluzionario, come una fase separata, puramente « tecnica » e militare, che ruberebbe tempo e energie a... non si sa bene cos'altro. Inoltre discorsi di questo tipo, affiancando al sostantivo lotta armata l'aggettivo clandestina, in un senso che appare inevitabile negativo e degenerativo, falsano, a mio parere, alcuni termini del problema. Dato il fatto che la lotta armata è sempre di per se stessa illegale, non mi pare che la clandestinità possa venir fatta coincidere esclusivamente con una scelta soggettiva e volontaristica, ma sia piuttosto un'eventualità da tener sempre in conto e che non porti fatalmente con sé la creazione di un rapporto avanguardia-masse di tipo leninista. D'altro canto, per riallacciarci alla situazione attuale, chi ha garantito che i compagni che compiono azioni di un certo tipo (cito ad esempio l'agguato al medico pisano assassino del compagno Serantini), che possono certamente essere definite clandestine, siano a loro volta « clandestini » e non conducano invece una normale pratica di militanza « alla luce del sole »?

PERCHE' LA VIOLENZA

Definito così, almeno spero, l'ambito del problema, vediamo ora di affrontarne la sostanza.

Su alcuni discorsi di fondo mi pare che, almeno in apparenza, ci sia una sostanziale identità di vedute tra la stragrande maggioranza dei compagni: quella della violenza non è una scelta che abbiamo compiuto di nostra spontanea volontà, ma è la violenza dell'oppressione, dello sfruttamento, è la violenza scientificamente organizzata dallo stato contro i suoi sudditi che ci costringe, come rivoluzionari, a rispondere con una violenza di segno opposto, una violenza liberatrice, se non vogliamo piegare il collo sotto le bastonate del padrone. La nostra è dunque sempre una violenza difensiva, il ché però non significa che si limiti a parare i colpi del nemico, facendosi sempre imporre da questo i tempi e i modi.

Se quanto ho detto è vero mi pare chiaro che non esiste in realtà un problema di quando è giustificata o inevitabile la risposta armata alla criminalità dello stato. Saremmo miopi o opportunisti se non sapessimo vedere al di là della vernice più o meno democratica e permissiva con la quale il potere ricopre la sua essenza, quotidianamente ed invariabilmente omicida: qualsiasi forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo merita sempre una risposta che si ponga nella prospettiva del suo violento abbattimento. Non si tratta di decidere chi ha sparato per primo per sapere se la nostra difesa è "legittima" o meno: sono secoli che lo stato, il potere hanno « sparato per primi », e i nostri morti non cadono

solo sulle piazze sotto il piombo poliziesco, ma anche nelle fabbriche, nelle galere, nei manicomi, nei ghetti, nelle bidonville, nelle cliniche degli aborti clandestini, nelle miniere di tutto il mondo. Se si trattasse di un problema morale non ci sarebbe da discutere per un solo minuto, di fronte alle centinaia di compagni, di sfruttati quotidianamente assassinati il cui sangue grida vendetta alla nostra coscienza.

Ma il problema non è solo morale. La nostra rabbia, la nostra volontà rivoluzionaria devono sempre accompagnarsi al ragionamento lucido, che ci consenta di condurre la lotta nel modo più conseguente ed efficace possibile. Non è detto che offrendosi in olocausto sull'altare del martirio si renda sempre un buon servizio alla causa rivoluzionaria.

L'atto rivoluzionario, lo sappiamo tutti, è atto collettivo, di massa, che presuppone un elevato grado di generalizzazione della coscienza e della volontà di cambiamento radicale dei rapporti sociali in senso comunista. Ed è qui che si appuntano le più comuni critiche che i compagni sollevano alla pratica della lotta armata oggi. Non viviamo una situazione preinsurrezionale, si dice, le masse sono controllate dai riformisti, certe azioni non vengono comprese.

A questa obiezione si potrebbe intanto rispondere che non sempre il movimento rivoluzionario deve limitarsi ad essere l'esecutore materiale di una « volontà popolare » che rischia molto spesso di trasformarsi in qualcosa di intangibile o di controversa interpretazione.

Accanto alla costante opera « culturale » di propaganda e di diffusione delle idee e del punto di vista rivoluzionario, il movimento antistatale deve saper tradurre in pratica le proprie affermazioni perché, soprattutto in una situazione in cui l'egemonia ideologica delle forze riformiste può avere addormentato la coscienza e la volontà di lotta popolari o in cui la repressione statale può averle soffocate, è necessario smascherare ed andare a colpire un nemico che, come ho già detto, si vuol far credere inesistente o invulnerabile e, nello stesso tempo, fornire a tutto il movimento di classe la tangibilità di una pratica rivoluzionaria con la quale confrontarsi. Le dissertazioni ideologiche e la propaganda teorica non sono sufficienti a smuovere i rapporti di forza realmente esistenti se non si esplicitano in un'azione nella quale strati sempre più vasti della classe oppressa possano riconoscere le proprie esigenze e i propri bisogni reali.

Questa pratica può essere identificata, al limite, con quella della cosidetta azione esemplare, che richiede certo sempre un'attenta meditazione del rapporto tra minoranza agente e situazione sociale e sulla scelta e l'esemplarità dell'obiettivo che si va a colpire, ma che d'altronde non può venir ridotta, a mio parere, alla rivendicazione di un «glorioso» passato storico, al quale intendiamo mettere una pietra sopra.

Ma di fronte alla situazione attuale il discorso dell'azione esemplare mi pare limitativo e inadeguato. Mi sembra che ci troviamo davanti a qualcosa di qualitativamente differente. Oggi certe azioni sono sì compiute da ristrette minoranze più o meno specializzate e appositamente organizzate, ma sono espressione di un movimento che non può essere semplicisticamente liquidato come minoritario in base ad un mero calcolo matematico. Dicendo questo non intendo riferirmi solo a situazioni come quelle verificatesi a Bologna e Roma l'11 e il 12 marzo, quando le azioni di lotta armata sono scaturite da cortei di migliaia di compagni, ma anche a certe azioni « clandestine » operate e rivendicate da organizzazioni che della lotta armata hanno fatto una scelta dichiarata, si tratti degli ormai storici i NAP e BR o delle Unità Combattenti Comuniste e della miriade di nuove sigle che appaiono di giorno in giorno.

Cerchiamo di approfondire e chiarire meglio il discorso alla luce dei fatti più recenti.

I FATTI DI ROMA E BOLOGNA

Quando nelle manifestazioni di Roma e Bologna, di fronte alla premeditata e selvaggia violenza poliziesca, i compagni hanno risposto piombo al piombo, portando nel cuore della capitale del paese e della capitale dell'eurocomunismo lo spettro della guerriglia, un brivido ha percorso le schiene non solo dei borghesi, ma anche di alcuni compagni.

Lasciando da parte le sciocchezze scritte sui giornali di certi « rivoluzionari di ritorno » (vedi Lotta Continua, Manifesto e Avanguardia Operaia), notiamo che, per esempio, i compagni della redazione di Umanità Nova (per restare in « casa nostra ») hanno parlato di « avanguardie leniniste giacobine » che hanno manovrato « a proprio piacimento sui livelli di scontro prettamente militari » e due settimane più tardi, correggendo leggermente il tiro, hanno spiegato che hanno ritenuto di dover stigmatizzare « alcune azioni compiute dai compagni » (...) « non per stupido moralismo, ma per contribuire ad una più precisa definizione del comportamento militare che deve essere sempre teso all'allargamento della simpatia verso la propria azione ».

Da parte mia non intendo certo concedere un'acritica ed epidermica adesione a tutto quanto è stato fatto in quei due giorni, ma vorrei invitare ad un'analisi più attenta e realistica dei fatti.

L'assemblea dei compagni romani aveva deciso, venerdì 11, dopo aver appreso la notizia dell'assassinio di Francesco Lorusso, che il corteo si sarebbe fatto comunque e che ogni tentativo poliziesco di interferire sul percorso, la struttura e le parole d'ordine della manifestazione sarebbe stato considerato come un'aggressione alla manifestazione stessa. A quel punto, chi avrebbe potuto ritenere in buona fede che la manifestazione avrebbe avuto qualche probabilità di essere « pacifica », che le squadracce del ministero degli interni non avrebbero impedito a qualunque costo il tranquillo svolgimento di un corteo di 100.000 compagni rivoluzionari?

E quando i tre capoccioni di Democrazia Proletaria sono andati (delegati da chi?) a trattare il percorso con la questura, non è passato per i loro cervelloni da intellettuali che ripiegando su un tragitto che raccoglieva tutti i più noti covi della provocazione statale (la sede della DC dopo poche centinaia di metri) si giocava una scommessa perduta in partenza sull'autocontrollo (o sul masochismo?) di un corteo di compagni incazzati e armati?

Io credo dunque che non sia corretto parlare di spaccature interne al corteo, ma piuttosto di spaccature interne alla pratica di certi compagni il cui discorso porta ancora in sé troppe contraddizioni. Che senso ha gestire la manifestazione con parole d'ordine come « pagherete caro, pagherete tutto », « camerata, basco nero il tuo posto è il cimitero », « brucerà brucerà » e via di seguito e poi stupirsi e fare brusche marce indietro quando queste parole d'ordine vengono praticate?

E quando parte un corteo di 8.000 compagni armati, che senso ha meravigliarsi se si spaccano le vetrine della Bologna-bene o le auto vengono date alle fiamme?

E ancora, il fatto che il corteo di Roma si sia spezzato quasi subito, è dipeso solo dai compagni che non hanno rinunciato ad attaccare la sede della DC o anche da quelle compagne femministe che non avevano garantito, a quanto pare, alcun servizio d'ordine e nel cui settore la polizia è riuscita a sfondare creando il vuoto fra la testa e la massa del corteo? E' una posizione seria e responsabile partecipare ad una manifestazione come quella imponendo a tutti gli altri una unilaterale scelta di « non violenza »?

E' chiaro che non sempre a questi interrogativi si può dare una risposta precisa ed univoca, ma è altrettanto chiaro che prima di tranciare giudizi bisogna prendere in considerazione tutti gli elementi e non solo quelli che servono a sostenere la propria tesi.

Il corteo di sabato 5 marzo a Roma, per Panzieri, non era stato meno militante e violento di quello di sabato 12: per 5 ore i compagni erano riusciti a tenere in scacco la polizia, impendendole di raggiungere il grosso del corteo e gli scontri erano stati di una durezza estrema. Eppure nessuno aveva levato la propria voce contro quella manifestazione vincente.

E' chiaro che una cosa è difendere una manifestazione di 5.000 compagni e altra cosa è difenderne una di 100.000, ma allora le critiche vanno appuntate su chi questa difesa si era preparato a garantirla a tutti i livelli o su chi, con leggerezza, l'ha sottovalutata, privilegiando l'aspetto propagandistico della cosa, magari per rilanciare il proprio discorso « contro il governo Andreotti, per l'alternativa di sinistra »?

Se è vero che « il comportamento militare deve essere sempre teso all'allargamento della simpatia verso la propria azione » (ma bisognerebbe chiarire meglio cosa si intende con questa frase un po' fumosa...), non si può però certo dare per provata l'equazione « meno casino si fa più simpatia si riscuote ».

IL MOVIMENTO ANTI-ISTITUZIONALE E LA VIOLENZA

Nella situazione attuale non si può affermare che azioni come lo scontro armato con le forze della repressione, l'attacco ai centri di organizzazione dello sfruttamento o alle persone fisiche di alcuni dei più noti persecutori dei militanti rivoluzionari nascano solo dalle elucubrazioni e dalla volontà di un pugno di teorici o di professionisti della clandestinità slegati dalle masse.

Oggi quando si va a colpire il centro elettronico della Montedison, i negozi di Luisa Spagnolli o il medico che dette il suo placet all'assassinio del compagno Serantini, non si fa che dare corpo alle esigenze e al livello di coscienza di un movimento che è qualcosa di più della semplice agglomerazione fisica di gruppi, collettivi o partitini. Un movimento che raccoglie grossi settori di emarginati, di ghettizzati, di studenti « non garantiti », di donne, di « borgatari », di lavoratori precari, di disoccupati e settori meno numerosi ma non meno importanti di operai, di lavoratori dei servizi, di tecnici proletarizzati, ecc. Un movimento che ha individuato, forse istintivamente, forse senza una chiarezza complessiva, ma certo con precisione, il nemico non solo nell'apparato repressivo dello stato o nella parte più sputtanata dei governanti, ma anche nei nuovi padroni sindacal-riformisti.

Certe azioni, a mio parere, sono patrimonio di questo movimento e concretizzano la linea di rifiuto e di opposizione al capitalismo e alla menzogna riformista che emerge dalle sue lotte che, se non sono maggioritarie, sono certo di massa.

Abituati a dover fare i conti per anni con una pratica di impotenza, con un movimento che stentava a superare il livello « di opinione », abituati a far i conti coi problemi tipici delle minoranze coscienti più o meno isolate dal movimento reale, molti di noi si sono trovati impreparati e a disagio in questa nuova situazione.

Da qui la difficoltà, spesso evidente, di centrare la sostanza dei problemi e la tendenza a perdersi in disquisizioni del tutto marginali e superate dal livello reale delle lotte.

Difficoltà che si manifesta, ad esempio,

nella ripetizione di ovvii ma inutili « distinguo » ideologici basati sulla classica argomentazione « le BR sono marxiste-leniniste e noi siamo anarchici, dunque esistono differenze insormontabili tra di noi ». Obiezione questa che potrebbe anche arrivare a cogliere il nocciolo della questione se non si fermasse all'astratta constatazione della diversità di due tendenze viste come statiche e dogmatizzate, invece di andare ad analizzare il concreto tradursi in pratica di queste scelte teoriche.

E qui si potrebbe andare a rilevare come la concezione marx-leninista (ma forse più castrista che leninista...) del partito armato si traduca in una pratica da professionisti della clandestinità scelta a priori, idealisticamente, che è il punto su cui si incentrano le maggiori critiche che vorrei muovere ai compagni delle BR (per il NAP il discorso da farsi mi pare un po' diverso).

Decidendo che alcuni compagni debbano costituire il braccio armato della classe si ricrea un rapporto di separazione che può divenire la causa principale degli errori di valutazione commessi da questi compagni che, inevitabilmente rinchiusi in una logica specialistica e minoritaria, stentano a volte a rapportare la propria azione alle esigenze e al livello politico del movimento.

Una cosa è che un nucleo operaio decida la punizione di un capo-officina o di un fascista o il sabotaggio di un impianto e affidi l'esecuzione militare di questa azione ad un numero ristretto di compagni (per ovvie ragioni di efficacia, di sicurezza, ecc.), altra cosa, completamente differente, è che un gruppo ristretto di compagni, assenti dalla situazione e con scarsi o nulli legami con essa, decida l'esecuzione della stessa azione.

Inoltre con questa logica la formazione di questi nuclei armati non avviene in base ad un naturale processo di « distillazione » dalle situazioni di scontro di classe più avanzato che porti in prima fila quei compagni che più vi si sono impegnati e che hanno maturato una maggiore coscienza o una più spiccata capacità per certe azioni, ma l'aggregazione avviene per lo più in base a scelte idealistiche del tutto personali, metodo che non mi pare corretto neppure all'interno di una logica di avanguardie, che del resto non condivido.

Non è dunque la costituzione di un partito armato di specialisti militari la corretta via da imboccare, a mio parere, ma piuttosto quella dell'allargamento dell'area della lotta rivoluzionaria armata contro lo stato, che da istanza latente nel movimento rivoluzionario anti-istituzionale deve tendere a trasformarsi in pratica capillare. E questo non perché così si è deciso a tavolino, ma perché il movimento anti-istituzionale che si è sviluppato non può retrocedere o attestarsi sulle posizioni conquistate in attesa di tempi migliori, ma da quelle deve cercare di andare avanti e l'esperienza ci dimostra che lo stato socialdemocratico fascistizzato non è disposto a concedere il minimo spazio che non gli venga strappato con la forza.

PERCHE' IL MOVIMENTO VADA AVANTI

A questo punto il problema più grosso da affrontare non è tanto quello di « rendere comprensibili » al movimento le azioni di lotta armata, quanto quello del rapporto tra lo stesso movimento rivoluzionario che comincia ad emergere in tutto il paese (e che proprio in quanto rivoluzionario porta al suo interno contraddizioni che vanno affrontate senza imbarazzi) e il resto del movimento proletario, quello sul quale i riformisti riescono ancora, bene o male, ad esercitare la propria egemonia. Si tratta per lo più di quei lavoratori ai quali il sindacato ha fin qui garantito un relativo benessere (relativa sicurezza del posto di lavoro, lotte salariali del '69 ecc.) che è stato pagato con la loro integrazione nella logica del lavoro, dello sfruttamento, dello stato e che stanno ora attraversando un momento critico.

La crisi del capitalismo a livello mondiale ha da un lato eliminato i margini di recupero del sistema, impedendo che i sindacati potessero giocare quel ruolo di contenimento e di recupero che furono chiamati a giocare nel '68-'69, quando le tendenze rivoluzionarie si manifestarono in un periodo che era ancora di espansione, nel quale il capitale conservava dei margini di contrattazione su cui giostrare.

Oggi il potere ha ben poco da concedere ai salariati in cambio del loro coinvolgimento nel processo di fascistizzazione della società.

Perciò anche nel movimento operaio controllato dai riformisti si sono aperte delle crepe, si è diffuso un certo disorientamento, uno scontento generalizzato che però stenta a trasformarsi in volontà di cambiamento sociale, ad individuare con chiarezza il nemico.

Tra la classe operaia garantita e i suoi dirigenti riformisti si è venuta a creare una situazione di precario equilibrio, sulla quale è necessario agire per cercare di farla precipitare. Noi sappiamo che emarginati e « garantiti » hanno in realtà nemici comuni, ma ai secondi manca oggi la coscienza di chi siano questi nemici. Così i riformisti possono sì portare 200.000 persone in gita a Bologna per dar fiato al loro blateramento contro la violenza eversiva, ma non possono poi evitare che fra questi 200.000 si aprano delle contraddizioni, non possono evitare che la contromanifestazione dei compagni raccolga un sostanziale favore anche da parte dei lavoratori « responsabili e democratici ».

Per spezzare l'equilibrio riformista il movimento deve andare avanti, deve dimostrare con le sue lotte che esiste un polo di aggregazione anticapitalista ed antistatale che può costituire un punto di riferimento anche per coloro ai quali viene garantito... lo sfruttamento.

FRANCO LOMBARDI

« Nessun governo al mondo combatte il fascismo fino alla morte. Quando la borghesia si vede sfuggire il potere, diventa fascista per conservarsi ».

« Non mi aspetto aiuto per una rivoluzione libertaria da nessun governo del mondo. Forse il conflitto di interessi fra i vari imperialismi può avere qualche influenza sulla nostra battaglia. E' abbastanza possibile. Franco sta facendo del suo meglio per trascinare nel conflitto l'Europa. Non esiterà a lanciare contro di noi la Germania. Ma noi in ultima analisi, non ci aspettiamo nessun aiuto, neppure dal nostro governo — il Fronte Popolare ».

Intervistatore (Pierre Van Passen): « Sarete seduti su un mucchio di rovine se vincerete ».

« Abbiamo sempre vissuto in tuguri e buchi nel muro. Sappiamo come adattarci per il momento. Perché, non devi dimenticare, possiamo anche costruire. Siamo stati noi che abbiamo costruito questi palazzi e queste città qui in Spagna e in America e in ogni altro luogo. Noi, i lavoratori, possiamo costruirne altri che prendano il loro posto. E di migliori. Non siamo affatto spaventati dalle rovine. Noi erediteremo la terra. Su questo non c'è il minimo dubbio. La borghesia può far esplodere e distruggere il proprio mondo prima di abbandonare la scena della storia. Noi portiamo un nuovo mondo, qui, nei nostri cuori. Quel mondo sta crescendo in questo istante ».
(Brani di un'intervista a Durruti, 1936).

Giovanni Cafiero

NULLA E' STATO DIMENTICATO

« Lo Stato non ha fatto giustizia, non potrà neppure farla, non potrà processare se stesso senza mutare le sue strutture » scrive Corrado Staiano nel suo libro *Il sovversivo* [1]. Noi anarchici non ci eravamo fatti illusioni circa la giustizia di Stato, né oggi per Franco Serantini, né ieri per Pinelli; né crediamo che cambiando le « strutture » statali potremmo avere giustizia. Non ci risulta che esista o sia mai esistito un modello di Stato che renda giustizia ai suoi oppositori, lo Stato come rappresentante di una classe al potere avrà sempre degli oppositori. Noi crediamo soltanto nella giustizia rivoluzionaria e questa si fa con le armi in pugno, non con i codici fascisti. Noi siamo d'accordo con Terracini quando scrisse che quello di Serantini era un «assassinio firmato»: firmato politicamente e materialmente.

Tutti ricordiamo la strategia democristiana e fascista degli anni 1969-'70; le connivenze tra servizi segreti (Miceli, Henke ecc.), ministri DC (Rumor, Restivo, ecc.) e fascisti (Rauti, Giannettini, Freda ecc.) negli attentati del 1969; i tentativi di colpo di Stato succedutisi dal 1954 in poi; gli assassini in piazza, nelle stanze della questura e nelle carceri di questi anni.

La critica però doveva essere ordinata, composta, civile, altrimenti ci sarebbero stati molti Franco Serantini, affermarono a Pisa i ministri democristiani. Il PCI nel frattempo dava di provocatori ai compagni che scendevano in piazza per impedire i comizi fascisti e democristiani, perché ormai, smascherate le bombe di Piazza Fontana ed i tentativi golpisti, la DC avrebbe dovuto prendere in seria considerazione la disponibilità dei comunisti al dialogo, al « compromesso »; la ripresa dello spirito « sessantottesco » nelle strade, come nelle fabbriche e nelle scuole avrebbe finito per travolgerli. L'assassinio di Franco fu quindi firmato politicamente dalla DC, eseguito dai « corpi » dello Stato, archiviato, perché scomodo, da tutti i riformisti e evoluzionisti, « celebrato » dagli anarchici « organizzati ».

Occorre però imparare ad individuare non soltanto le responsabilità politiche ma anche quelle materiali perché in quanto rivoluzionari, in quanto militanti di questa « guerra di classe » dobbiamo avere chiarezza politica e obbiettivi materiali da colpire. Sapere individuare le strutture portanti dell'apparato borghese ed iniziare a colpirle, significa indebolire l'organismo, dimostrarne la vulnerabilità e aprire la strada di uno scontro generalizzato.

Franco Serantini, come ben individua Staiano nel suo libro [2], fu linciato in piazza dai celerini agli ordini del capitano Albini Amerigo e del commissario di P.S. Pironomonte e fu lasciato agonizzare per 36 ore senza cure dal medico del carcere di Pisa dottor Alberto Mammoli. Le responsabilità degli uni e dell'altro furono subito chiare a tutti e soltanto l'appropriazione della istruttoria da parte di Calamari (Procuratore della Repubblica, alias « governatore della Toscana »), con la revoca dei giudici Funaioli e Mazzocchi, riuscì a salvarli. Il commissario Pironomonte che sottrasse Serantini alla furia dei celerini, si dimise dopo poco dalla PS perché contraria alla sua « dirittura morale », riscattando in parte la sua figura; il capitano Albini che comandava il reparto celere venuto da Roma e l'appuntato Colantoni che affiancava l'Albini, affermarono di non sapere quali dei loro colleghi colpirono Serantini e furono condannati a sei mesi col beneficio della condizionale per falsa testimonianza e reticenza dal pretore di Pisa in data 1 ottobre 1975 [3].

Il Dott. Mammoli, medico del carcere di Pisa, è stato assolto dall'imputazione di omicidio colposo per non avere commesso il fatto.

Tutto potrebbe chiarito, la giustizia in questi anni ha concluso la sua parabola e quasi ci sarebbe da rallegrarsi del fatto che nella PS ci fossero uomini sensibili come Pironomonte. Noi però siamo convinti che se al posto del commissario Pironomonte e del cap. Albini ci fosse stato qualche compagno, i nomi degli assassini sarebbero venuti fuori, con le buone o con le cattive, e che se Sossi fosse morto di infarto sotto gli occhi dei suoi guardiani, questi avrebbero preso l'ergastolo come quelli che lo avevano sequestrato, perché il « disegno criminoso » era lo stesso. Anche a Pisa il disegno criminoso ha coinvolto tutti, tutti sono ugualmente responsabili. Riguardo alla « strategia della tensione » degli anni '68-72, al ruolo giocato dai fascisti manovrati da DC, SID, petrolieri, generali, ministro degli Interni e l'importanza di scendere in piazza contro i fascisti per dare libero sfogo alla collera popolare e smascherare la DC nella sua veste di protettrice-mandante di questi assassinii, come della funzione calmieratrice, in senso politico e sindacale, del PCI, è stato molto scritto; non staremo quindi a riesaminare in questo articolo le responsabilità politiche dei mandanti e degli assassini di Franco perché Franco è stato uno dei tanti compagni fatti assassinare in questi anni.

Ci interessa però ricostruire, sulla base della necroscopia eseguita sul cadavere del nostro compagno il linciaggio al quale è stato sottoposto, e la sua lunga agonia nell'atroce indifferenza di chi avrebbe potuto salvarlo.

Stralciamo dalla perizia necroscopica eseguita dal Prof. Palagi di Pisa; alla presenza del Prof. Durante come consulente tecnico di parte civile: « Area ecchimotica in corrispondenza dell'angolo interno della regione palpebrale sinistra del cadavere. Aree escoriate con impronte punteggiate alla regione fronto-parietale sinistra del cadavere. Minute escoriazioni diffuse con qualche striatura e leggera soffusione echimotica alla regione scapolare sinistra e a quella inter-scapolare-vertebrale del cadavere. Zone escoriate al 3° superiore del braccio destro del cadavere. Due escoriazioni al 3° inferiore della faccia posteriore del braccio destro del cadavere. Area escoriativa a configurazione semilunare sul lato ulnare del terzo medio della faccia posteriore dell'avambraccio destro del cadavere. Chiazza ecchimotica, appena sfumata, alla faccia postero laterale del braccio sinistro del cadavere.

La faccia profonda del cuoio capelluto parieto-frontale del cadavere. Evidenti stravasi ematici. Vistoso ematoma in regione occipitale; infiltrazione emorragica della parte posteriore della sutura sagittale e infiltrazione della sutura lambodea e una sottile linea di frattura sul parietale destro del cadavere.

Voluminosa raccolta ematica extradurale in regione occipitale. Diffusa soffusione emorragica sottopiale sulla convessità degli emisferi cerebrali, prevalentemente sulle due regioni parietali. Zona di infiltrazione ematica parenchimale a livello di lobulo parietale superiore destro. Focolaio di infiltrazione ematica sulla faccia inferiore, estremo mediale dell'emisfero cerebellare destro del cadavere. Sottile linea di frattura della porzione esterna della volta dell'orbita sinistra, con infiltrazione della parte anteriore. Focolai emorragici circoscritti alla faccia posteriore del cuore. Notevole stravaso ema-

tico sia a livello del sottocutaneo che fra le masse muscolari alla superficie dorsale destra del cadavere. Stravaso ematico rotondeggiante alla regione dorsale sinistra, sulla proiezione della 7ª costa, sulla paravertebrale. Incisione dei tessuti cutaneo-muscolo-fasciali del braccio sinistro del cadavere. Infiltrazione ematica superficiale al 3° superiore del braccio destro del cadavere. Incisione delle parti molli del 3° superiore laterale della gamba sinistra: endema del sottocutaneo con infiltrazione ematica a livello della abrasione esterna.
Encefalo: focolai ecchimotici confluenti.
Cuore: emorragia epicardica.
Polmone: campo di infiltrazione emorragica.
Muscolatura scheletrica: focolai ecchimotici interstiziali ».

Il compagno avvocato Sorbi, presente all'autopsia, dichiarò: « Un corpo massacrato, al torace, alle spalle, al capo, alle braccia. Tutto imbevuto di sangue. Non c'era neppure una piccola superficie intoccata. Ho passato una lunga notte di incubi ».

Quindi non ci si limitò a qualche colpo per bloccare ed arrestare il Serantini, ma si colpì minuziosamente per alcuni minuti; il commissario Pironomonte che intervenne per sottrarlo al linciaggio ed il Cap. Albini che comandava il reparto non sono stati però in grado di indicare uno solo dei loro uomini che massacrarono Franco. Eppure in quel momento sul lungarno Gambacorti c'erano soltanto loro due, Franco solo in mezzo alla strada e dieci belve scatenate su un ragazzino. Non c'era confusione intorno, i compagni erano già indietreggiati e davanti ai loro occhi si volle dare una lezione a tutti. A Pisa quella sera si volle terrorizzare ed il caso Serantini fu accompagnato da decine di altri pestaggi, da candelotti sparati in bocca da due metri di distanza. I consulenti di parte civile richiesti del parere se il tempestivo intervento diagnostico e terapeutico avrebbe potuto consentire di evitare il decesso di Franco risposero: « Non sussiste, a nostro avviso, alcun dubbio che già al momento dell'interrogatorio in carcere si era realizzata la possibilità, per la presenza di tipici sintomi, di un intervento diagnostico facile e tempestivo. Pertanto, se il Serantini fosse stato sottoposto subito a visita medica quando egli stesso accusò, durante l'interrogatorio del 6 maggio, "forti dolori di capo" e fu visto chiaramente sofferente, tanto che gli fu offerta una sedia da un agente di custodia, si sarebbero potuti evidenziare alcuni dei sintomi caratteristici prima indicati e certamente un intervento chirurgico in quel momento avrebbe avuto il massimo delle probabilità di riuscita. Sussistono, poi, validi argomenti per ritenere che ancor più durante la visita medica fosse presente buona parte della sintomatologia tipica dei versamenti emorragici intracranici e che una visita medica non superficiale avrebbe potuto indurre in stato d'allarme e rapidi provvedimenti ancora efficaci. Non v'è alcun dubbio, infatti, che se ad un profano può sfuggire la differenza che esiste tra torpore e sonnolenza e tra astenia e atonia muscolare, ad un medico tali distinzioni non solo risultano ovvie ma anche molto esplicite nell'indirizzare la diagnosi. Non va dimenticato, infatti, l'ecchimosi all'occhio sinistro di cui il Serantini era visibile portatore; le caratteristiche di tale ecchimosi escludendo a prima vista una genesi traumatica diretta dovevano far pensare ad una lesione dei costituenti ossei orbitali e quindi ad una situazione più seria. E' lecito, pertanto, arguire che la visita medica fu quantomeno superficiale. A proposito del IV quesito abbiamo elencato numerosi sintomi che compaiono negli ematomi intracranici. Abbiamo osservato che tra questi alcuni sono di rilievo clinico veramente elementare, non necessitano di particolare competenza specialistica e poiché essi erano con tutta certezza presenti al momento della visita in infermeria, stupisce che non si siano ricercati e segnalati. E' inaccettabile che un sanitario che si trovi di fronte ad un soggetto incapace di reggersi da solo il quale presenti visibili segni di traumatismi violenti e segni meno visibili ma facilmente obiettivabili durante una regolare visita medica di un forte trauma alla regione occipo-parietale (vedi la voluminosa bozza fluttuante sotto il cuoio capelluto) non ritenga opportuno approfondire l'esame di un tale malato. Sarebbero ipotizzabili incertezze dinanzi a quesiti professionali altamente specialistici, ma in tal caso ci si chiede perché non si trasferì la responsabilità ad un ambiente qualificato, quale risulta, fra l'altro, essere addirittura ospitato nel carcere stesso o nel vicino centro chirurgico ospedaliero. In realtà tale responsabilità non venne neppure avvertita. Si potrebbe ritenere che il sanitario abbia pensato ad una simulazione, evenienza da non escludere negli ambienti di pena o militari. Ma in tal caso egli avrebbe dovuto approfondire verbalmente la consistenza dei sintomi allegati e, dopo tale inquisizione, generalmente di per sé in grado di rilevare contraddizioni, richiedere una semplice radiogramma del cranio che avrebbe rivelato non una ma due fratture sostanzialmente, anche con queste considerazioni concessive la condotta del Dr. Mammoli è ingiustificata e ingiustificabile.

Non riteniamo nemmeno possibile pensare che, essendo il 6 maggio un giorno prefestivo ciò abbia potuto indurre a dilazionare un provvedimento che qualunque sanitario avrebbe intuito urgentissimo. Di fatto, l'organizzazione ospedaliera prevede la possibilità di interventi chirurgici d'urgenza, anche nei giorni festivi e ciò particolarmente in una città organizzata, sotto questo profilo, come Pisa. In realtà il sanitario non solo tenne in scarsissimo conto i segni esterni facilmente visibili, ma abbiamo il fondato sospetto che non abbia nemmeno eseguito rilievi clinici semplici come la misurazione della pressione arteriosa, della frequenza cardiaca, della temperatura corporea, del diametro pupillare, della reattività pupillare alla luce, che; come abbiamo già specificato, avrebbero dovuto essere in quel momento molto eloquenti sul reale stato di salute del Serantini. Non può esservi dubbio sulle possibilità, anzi sulle buone possibilità di un esito positivo della condizione patologica nel caso anche soltanto di un sospetto diagnostico alle ore 16 del 6 maggio e quindi di un approfondito esame specialistico in sede idonea. Infatti la presenza della frattura della teca cranica avrebbe reso sospettabile l'ematoma, e la diastasi della sutura lamboidea avrebbe permesso di localizazrlo nella fossa cerebrale posteriore. A questo punto l'indicazione dell'intervento chirurgico sarebbe stata assoluta e per quanto riguarda l'esito di esso non va sottovalutato il fatto che tutte le recenti statistiche riferiscono completa guarigione nel 50% dei casi, e probabilità di guarigione senza esiti molto elevate nei soggetti giovani che non hanno presentato, come il Serantini segni di gravi lesioni neurologiche durante l'intervallo libero. Pur volendo poi prescindere da tali considerazioni è assolutamente inaccettabile l'asserzione dei periti secondo la quale « il caso fosse uno di quelli clinicamente più sfavorevoli e pertanto meno suscettibili di una terapia chirurgica risolutiva » e che "l'intervento chirurgico (...) non è di risultato sistematicamente risolutivo" sembrandoci che si voglia dire che essendo il Serantini un malato condannato non fosse il caso di prestargli ogni intervento terapeutico. In conclusione ci sembra oltremodo discutibile l'asserzione dei periti circa l'impossibilità di una precoce diagnosi delle lesioni craniche, dato l'ambiente non ospedaliero, e con ciò per quanto sopradetto sul mancato approfondimento della sintomatologia e per tanto sul mancato ricovero del Serantini in ambiente idoneo. Ci sembra altresì discutibile l'affermazione dei

periti secondo cui soltanto nell'ultima fase della malattia di Serantini era chiara l'indicazione chirurgica di svuotamento dell'ematoma. La malattia di Serantini, infatti, e lo sottolineiamo ancora una volta, non esordì con il coma, ma fu preceduta da una ricca ed eloquente sintomatologia che se poteva sfuggire ad un profano dell'arte medica non doveva essere sottovalutata da un sanitario, il quale non soltanto la cartificò (« ecchimosi palpebra sinistra, stato di shock») ma ne conosceva molto bene la natura traumatica e verosimilmente ne sospettò la complicanza, tanto che prescrisse «borsa di ghiaccio» in permanenza, cioè un sussidio terapeutico che trova elettiva indicazione nella patologia traumatica intracranica.

Ci riserviamo, ovviamente, ogni ulteriore e diversa osservazione al momento in cui potremo prendere diretta visione degli atti istruttori che al momento la procura ci nega.

Pisa il 9-11-1972.

Prof. Faustino Durante - Dott. Marco Margnelli ».

Il medico del carcere Dott. Alberto Mammoli, di fronte a questo quadro clinico non si preoccupò minimamente di fare nessun esame radiografico, di ricoverare Franco nel centro clinico interno al carcere, di somministrargli degli antiemorragici per bloccare eventuali emorragie interne (anche un veterinario di fronte ad un cane investito da un auto somministra per cautela dei coagulanti per scongiurare eventuali emorragie interne); la sua terapia si limitò ad ordinargli del Sympatol (« goccioline per tirar sù ») del Cortigen (idem in iniezioni) ed una borsa di ghiaccio. Mammoli non è nuovo a questo comportamento verso i detenuti, soprattutto se sono anarchici o extra-parlamentari; e Mammoli non è una mosca bianca, è soltanto uno dei tanti medici dei carceri italiani che suggellano la morte di un detenuto dopo un pestaggio in cella o sul letto di contenzione con due parole: « collasso cardiocircolatorio ». L'agonia di Franco è durata 36 ore ed i minuti sono stati scanditi dalle gocce di sangue che uscendo dai vasi sanguigni andavano a riempire la cassa cranica fino a schiacciare il cervello.

Questo è il vero terrorismo ordinato dalle teste d'uovo in doppiopetto, eseguite da mostri in divisa; un terrorismo non dettato da impulsi, da passioni, ma espressione cinica di una scelta politica lucida, di uno schieramento di classe.

Giovanni Cafiero

---

[1] Corrado Staiano, *Il Sovversivo. Vita e morte dell'anarchico Serantini*, p. 172. Ed. Einaudi Collana Gli Struzzi 1975.

[2] C. Staiano, *Il Sovversivo*, Ed. Einaudi, Collana Lettura per la scuola media, nota 1, pag. 184.

[3] In data 19 gennaio 1977, al processo di appello, il capitano Albini è stato assolto per insufficienza di prove e l'appuntato Colantoni perché il fatto non costituisce reato.

Roberto Angelini

SUL MOVIMENTO

L'apertura di sbocchi per un movimento di lotta deve ricondursi alla sua capacità di risposta a precise esigenze politiche.

Il fatto importante, che va interpretato a fondo, è il considerare questo movimento nella sua complessità e nella sua globalità. Non deve essere necessariamente un'entità omogenea bensì deve rappresentare una capacità di intervento omogenea e concreta. Il movimento oggi non può rappresentare la sommatoria di componenti che a se stanti non hanno nessuna capacità d'intervento. Ciò è dovuto anche alla scarsità oggettiva di lotte praticabili nello specifico e nel territorio, lotte capaci di fornire possibilità aggregatrici altrimenti impossibili.

Unificare aritmeticamente una serie di forze nulle non dà oggettivamente una risultante positiva capace di innescare quei processi significativi fin qui prodotti da questo movimento di lotta. La forza deve ricercarsi quindi nella eterogeneità dialettica di varie istanze rese omogenee da un fronte di lotta caratterizzante. E' per questa ragione che devono essere battute tutte quelle forze che tentano una forzatura dei contenuti e degli obiettivi di queste giornate di occupazione. Non è infatti su generiche tematiche politiche tantomeno su questioni ideologiche che si identifica e si inserisce questa fase di lotta; le spinte positive derivano dalle esigenze, dai problemi e dalla capacità di porli direttamente senza mediazioni. Degli strati giovanili molto vasti riescono ad esprimersi correttamente attraverso la rabbia, la violenza ed ovviamente attraverso il dibattito, lo scontro politico che non tende all'analisi ma alla focalizzazione della fase e degli sbocchi reali di lotta da innescare.

Il metodo è vecchio e nuovo nello stesso tempo: inserirsi nelle lotte in prima persona seguendo una precisa esigenza rivoluzionaria emotiva ma caratterizzante, una sorta di azione diretta propulsiva. Le caratteristiche del movimento vanno enucleate dalla massa significativa e senza precise linee di demarcazione che determina di fatto il movimento. E' impossibile una stratificazione di classe per una logica politica che fa ancora presa su larghi strati di giovani compagni: importante è la componente sottoproletaria dei compagni fuori sede e disoccupati. Sulla componente sottoproletaria va aperta una parentesi.

Storicamente la componente studentesca è massicciamente piccola borghese per la sua dipendenza economica ed il ruolo sociale che tende ad interpretare come classe intellettuale. La crisi capitalistica ha portato notevoli sfasature a livello sovrastrutturale: la funzione economica dell'università è venuta a cadere gradualmente da circa dieci anni per acuirsi proprio in questa fase. In questo contesto notevoli contraddizioni si sono venute ad innescare a livello osciale così da rendere inagibile il tentativo di contrabbandare istanze piccolo borghesi ad una fetta piuttosto grande di studenti. Mancando la possibilità d'inserimento sociale in una struttura funzionale tecnico-produttiva si evidenziano alcuni fattori: a) incolmabilità della disoccupazione; b) impossibilità di strati giovanili di riconoscersi in questa struttura istituzionale; c) incompatibilità dei contenuti e dei valori intellettuali forniti dall'università

Tanto più che abbiamo assistito nell'ultimo periodo ad una sorta di riconversione ideologica che andava ad opporsi alla caduta di valore economico-sociale sia a livello di classe dirigente borghese che di classe tecnoburocratica.

L'ingresso stesso di fette sempre crescenti di proletari, assorbiti dalla nuova logica di massa assunta dalla scuola, ha portato una notevole espansione di problematiche sociali, economiche, perciò di classe. La borghesia ha aperto la sua struttura culturale classica alle masse popolari, svuotandola di quei presupposti intrinseci che la caratterizzavano: il risultato si evidenzia nel numero crescente di laureati (o diplomati) disoccupati, di laureati in stato di sfruttamento per sottoccupazione e larghi strati studenteschi congelati per strumentalizzazioni politiche precise. Si apre infatti in modo prevalente uno spazio gestibile dalle sinistre che si accaparrono baronie, strutture e un'area di consenso che, per le proprie caratteristiche intellettuali, crea consenso o lo allarga. Fin qui si opera come premessa per l'incanalamento oggettivo di strati studenteschi verso una collocazione di classe.

Prima di questa fase si poteva considerare parassitaria tutta la componente studentesca a prescindere dall'estrazione di classe e dall'ottica politica riscontrabile: parassitaria per l'improduttività e l'impossibilità presente e futura alla produttività. Degli sbocchi economici possibili rimangono in quei settori classicamente improduttivi e perciò parassitari e clientelari: scuola, apparato statale, servizi fittizi. Questo stato oggettivo poneva lo studente come contraddizione in classi subalterne: di fatto rientra nel sottoproletariato quando prende coscienza della sua inutilità, o parziale e parassitaria utilizzazione (per strumentali scelte politiche e sociali). La definizione di questa presa di coscienza si evidenzia nelle lotte, nel movimento di massa che si esprime nello specifico e nel territorio.

La funzione a cui è chiamato questo movimento si caratterizza in questo dato: omogeneizzazione di una forza sottoproletaria presunta. Evidentemente tutte quelle forze che si collocano in posizioni prudenziali, attendistiche, neo-revisioniste (Pdup-Ao) o situazioniste mistificatorie (Lc) non hanno riscontro reale col ruolo storico che può assumere questo tipo di movimento. In esso si condensa la rabbia giovanile di emarginati delle borgate, di disoccupati, di strati popolari investiti dalla crisi e dello studente che va ad inserirsi nelle lotte. Questo inserimento rappresenta la nuova occupazione di fatto dello studente altrimenti parassita o piccolo borghese. Il movimento studentesco non ha proiezioni di classe concrete né possibilità organizzative stabili e può soltanto proporsi come strumento politico del sottoproletariato urbano. In questa sua funzionalità nelle lotte che partono dalle esigenze concrete della casa, del lavoro, dei livelli salariali, dei servizi sociali potrà richiedere un aggancio concreto con il proletariato. Questa funzione va delineata nelle sue forme, nelle sue fasi e nella sua possibilità di intervento. Per contro va chiarito il ruolo che vanno ad assumere le organizzazioni classiche del movimento studentesco post-sessantottesco. Precise spinte contenitive e fluttuanti vengono dosate dai gruppi neo-revisionisti terrorizzati dal fatto di poter perdere quel poco spazio conquistato.

C'è chi gioca sull'emotività propria di questo movimento incanalando delle istanze di base verso prospettive riduttive e facilmente circoscrivibili: portare cioè fette di compagni in quelle realtà di intervento a disposizione. Grave è il comportamento degli pseudo-apparati della Autonomia Operaia che operano la politica del « carro attrezzi » cercando di caricarsi passivamente una presunta area interna al movimento. Di fatto il movimento è autonomo, spontaneamente costituitosi ma ciò non toglie che anche il '68 determinò l'ingresso dello spontaneismo poi recuperato ed incanalato come

è stato possibile riscontrare. E' autonomo ma non astratto: questa è la novità storica. Oggi non lottiamo per una ideologia rivoluzionaria, per contenuti dottrinari impraticabili bensì per esigenze reali e crescenti (incontenibili) che legano il movimento degli studenti ai disoccupati organizzati, agli occupati in quanto attaccati dalla politica dei sacrifici, ai giovani proletari, sottoproletari emarginati o no.

Su queste basi o va mantenuta una dialettica rivoluzionaria all'interno del movimento o si rischia di farne cadere la portata sotto i colpi bassi di chi fa giochi di prestigio politici. Il movimento rimane uno strumento di lotta che deve porsi in funzione di uno sbocco rivoluzionario anticapitalistico: il suo divenire va tratteggiato in un possibile Movimento Combattente. Rispetto a questa tematica oggi più che mai praticabile vanno fatte delle puntualizzazioni: a) lotta armata sul territorio; b) esproprio e riappropriazioni sulle aree urbane.

A) Il post-68 ci ha lasciato un'eredità difficile da gestire: la lotta armata.

Questa fase di acutizzazione dello scontro anti-capitalista e anti-imperialista va ricondotta ad una scelta politica di livello internazionale. Ha coinciso al suo nascere con un grande sviluppo delle lotte operaie e studentesche sul territorio, ponendosi come avanguardia o meglio partito combattente. A prescindere dalle valutazioni politiche emerge un disegno preciso che coinvolge la lotta armata snaturandone i contenuti: la strategia della tensione. Non solo questa scelta operativa del padronato ha bloccato le lotte in fabbrica ma aiutata dalla crisi economica le ha respinte in modo categorico. La lotta armata è stata travisata da questo stato di fatto che ne prescindeva la portata politica e la forza d'impatto. Slegata dalle masse, circoscritta al situazionismo, ha ritrovato slancio a partire dalle carceri, fulcro repressivo del sistema borghese. E' diventata oggi una pratica militante che si colloca nelle aree urbanizzate e coinvolge strati sottoproletari ed intellettuali. Può ricondursi ad una secolare logica clandestina di braccio armato del proletariato, col compito specifico di ricomporre violentemente certi conflitti irrisolvibili con mezzi politici.

In questa fase non è possibile dare una dimensione di classe a questo tipo di lotta, ma è possibile allargarne la portata qualitativa in funzione di possibili sbocchi aperti dalla crisi economica e dalla fase di stallo politico. Non essendo possibile riconoscere alla lotta armata una capacità aggregatrice si rende indispensabile la costituzione di serbatoi naturali in quelle situazioni oggettivamente calde. Si tratta di ricondurre certe contraddizioni insanabili allo scontro di classe su tutto il territorio. A questo ruolo vengono chiamati nell'attuale momento le classi subalterne colpite nei livelli salariali, nei consumi, nei servizi, i disoccupati, i giovani emarginati di classe, studenti e no. Questo significa comporre un dispositivo di intervento che si formi nelle lotte sul territorio e cresca militarmente a ridosso dei conflitti di classe aperti dalla crisi economica e strutturale. E' la risposta politica a coloro che tentano tentativi di recupero atti a risolvere, diluendoli nel tempo, quei conflitti sopra accennati. Tutto il processo di ristrutturazione va, in questo contesto, rifiutato in blocco in quanto non tende a salvaguardare le istanze delle masse lavoratrici bensì a controllarle, comprimerle, reprimerle. E' possibile razionalizzare lo scontro di classe? Oggi in Italia non è più possibile dopo il crollo irreversibile delle riforme, lo smantellamento degli investimenti, la caduta graduale dei tassi di profitto, il controllo parassitario della tecnocrazia statale. Ciò che invece è possibile e sta passando a tutti i livelli è la recrudescenza della repressione, la specializzazione repressiva che va assumento la borghesia.

Questo significa che l'apparato statale sta organizzando una controffensiva di

carattere restauratore che permetta il controllo politico e sociale del paese. In questa operazione con funzione controrivoluzionaria si inserisce il PCI con i vertici sindacali a dimostrazione del proprio ruolo attivo e funzionale all'apparato statale. In questo senso, su basi ideologiche e politiche molto vaste, si fa passare il processo di criminalizzazione delle lotte a qualsiasi livello. A ciò si ricollega la lotta armata come momento organizzativo capace di praticare una strategia rivoluzionaria. Come fenomeno d'avanguardia presenta il limite e l'incapacità cronica di porsi in modo adeguato rispetto alle esigenze di quegli strati popolari che con le loro esigenze e le lotte per quelle esigenze si pongono in un ottica anti-istituzionale, anti-capitalistica quindi anti-statale. Va specificato partendo da certe premesse e da questa impostazione il ruolo di un movimento di lotta con delle peculiarità presunte (e che comunque è in piedi in tutto il paese). Il movimento degli studenti e degli strati disgregati delle realtà urbane presenta una autonomia di classe che va intesa come autonomia dalla borghesia, dai partiti, dai vertici sindacali, dallo apparato statale non certo dalla classe operaia, e questa sua autonomia richiede lo scontro di classe e pratica questo tipo di scontro. E' sulla crescita di questo livello di scontro di classe, sulle prerogative anti-istituzionali della autonomia di classe che si proietta questo tipo di movimento di lotta. Nei termini ha la possibilità di costituire un fenomeno politico rivoluzionario all'interno di una struttura fatiscente, quella universitaria, dove si presenta la necessità di aggregazione e di intervento coordinato sul territorio.

B) Per territorio si intende tutta una serie di servizi sociali, infrastrutture, luoghi di produzione, di distribuzione, comitati di quartiere, consigli di zona, edifici e spazi inutilizzati, carceri, manicomi ecc. La riappropriazione si colloca in questo spazio naturale e nelle sue situazioni con particolarità per quelle in lotta o dove è possibile subito lo scontro di classe nei termini sopra accennati. Il centro di organizzazione, aggregazione e di partenza delle lotte va individuato nell'Università come spazio fisico aperto alle componenti rivoluzionarie agenti nel territorio. Ciò porta il movimento allo scontro immediato all'interno delle strutture universitarie con le forze della sinistra storica e più evidentemente con il PCI che ha tentato all'infinito di provocare, di criminalizzare o di normalizzare la situazione. In tutte le occasioni queste posizioni, che partono da un presupposto di *potere*, sono state sconfitte fino al caso ultimo e limite della cacciata violenta di Lama dall'Università. Il territorio oggi si conquista con la forza non certo col dialogo, o il confronto: e questa forza il movimento l'ha espressa ampiamente nel corso delle giornate di occupazione, nelle piazze e in tutte le situazioni in cui si è collocato. Questo significa riappropriazione di spazio di strutture, di materiale, di forza significativa agente in funzione anti-capitalista e anti-istituzionale. E la evidenza dello scontro di classe maturato e cresciuto in seno al movimento si ha nelle lotte prodottesi al suo interno. Su questo piano vanno perdendo capacità d'intervento e di credibilità rivoluzionaria tutte quelle frangie che fomentano allarmismo, e che riportano avanti tematiche piccolo-borghesi fedeli ad ideali tardo-leninisti ormai in piena crisi. Cercano di disgregare il movimento con la paura degli « autonomi », mistificando sui « provocatori », e nella pratica ricalcano le iniziali posizioni dei più forti amici revisionisti. E' la paura di perdere una copertura legalitaria, di dover abbandonare la pratica parolaia e burocratica classica delle organizzazioni verticistiche. Come si risponde ai contro-rivoluzionari? Con il mettere in discussione la struttura statale, tutto l'apparato, attacandola nei suoi presupposti borghesi: tutto va espropriato perché con la forza e la violenza questo apparato ce lo toglie. Il moralismo e la prudenza sono nocivi e vanno messi da parte anche perché è dalla istituzione che si propaga l'immoralità (lo scandalo Lockheed è solo uno specchietto per « votanti »), è da esse che con spregiudicatezza parte uno degli attacchi repressivi più feroci espressi dalla borghesia italiana col beneplacito della nuova borghesia comunista.

I compagni rivoluzionari, i disoccupati, i giovani proletari sono disposti, e lo dimostrano nella pratica delle lotte, praticando uno scontro di classe ad alto livello di combattività e determinazione, ad espropriare, cioè ritornare in legittimo possesso, i beni di consumo, i mezzi, gli strumenti produttivi e politici, in poche parole il potere popolare di chi tutto produce e tutto vuole controllare con la pratica diretta, senza deleghe o schede.

Il movimento di massa che in questa fase ha tutti i connotati per porsi come componente essenziale ad abbattere lo Stato, e ad intensificare lo scontro di classe nel territorio, deve allargare l'attacco a tutto l'apparato statale borghese.

Roma, marzo 1977

Roberto Angelini

RIEDIZIONI CICLOSTILATE

a cura di Luigi Assandri

Enciclopedia Anarchica, a cura di S. Faure (5 fascicoli)	L. 2.500
Centenario della morte di M. Bakunin (5 numeri unici)	L. 1.000
A. Borghi, *Alcune linee interpretative per una storia dell'U.S.I.*	L. 300
A. Meschi, *Dove va la Confederazione Generale del Lavoro?*	L. 350
U. Fedeli, *Breve storia dell'Unione Sindacale Italiana*	L. 300
Volin, *Il fascismo rosso*	L, 200
J. Most, *La peste religiosa*	L. 200
S. Weil, *Riflessioni sulla guerra*	L. 200
M. Bakunin, *Lettera ai compagni d'Italia*	L. 400
A. Bonanno, *Alternativa anarchica: Autonomia dei nuclei produttivi di base*	L. 200
A. Bonanno, *Le basi reazionarie del P.C.I.*	L. 200
E. Reclus, *Scritti sociali* (4 fascicoli)	L. 2.800
M. Stirner, *L'Unico* (6 fascicoli)	L. 4.200
P. Kropotkin, *Le prigioni*	L. 500

Richieste, prenotazioni e pagamenti vanno indirizzati a:
TOBIA IMPERATO - vicolo Tiziano 9 - 10024 Moncalieri (Torino)
Per richieste superiori alle 10 copie si effettua lo sconto del 40 %. I pagamenti vanno effettuati a mezzo vaglia postale o invii di francobolli.

Alfredo M. Bonanno

VERSO LA REALTA' DELLE LOTTE

In diversi interventi precedenti ho spesso fatto riferimento alla necessità di indirizzarsi verso il « livello reale delle lotte », uscendo da situazioni fittizie e improduttive, senza, però, approfondire i problemi relativi, in particolare quelli che sorgono nel corso stesso dell'indirizzarsi. Non che questi problemi possano, una volta per tutte, essere elencati e studiati in dettaglio, per non più ripresentarsi; essendo la realtà rivoluzionaria qualcosa di molto complesso e di profondamente mutevole; ma, comunque, è senz'altro utile un approfondimento in questo senso perché ci consente di vedere come tante concezioni che davamo per scontate, tanti modi di pensare, sono, in sostanza, problematici e vanno costantemente controllati.

Precisiamo che qui ci occuperemo del « movimento » verso la realtà, ritenendo, per il momento, bastevoli gli accenni che abbiamo schematizzato, in altri precedenti interventi, riguardo la struttura di questa realtà, cioè del cosiddetto movimento reale. Per tale motivo, questo contributo avrà un taglio che potremmo definire metodologico e uno scopo, dichiarato, di sollevare problemi e questioni, non essendo possibile parlare nemmeno di soluzioni approssimative.

I pericolo del primato del fare

Rendendosi conto del fittizio che li circonda molti compagni, nel tentativo di rompere questa barriera, finiscono per far prevalere una concezione attivistica del movimento, una concezione che privilegia in assoluto il «fare». Identificano un « territorio » d'intervento, generalmente coincidente con la loro zona di residenza, e su di questo iniziano un « lavoro » personale. Realtà preferite sono, in genere, le fabbriche e i quartieri, essendo le campagne molto dispersive e le altre realtà fondate sull'istituzione totale (carceri, manicomi, caserme, ecc.) molto difficili a penetrarsi.

Questa prospettiva — interessantissima — ha, però, una grossa limitazione, se non viene inserita in un progetto rivoluzionario più ampio che se emerge dal fatto singolo, microscopico, della vita unicellulare del « territorio », non è detto che emerga da solo. In più, c'è da dire che, fuggendo una situazione di apparente impegno, i compagni possono cadere nell'esaltazione del « lavoro » per il « lavoro », in un « primato » del fare.

Inserendosi in un « territorio » minimale d'intervento, sollecitano tutte quelle decisioni dal basso, tutte quelle iniziative che corrispondono alla metodologia anarchica del « lavoro » rivoluzionario; ma non possono fermarsi a ciò. Infatti, tutte le iniziative sono sempre « risposte » al progetto di sfruttamento del potere, cioè sono subordinate ad una strategia precisa che viene dal centro, mentre ben poco si può fare per prevenire questa strategia, per arrivare direttamente al centro. Per affrontare quest'altra parte del problema occorre insistere nell'intervento sul « territorio » e, contemporaneamente, sviluppare un'analisi più ampia che consenta di individuare i veri obiettivi della lotta, il nucleo centrale del sistema dello sfruttamento. Possiamo dire che, costantemente, ogni intervento nella realtà del « territorio » periferico deve essere fatto come se investisse la realtà nel suo complesso, perché nel piccolo esistono tutti i problemi del grande.

Al contrario dando un ampio impulso al primato del fare si ottiene che molti compagni s'impegnano in una miriade di lotte settoriali, totalizzando un impegno massimo (come numero di ore e come capacità personale) che, se in un primo tempo, può soddisfare le giuste aspirazioni del singolo militante — che deve riconoscersi in prima persona in quello che fa — finisce poi per rientrare nella monotonia del ripetuto e del conosciuto.

Non solo, ma essendo il nostro intervento, per definizione alieno da una valutazione quantitativa di carattere immediato, cioè, non essendo possibile, per i militanti, controllare una crescita quantitativa del movimento, nel « territorio » del loro intervento, come fatto legato all'intervento stesso; succede che spesso si vivano i periodi di flusso e riflusso come periodi di esaltazione e di apatia; mentre il progetto rivoluzionario è qualcosa che possiede un respiro molto più ampio, che presenta sfumature e intrecci molto più complessi, e che se vive flussi e riflussi, lo fa a livello internazionale e mai a livello periferico. Solo tagliando i legami col quadro generale del progetto rivoluzionario (che è analisi e azione), si può vedere il proprio « lavoro » rinchiuso in una dimensione specifica e si può soffrire delle tensioni di questa dimensione.

Il falso dilemma tra teoria e pratica

La distinzione corrente tra teoria e pratica si fonda su di un equivoco. Si dà al termine teoria un valore autonomo, separato, anzi contrario alla pratica. Si pensa, parlando di teoria, ai libri, alle accademia, alle università, agli intellettuali, alle cose scritte e dette in modo difficile. Viceversa, parlando di pratica, si pensa alle azioni, all'organizzazione, alle realizzazioni, alle trasformazioni della struttura concreta delle cose. Ora, la contrapposizione è falsa.

Altra tesi corrente, tra rivoluzionari, è quella che « le idee derivano dai fatti e non questi da quelle». Giustissima affermazione, solo che lascia in piedi una contrapposizione tra idee e fatti che non è esatta. Se Pisacane, cui si attribuisce questa frase, vivesse oggi non potrebbe fare a meno di convenirne.

Come c'è teoria e teoria, così c'è pratica e pratica. Astrattamente parlando teoria è quella del filosofo borghese che ci parla dei suoi sogni ontologici, e pratica è quella del padrone che sfrutta il lavoratore. Solo che questa teoria e questa pratica, corrispondenti e cooperanti sul piano del sistema nel suo insieme, non costituiscono quella teoria e quella pratica che consideriamo come elementi indispensabili del progetto rivoluzionario.

In quest'ultimo senso abbiamo il movimento dei lavoratori che nel suo progressivo disporsi verso l'autogestione delle lotte sviluppa una teoria, anzi è la propria teoria. Ma questa teoria è anche la pratica del movimento dei lavoratori. Da questo punto di vista non c'è quindi differenza tra teoria e pratica. Solo che non tutto il movimento dei lavoratori è in grado, oggi, di autogestire le proprie lotte anzi, al contrario, una gran parte di esso, si trova in balia dell'equivoco riformista e, sostanzialmente favorisce il gioco dello sfruttamento padronale. In questo senso, pertanto, all'interno della teoria del movimento dei lavoratori esiste uno slittamento, uno scompenso. E' proprio qui che si inserisce il progetto d'intervento della minoranza anarchica che sviluppa la propria pratica sollecitando la « correzione » della posizione del movimento dei lavoratori e sviluppando il progetto dell'autogestione complessiva delle lotte. In questo disporsi verso l'eliminazione dello scompenso suddetto, la minoranza anarchica realizza una prassi e una teoria, è la propria teoria e la propria prassi.

In senso più specifico, l'analisi ha due funzioni: a) consente la conoscenza della natura e della composizione dello stato della lotta del movimento dei lavoratori; b) serve da punto di riferimento per quest'ultima per verificare lo sfasamento tra la prospettiva dell'autogestione delle proprie lotte e la realtà degli strumenti di compromesso (sindacati, partiti).

E' naturale che svalutando l'importanza dell'analisi o restringendo alla fattualità di un « territorio » considerato come un microcosmo completo in se stesso; si ottiene il risultato di rivalutare la seconda di queste funzioni a scapito della prima. Il movimento dei lavoratori non può verificare la propria posizione di fronte ad una serie di interventi, di fatti, di esperienze che non abbiano il legame intimo del progetto anarchico rivoluzionario complessivo.

Il primo contatto con la realtà delle lotte

Il primo punto da cui bisogna partire, nel prendere contatto con la realtà delle lotte, è che gli sfruttati hanno coscienza di un solo contatto: quello che il potere prende con loro per meglio sfruttarli. Di conseguenza si avrà una chiusura o una intolleranza critica. Il motivo di fondo di questa situazione è la divisione in classi della società e la guerra permanente che ne deriva.

L'unico modo per ovviare a questa difficoltà è quello di considerarla in quanto tale, in quanto grave ostacolo, evitando di chiudere gli occhi davanti ad essa illudendosi che in quanto portatori di un « discorso » di autorganizzazione e di definitiva liberalizzazione, gli sfruttati ci buttino subito le braccia al collo.

Altro passo avanti da fare è l'individuazione delle componenti sociali del rapporto. Noi pensiamo che queste componenti siano tre e non due come comunemente ritenuto. Abbiamo la minoranza agente, la realtà delle lotte nella fattispecie che viene presa in considerazione e il potere che rende possibile il contatto all'interno di un preciso quadro istituzionale.

Esaminiamo questi elementi. La minoranza agente è isolabile da un contesto più ampio solo per via di astrazione. In sostanza, essa ha una sua composizione di classe ed agisce, in un certo senso di conseguenza. Solo che, nello stesso tempo, è una minoranza anarchica (perché di questa stiamo parlando), cioè ha preso coscienza di un metodo d'intervento, di una valutazione etica della vita, di uno scopo da raggiungere e di una discriminazione netta nella scelta dei fini da impiegare. Tutto ciò non lo ricava da un astratto codice teorico, da una tradizione filosofica o dall'illuminazione di qualche « eroe del pensiero »; essa lo trova sì in una tradizione di lotte e di analisi specifiche, ma, principalmente, lo trova in una prassi di lotta che verifica man mano. Possiamo quindi dire che questa minoranza è tanto più lontana della « teoria » del movimento dei lavoratori, quanto più e lontana dalla compresione delle sue lotte. In quest'ultimo caso, la perfetta aderenza ad un principio astratto ricavabile dalla filosofia anarchica non è affatto sufficiente.

Secondo elemento: la realtà delle lotte. Non possiamo « conoscerla », cioè darci il compito di spiegarla; come non possiamo misurarla e classificarla. Possiamo avanzare dei modelli di approssimazione, ma sempre molto lontani da essa, fin quando opereremo come entità staccata. Però, se da un lato la realtà delle lotte non può « accettare » la minoranza come qualcosa di proprio, senza scatenare all'interno di se stessa una serie di contraddizioni, può indicare con una quale chiarezza il proprio stato interno di dissociazione. Infatti, la realtà delle lotte non è omogenea, ed è proprio questo che consente l'esistenza della minoranza agente come entità che si appresta a far parte della realtà delle lotte ma ancora, oggettivamente, non vi fa parte. Siamo, pertanto, davanti a due flussi o tendenze: a) la tendenza della realtà delle lotte verso l'autorganizzazione di se stessa (in contrasto con la persistenza dei sindacati e dei partiti); b) la tendenza della minoranza agente anarchica a diventare parte della realtà delle lotte (in contrasto con la persistente visione illuministica della minoranza che porta la verità alle masse e si considera custode di questa verità).

Terzo elemento: il potere e il suo quadro istituzionale. Costituisce il nemico di classe e serve all'unificazione teorica della realtà delle lotte. Solo che il quadro istituzionale, in situazioni avanzate e di tipo socialdemocratico, è molto frastagliato, molto complesso; riuscendo con facilità a spezzare l'unità delle lotte e proponendo modelli di collaborazione. E' bene intendersi che questi modelli, costituenti in se stessi una « teoria », sono la teoria del potere, anche quando vengono avanzati da strutture sindacali o partitiche. La teoria del movimento dei lavoratori, come la pratica, è solo l'autorganizzazione delle lotte.

Anche il primo contatto con la realtà delle lotte è sempre un rapporto a tre, in quanto non ha senso illudersi che un « certo tipo di lavoro » possa venire tollerato dal potere. Quando questa incidenza è nel senso della pratica e della teoria del movimento operaio, essa viene immediatamente localizzata e contrastata dal potere.

L'errore della crescita quantitativa della minoranza

Un residuo fittizio può presentarsi nella stessa apertura verso la realtà delle lotte. La vecchia ideologia quantitativa si può trasferire sotto forma di oggettivizzazione della minoranza stessa. L'impegno della lotta viene, in questo caso, finalizzato alla crescita del movimento specifico, della minoranza. E poiché il lavoro di proselitismo è, almeno teoricamente, possibile in qualsiasi situazione, non si stenta molto a trovare un obiettivo su cui puntare le attenzioni. Certo, obiettivi privilegiati resteranno sempre: emigrazione, disoccupazione, ghetti, criminalità da una parte, dall'altra i diversi settori produttivi; ma scade d'importanza l'individuazione del punto d'incontro. Nella prospettiva di crescita della minoranza, qualsiasi occasione è buona. Ad esempio, si sviluppa un certo malcontento in un quartiere a causa di alcune carenze (acqua, luce, servizi, trasporti ecc.), non ha importanza se accanto al malcontento ci siano degli spunti di autorganizzazione o meno. Quello che conta è essere presenti con la propria organizzazione; poi, ottenuto qualcosa, far vedere quanto si è stati bravi e quanto più bravi si potrà essere trovandosi uniti in maggior numero. Se non si è ottenuto nulla, si aspetta un'altra occasione per rifare lo stesso gioco. Non ci si pongono problemi del perché, ottenuta l'acqua, la luce o altro, il movimento si quieta; oppure perché si quieta lo stesso malgrado non si sia ottenuto nulla. Non ci interroga sul funzionamento. Il primato del fare e l'illusione quantitativa, spingono molti compagni ad evitare riflessioni del genere e, quindi, li bloccano davanti alla possibilità dell'elaborazione di una strategia di intervento diversa.

Il fatto è che il contatto non deve stabilirsi sulla base delle proprie prospettive e dei propri interessi (della minoranza), utilizzando le occasionali istanze del movimento dei lavoratori, come detonatore di un processo di sviluppo e d'ingrandimento; ma, al contrario, il punto di partenza deve essere la trasformazione della realtà stessa cioè la trasformazione del rapporto esistente tra autorganizzazione e delega delle lotte. Quindi il « terreno » su cui impegnarsi, non può essere quello proposto dagli

stimoli della realtà stessa, in quanto, come sappiamo, questi stimoli sono divisi tra la spinta verso l'autorganizzazione e la spinta verso la delega. Cioè, non tutti gli stimoli che vengono dalla realtà delle possono essere presi in assoluto. Bisognerà inserirsi in questi stimoli per trasformare la situazione che li ha prodotti, e quindi per trasformare il rapporto tra autorganizzazione e delega delle lotte.

Se un quartiere avanza degli stimoli di malcontento per certe carenze del potere che causano disservizi (aumento dello sfruttamento), non significa che sia disposto ad autorganizzare la lotta per risolvere questo problema iniziale, fare diminuire lo sfruttamento che lo colpisce e passare ad approfondire la lotta per altri obiettivi più generali e più specificatamente rivoluzionari; spesso, tutto quello che è disposto a fare è di aspettare per vedere quale strada gli sembra più efficace per ottenere ciò che gli manca. Per questo semplice motivo, sindacati e partiti possono in ogni momento costringere il potere a eliminare la contraddizione e, così facendo, a spegnere la lotta. Il nostro compito non può essere, pertanto, solo quello di arrivare prima di loro; ma di far ciò inserendo la lotta in un quadro più ampio, in un progetto rivoluzionario più complesso, che possa spostare il rapporto autorganizzazione-delega, dal lato dell'autorganizzazione. E ciò non è possibile rinchiudendosi nel fatto in quanto tale, nell'azione fine a se stessa o, peggio ancora, in una prospettiva di crescita quantitativa della minoranza.

In questi ultimi tempi, la necessità di comprendere bene questo rapporto è diventata più pressante. Potremmo dire che il dissenso si è istituzionalizzato. Il contestare, l'avanzare richieste con ortodosse, una certa animosità della base, tutto ciò che fino all'altro ieri causava un certo panico nei sindacati e nei partiti oggi può essere fatto rientrare nell'istituzione. Democraticizzando questa istituzione, il potere (che è poi istituzione esso stesso) ha gettato le basi per inglobare il dissenso. Gettando le divergenze in pasto alle sabbie mobili delle assemblee di base, ne ha smussato i lati più pericolosi. Infatti, se per istituzione possiamo intendere una forma di attività e di comportamenti sociali ripetuti e strutturati che acquistano la capacità del controllo sociale; ne deduciamo che nessuno strumento controlla di più del centralismo democratico, dello strumento che utilizza il dibattito, l'apertura, le assemblee di base, il dialogo, per imporre, in forma pulita e senza scorie, ciò che vuole il centro. Il potere ha programmato un passaggio della società. Per far questo sosterrà dei costi, farà delle concessioni, determinerà il genocidio (ghettizzazione, criminalizzazione) di una parte della società; ma riuscirà a convincere l'altra parte che è essa stessa a decidere del suo destino. In altri termini, anche il potere si è accorto che la lotta si svolge proprio nella linea di demarcazione tra autorganizzazione e delega delle lotte, e vuole che il predominio resti alla delega (che può sempre controllare) ma che quest'ultima si camuffi sotto l'aspetto (esteriore) dell'autorganizzazione.

Al limite, il potere ci consentirebbe (o meglio, egli stesso auspica) di crescere quantitativamente, purché dentro il quadro istituzionale. Allo stesso modo ci consente di « lavorare » politicamente purché restiamo una della forze del confronto democratico. D'altro canto se ci proponiamo di inserirci nel tessuto sociale come una forza estranea per spingere la base ad accelerare le contraddizioni, dobbiamo crescere quantitativamente. E ciò è proprio quello che il potere desidera.

In conclusione, l'obiettivo dell'intervento non può essere qualicato a priori, ma va delineandosi nel corso dell'intervento stesso e sulla base delle modificazioni che esso causa sulla realtà delle lotte. Non può, cioè, qualificarsi in base a risultati oggettivi immediati da raggiungere, in quanto la stessa cosa possono fare i sindacati e i partiti; non può qualificarsi nemmeno in base ad una ideologia a priori, che finisce per diventare affermazione massimalista e, spesse volte, contraddittoria, di fronte ad una realtà che si struttura su una contraddizione, quella tra autorganizzazione e delega delle lotte.

Nel corso dell'intervento si struttura lo scopo dell'intervento stesso, si supera il distacco tra minoranza e movimento dei lavoratori, si scoprono nuovi problemi e nuovi stimoli.

Il contatto con la realtà e le sue conseguenze

Essendo il vero obiettivo dell'intervento una modificazione che si verifica nel corso dell'intervento stesso, esso non è chiaro fin dall'inizio, ma è qualcosa che cresce e diventa identificabile con un margine di approssimazione, man mano che l'intervento si sviluppa e i rapporti tra minoranza e realtà delle lotte si puntano, con più grande impegno, nel punto cruciale della contraddizione tra autorganizzazione e delega delle lotte.

All'inizio si è portati, quindi, a sovravvalutare le condizioni specifiche della realtà che ci sta davanti. Se affrontiamo il problema del carcece, sopravvalutiamo il carcere stesso in quanto luogo fisico della ghettizzazione, finalizziamo la nostra attenzione sulle condizioni oggettive della detenzione, sui possibili miglioranti, sulla tortura, sul meccanismo dei processi e delle condanne. Poi, lo stesso svolgersi dell'intervento, ci pone in un rapporto diverso con la realtà delle lotte, noi ci modifichiamo e, con ciò, modifichiamo il rapporto e la realtà. Proprio in questo punto il « lavoro » che conduciamo diventa produttivo.

Se ci limitassimo a levare alte grida per le condizioni dei carcerati per la tortura o per i processi dei tribunali speciali, saremmo senz'altro utili ai compagni che in questo momento subiscono l'azione repressiva — ed è lavoro che va fatto e continuato perché svolge un suo compito di base, di preparazione e di difesa, nello stesso tempo — ma, limitandoci a ciò, condanneremmo il nostro intervento a restare tale, cioè l'intervento di una minoranza esterna che si accosta alla realtà e la valuta, si batte per essa e, al limite, fa qualcosa per cambiarla in meglio. Ma questo « cambiare in meglio » è utile anche per il potere che, prima o poi, deve pur decidersi ad adottare sistemi più raffinati e più socialdemocratici di repressione, sistemi altrettanto, se non più efficaci. E noi dovremo seguirlo anche in quelle modicazioni, tallonarlo e costringerlo a smascherarsi, ma sempre come lavoro di difesa e di preparazione. Oltre a questo lavoro, ne esiste un altro, ed è quest'altro che segna la demarcazione tra l'attesa, la visione, l'interpretazione della realtà delle lotte e l'azione all'interno delle lotte stesse; è quest'altro che rompe la barriera e consente di mettere a frutto l'esperienze della minoranza.

L'azione pratica della minoranza nella realtà delle lotte è, quindi, quella di ricostruire la tendenza di sviluppo dell'autorganizzazione, spezzando la congiura della delega e della guida, anche se camuffata da progetto rivoluzionario di tipo leninista.

Per realizzare questa ricostruzione bisogna identificare con esattezza la situazione in cui si agisce, in tutti i suoi dettagli, compreso l'elemento dell'intervento stesso della minoranza. Anzi, più questa presenza sarà fonte di contrasto, più solleverà dubbi e contraddizioni, più fruttifera sarà la modificazione della situazione nelle sue parti, quindi più profondo l'inserimento all'interno delle lotte.

E' solo a questo punto che comincia a diventare chiara la nostra affermazione « bisogna inserirsi all'interno delle

lotte ». Il quadro d'insieme che emerge è l'assenza di una posizione stabile, chiaramente definita, portatrice di uno schema ritenuto indiscutibile al di là dell'intervento stesso. Tutto è problematico, l'intervento in primo luogo. Questo ci appare più come una tensione che come un essere comodamente « dentro » qualcosa. Ciò spiega perché non si può accettare l'ipotesi che la situazione iniziale, in cui si è portati ad accentuare l'importanza delle condizioni specifiche della realtà, si trasformi in una situazione ottimale in cui queste condizioni vengono rivalutate alla luce dell'intervento di trasformazione. Le conseguenze di questo intervento vengono sempre tenute presenti perché sempre, in continuazione, generano problemi e trasformazioni; perché sempre rimettono in discussione le condizioni oggettive della situazione di partenza.

La frammentarietà della realtà delle lotte

L'esistenza stessa del potere e dello sfruttamento è l'indice più sicuro della frammentarietà della realtà delle lotte. Qualora queste riuscissero a fondersi in un'azione omogenea, cioè riuscissero a far prevalere la tendenza per l'autorganizzazione, il potere verrebbe spazzato via. E siccome quest'ultimo sente perfettamente il pericolo, si organizza di conseguenza. Suoi alleati più efficaci: i partiti e i sindacati.

Questa frammentarietà non è catalogabile per linee orizzontali, cioè non si traduce in una distinzione a livelli: secondo la presenza riformista, tecnocratica, rivoluzionaria autoritaria o altro. E' una frammentarietà che scende in verticale in profondità. Una realtà di lotta, poniamo una fabbrica, un quartiere, uno ghetto, una scuola, un manicomio ecc., non è mai qualificabile in assoluto come « realtà » riformista, tecnocratica, rivoluzionaria ecc. Ha sempre un complesso di problemi e di stimoli che la caratterizzano, un complesso di tendenze e di pregiudizi, di distacco e di impegno, di compromessi e di prese di coscienza. Tutto ciò deve essere avvicinato attraverso strumenti conoscitivi, cioè ci si deve «documentare» su questa realtà, smontarne, per quanto possibile, i meccanismi. Tutto questo aspetto tecnico, però, non può non considerarsi separato dalla costituzione stessa della minoranza, dalle sue condizioni come elemento di inserimento in una realtà che, prima, gli era estranea. E questa costituzione, spesso, riproduce problemi e tendenze non molto dissimili da quelle della realtà cui ci si accosta. Solo chiudendo gli occhi si può ammettere, per definizione, che la minoranza è monolitica perché ha preso coscienza, mentre la realtà è frammentaria perché la deve prendere. In verità le cose stanno molto diversamente, il processo è, per ambedue gli elementi di questo rapporto, una tendenza e una costante modificazione.

Fissare con chiarezza i rapporti che la realtà possiede con le coordinate fondamentali del sistema, con lo sfruttamento e il controllo sociale, produce una immediata messa in questione dei rapporti che la stessa minoranza ha con quelle coordinate, con lo sfruttamento e il controllo sociale.

A suo tempo proponemmo una distinzione dello stesso movimento dei lavoratori (in corrispettivo al movimento anarchico) in movimento fittizio e movimentato reale, ma questa distinzione non deve essere intesa che da un lato stanno i cattivi e dall'altro i buoni. Le forze che spingono il movimento dei lavoratori verso l'autorganizzazione delle lotte costituiscono una tendenza che agisce all'interno della stessa frammentarietà, proponendo una istanza di superamento.

In questo modo, anche nelle lotte più avanzate ed autorganizzate è possibile vedere sempre una tendenza e mai una « realtà definita in tutti i particolari »; il punto di contatto più intimo avviene proprio su questa frammentarietà (che è problematicità). Anche la minoranza è frammentaria e problematica, non è portatrice della verità, non intende imporre un dogma illuminato, né una guida, né un capo.

Il progetto rivoluzionario anarchico

Avendo parlato di tendenza verso l'autorganizzazione delle lotte, di tensione che si viene a creare nel momento del contatto della minoranza con la realtà delle lotte, della serie di contraddizioni che si sviluppano anche a seguito del contatto stesso; possiamo avere un'idea più dettagliata del progetto rivoluzionario.

Innanzi tutto esso non è il prodotto della minoranza, non viene elaborato da questa, nel chiuso della propria impalcatura teorica, ed esportato al movimento dei lavoratori che lo acquista in blocco o a spezzoni. Il progetto rivoluzionario non è nemmeno una realizzazione « compiuta » in tutte le sue parti. E' dato dall'insieme delle problematiche che emergono dalla tensione venutasi ad acutizzare a seguito del rapporto minoranza anarchica movimento dei lavoratori; quindi è esso stesso tensione e svolgimento, negazione del tutto definito e dell'immutabile.

Parte dal contesto specifico della realtà delle lotte, ne sottolinea la componente autorganizzativa e ne sviluppa le conseguenze e i rapporti col contesto generale del movimento, con le forze avversarie, col potere.

Utilizza gli interessi specifici della realtà delle lotte, interessi che danno significato a questa realtà e che interpretati alla luce della strategia dell'autorganizzazione, si collocano in una prospettiva più ampia, ricollecandosi ad interessi sostanzialmente uguali, sebbene, in altre realtà, meno visibili.

Il progetto rivoluzionario anarchico è il ponte lanciato verso l'esterno della realtà specifica, collegante le esperienze di autorganizzazione, spesso singolarmente isolate, ma è anche il segno del superamento della distinzione tra minoranza anarchica e movimento dei lavoratori; il segno che da quel momento, dal momento in cui il progetto è in corso di svolgimento, ogni barriera è caduta e che si lotta per un comune obiettivo.

Alfredo M. Bonanno

"Freie Presse"

LA C.I.A. IN GERMANIA

Avete mai pensato, quando alzate il ricevitore per fare quattro chiacchiere con un amico, a quanti altri potrebbero essere in ascolto? Forse la polizia politica? O quella criminale? Oppure l'Ente per la tutela della Costituzione? Indubbiamente ci avete pensato. Ma che il famigerato servizio segreto americano, la CIA, potesse inscrirsi sulla vostra linea telefonica o leggere le vostre lettere, a questo certamente non avete mai pensato. Per quale motivo e in che modo ciò avvenga e come sia possibile smascherare quei signori sornioni (e fare nome e cognome) ve lo diciamo nel presente articolo.

Quando il signor Philip Agee, cittadino americano, si arruolò nella CIA, era convinto di assumere un incarico degno della causa di ciò che, in America, viene definita « libertà ». Gli occorsero 12 anni per scoprire che cosa egli vi stesse effettivamente facendo. A questo punto ne aveva talmente fin sopra i capelli che decise di svuotare il sacco e di pubblicare le sue esperienze degli ultimi dodici anni. Rivelò nomi e macchinazioni e descrisse il terrore e gli sporchi intrighi di quell'organizzazione criminale che, con scarsa inventiva, si autodefinisce Agenzia Centrale di Intelligenza (CIA). Molti altri seguirono il suo esempio — mettendo in moto negli S.U. un processo inarrestabile. Saltarono fuori nomi. Uomini politici, funzionari di polizia e burocrati furono improvvisamente smascherati come avvelenatori, schiavisti e torturatori: molto imbarazzante per gli interessati, ma assai istruttivo per gli uomini di tutto il mondo. Un ghiotto boccone per la stampa scandalistica americana sempre affamata di grossi colpi sensazionalistici. Anche l'Europa ebbe il suo scandalo: in Inghilterra, Spagna, Italia e Olanda apparvero, in parte su giornali extraparlamentari di sinistra e in parte sui grandi quotidiani, interi elenchi con nomi e indirizzi degli agenti della CIA nei rispettivi paesi. Immancabilmente scoppiarono scandali, risuonarono infuocate smentite e si passò a vie di fatto. La gente salì sulle barricate — i governi intervennero.

La stampa tedesca: silenzio assoluto.

Ma ciò che in altri paesi era esploso come una bomba politica ad alto potenziale, nella Germania Federale si rivelò poco tempo dopo, come una bolla di sapone. L'Agenzia di stampa libera di Francoforte, il Servizio di informazione Informationsdienst « ID per la diffusione di notizie omesse ») pubblicò il 31 gennaio 1976 un elenco di 15 nomi con indirizzi e biografie di agenti CIA nella Germania Federale, il 7 febbraio rese noti altri 2 nomi. Mentre queste rivelazioni ebbero l'onore della prima pagina nella stampa olandese, la stampa tedesca reagì in maniera quasi tragicomica; lasciamo che l'ID stesso riferisca sull'accaduto:

« Già nella notte di domenica avevamo fornito a tutti gli uffici delle grandi agenzie e dei giornali di Francoforte un esemplare ID, consegnandoli addirittura personalmente. La mattina dopo, quando un giornalista libero chiese alla Associated Press se fosse possibile confermare la notizia ID, la chiamata fu passata da un ufficio all'altro e la risposta suonava sempre: "Non abbiamo né visto né sentito né saputo niente".

Un redattore UIP si vantava allegramente di avere cestinato il comunicato ID. Nella DPA (Agenzia di Stampa tedesca) un collaboratore, preso di contropiede dalla domanda, ammise di non aver mai visto il comunicato in questione. Allora gli riportammo la notizia ID per la seconda volta, personalmente. Un'ora dopo, un giornalista inglese si informa presso il collaboratore DPA:

"Può confermare la notizia sui nominativi CIA che un Servizio Informazioni..."

"... per la diffusione di notizie omesse" completò l'uomo DPA, e concluse:

"No, qui non ne sappiamo niente, mai sentito..."

Anche la Reuter di Francoforte cestinò il comunicato ID. Ma il mondo del giornalismo è come quello dello spettacolo: va avanti allegramente. Nel pomeriggio telefona la AFP (Associazione Stampa Francese) di Bonn dicendo di aver appreso dalla AFP di Parigi (!) che l'ID, etc... Inviamo loro il comunicato ID per espresso. Arriva una seconda telefonata dalla Reuter e il giornalista dice che un loro collaboratore di Francoforte potrebbe venire a ritirare il comunicato ID direttamente da noi e trasmetterlo poi per telex a Bonn. Si svolge il seguente dialogo:

ID: Abbiamo già consegnato un esemplare all'ufficio di Francoforte telefonando poi in seguito per informarci se lo avevano ricevuto. Il redattore ha risposto di aver buttato il coso... insomma quel coso, nel cestino, "è finito nella pattumiera", ha detto.

Reuter: Ha detto così?

ID: Sì, sì ha detto proprio così, e forse dovrebbe rivolgersi a lui.

Reuter: Ah, sì va bene, gli telefonerò.

ID: In ogni modo, se passa da qui gli daremo un'altra copia.

Reuter: Va bene, OK.

Dopo un po' arriva una chiamata, sempre della Reuter.

Reuter: I colleghi di Francoforte hanno trovato il giornale...

ID: Nel cestino...

Reuter: Quindi non hanno bisogno di aspettarci — però mandi un'altra copia lo stesso.

ID: Va bene, la mandiamo lo stesso.

Reuter: Grazie, arrivederci.

L'esempio riportato è tipico del modo come la stampa tedesca ha reagito a questa notizia. Il 3 febbraio a pg. 4, sotto una didascalia che si riferiva alla pubblicazione di indirizzi di agenti della KGB da parte della rivista « Quick », « Una rivista illustrata pubblica dei nominativi », la Frankfurter Rundschau porta due sole (!) frasi relative al comunicato ID.

In compenso il giorno prima la Rundschau riportava per esteso in prima pagina gli interventi CIA in Italia... Benché ancora martedì continuassero a giungere richieste di conferma (da parte UPI, AP, New York Times, Baltimore Sun, Christian Science Monitor, Chicago Tribune) a Bonn, in Germania la notizia non viene praticamente pubblicata. Difficilmente la servile sottomissione dei mezzi di comunicazione tedeschi allo Stato poteva trovare espressione più palese. Se è vero che le rivelazioni sulla CIA in paesi lontani vengono accolte avidamente, quando si tratta di parlare della CIA nel proprio paese subentra un eloquente silenzio.

La CIA — che cos'è?

Di solito un marchio di fabbrica è sempre legato a un prodotto ben preciso, che si tratti di Mercedes, Nivea o altro. Soltanto nel caso della CIA è diverso. Tutti ne conoscono il nome, ma soltanto pochi hanno un'idea esatta di cosa sia, di come lavori e con quale finalità. Eppure la vicenda della CIA attraversa tutta la cronaca della storia mondiale (vedi riquadro) come un filo rosso. Rosso perché la storia della CIA è sempre stata molto sanguinosa. Arrivano nei vari paesi signori per bene, lindi e ben vestiti, trincerati in ditte di comodo, agenzie turistiche e case di diplomatici; vivono per anni tranquillamente senza dare nell'occhio. Ma dietro le quinte tramano febbrilmente: program-

mano guerre, crisi, rivolte e, se necessario, assassinano, ricattano e organizzano colpi di Stato.

L'ex agente della CIA Philip Agee, in un'intervista della ID, illustra il metodo di lavoro della CIA in Germania.

ID: Dove agisce la CIA in Germania, Philip?

Ph. A. (PH): Data la massiccia presenza americana in Germania la CIA si avvale di varie coperture dietro cui lavora. Numerosi agenti sono camuffati da personale di ambasciata a Bonn. Ma molti, probabilmente la maggioranza, lavorano sotto la copertura militare. La più grande centrale CIA nella RFT dovrebbe trovarsi in una base militare americana a Francoforte e dintorni. Anche a Monaco e Berlino vi sono unità CIA.

ID: Concretamente, che cosa fanno queste unità?

PH: Le unità che lavorano con i militari sono per lo più gruppi mobili e effettuano « ricognizioni » in tutto il territorio del paese. Si tratta di tecnici altamente specializzati che intercettano telefonate, controllano la corrispondenza, sorvegliano persone e decifrano notizie oppure le mettono in cifra. E spesso lavorano in stretta collaborazione con le autorità locali.

Ad altre unità invece spetta il compito specifico di curare i contatti con persone e organizzazioni di rilievo. Tutte le informazioni raccolte vengono utilizzate per infiltrare e manipolare le rispettive organizzazioni. Soprattutto a Bonn l'impegno della CIA è di infiltrarsi nelle ambasciate cinese, cubana e dei paesi dell'est, sorvegliarne il traffico della corrispondenza e dei visitatori e, possibilmente, di manipolarlo.

ID: Già da tempo sia gli S.U. che la CIA sono attivi in Germania. Qual è la tua valutazione dei risultati politici dell'attività della CIA?

PH: Dopo la seconda guerra mondiale lo scopo della politica americana è stato quello di assicurarsi la leadership del mondo occidentale — a questo criterio si informano tutte le attività CIA. Perciò è stato necessario istituire nell'Europa occidentale numerosi governi anticomunisti e filoamericani e quindi screditare e distruggere i movimenti di opposizione. In questa direzione si lavora a tutti i livelli. Per esempio i sindacati anticomunisti furono strumentalizzati dalla CIA e sovvenzionati in modo massiccio. Organizzazioni nazionali e internazionali in cui vi erano anche rappresentanti comunisti e sovietici furono isolate, oppure si lavorò all'emarginazione dell'opposizione. Laddove questo non era possibile, fu fondata un'organizzazione nuova e rigorosamente anticomunista. Tale funzione... (manca una parte della frase. - N.d.T.) è stata assunta dai sindacati liberi. Naturalmente in questi casi la CIA procede sempre in modo da consentire solo a un ristrettissimo numero di persone di conoscere gli interventi CIA in quanto una rivelazione distruggerebbe proprio quell'immagine di autentico sviluppo politico di cui le organizzazioni di copertura della CIA devono sempre fingere di essere paladini.

ID: Quali sono le condizioni specifiche per il lavoro CIA nella Germania Federale e chi è stato ed è particolarmente appoggiato?

PH: Dopo la seconda guerra mondiale la Germania è diventata una zona particolarmente critica. Onde proteggere gli interessi americani furono appoggiati sia la CDU che SPD e i sindacati. Difatti la CIA aveva bisogno di poter esercitare il proprio influsso in entrambi i due grandi partiti politici per essere abbastanza forte e sicura da reprimere, ovverossia escludere un'opposizione di sinistra.

La Germania del dopoguerra è stata uno dei principali campi operativi dei programmi CIA su vasta scala che dovevano dare forza alla struttura interna della Repubblica Federale conformemente agli interessi filoamericani e anticomunisti. Inoltre naturalmente la CIA è sempre intenta a cercare di sapere che cosa fanno i sovietici.

ID: Oggi, che cosa accade? La CIA tenta anche di procedere contro i gruppi della nuova sinistra?

PH: Su questo non c'è il minimo dubbio. Soprattutto si preoccupa della presenza di soldati contestatori nella Bundeswehr e tenta di neutralizzarli.

ID: In che modo avviene la collaborazione tra CIA e servizio segreto tedesco?

PH: Come ho già detto, la CIA lavora in stretta collaborazione con le autorità competenti nell'intercettazione telefonica e nel controllo del traffico postale e di persone. La collaborazione tra CIA e autorità di pubblica sicurezza di ogni singolo Land (regione) di norma giunge a tal punto che alcune operazioni vengono effettuate su indicazione della CIA dai servizi di sicurezza nazionali e che questi a loro volta coprono le azioni CIA da procedimenti giudiziari. Ma soprattutto in Germania sorge una particolare difficoltà per la CIA che non si fida molto dei servizi segreti tedeschi essendo questi fortemente infiltrati da agenti sovietici e della RDT. Motivo non ultimo, questo, per cui in Germania il numero di agenti CIA è particolarmente elevato, dovendo essi anche sorvegliare il servizio segreto tedesco.

ID: Si è venuto a sapere che l'agenzia inglese Reuter veniva utilizzata dalla CIA per diffondere notizie propagandistiche tramite giornali di alto livello. Come funziona questo sistema?

PH: Ogni stazione CIA paga uno o più giornalisti che firmano un regolare contratto con la CIA. In compenso forniscono alle agenzie e ai grandi quotidiani notizie CIA mascherate da notizie autentiche. In pratica ecco come avviene: da una unità CIA un comunicato finto o manipolato viene trasmesso via telex all'agente CIA locale addetto alla propaganda che, a sua volta, lo rielabora in notizia pronta per la stampa, e la passa al giornalista che ha un contratto con la CIA. Sarà quest'ultimo che farà uscire la notizia sul suo giornale. Una volta uscita da qualche parte, la notizia viene nuovamente ripresa da altri agenti propagandisti e diffusa ulteriormente in tutto il mondo con citazione del giornale quale fonte attendibile. Soprattutto nel Cile, ai tempi di Allende, sono state diffuse migliaia di notizie distorte e diffamatorie che venivano mandate avanti e indietro fuori e dentro il Cile. Quando lavoravo come agente della CIA a Montevideo disponevamo di un giornalista che era il responsabile principale e passava le notizie CIA ad altri dodici giornalisti legati a lui per contratto e che provvedevano alla pubblicazione. Da quando ho pubblicato le mie esperienze alla CIA, sono diventato io stesso bersaglio di notizie inventate. Ogni sei settimane circa compare da qualche parte una strana notizia mirante a intaccare la mia credibilità, a screditare le mie pubblicazioni sulla CIA e a mettere i critici liberali in guardia dalla mia persona. Di recente un corrispondente del « Los Angeles Times » pubblicò una notizia secondo cui avrei fatto pervenire nelle mani del KGB il nome di un ufficiale polacco spia dell'occidente. La storia è completamente inventata, però lo scopo ne è chiaro.

ID: Le numerose pubblicazioni delle attività CIA hanno portato a qualche cambiamento negli ultimi tempi?

PH: I cambiamenti effettivi della politica e attività della CIA dipendono da effettivi mutamenti all'interno degli S. U. Malgrado il costante flusso di rivelazioni sensazionali, Ford e Kissinger hanno ripetuto che la capacità funzionale e operativa della CIA deve essere mantenuta, cioè che essa deve poter ripetere in ogni momento ciò che ha fatto nel Cile. La politica di fondo degli S.U. è quella dello sfruttamento di interi popoli e per metterla in pratica la CIA è indispensabile, anzi, la politica americana così come è, è costretta a ricorrere agli interventi CIA.

ID: Quali sono le possibilità di difendersi?

PH: Fino a quando non cambierà la politica come tale, si può cercare di com-

batterla indebolendo i suoi strumenti. Perciò è così importante rendere di pubblica ragione i nomi degli agenti CIA che, una volta noti, sono costretti ad andarsene. Verrà così ridotta la capacità e forza della CIA di eleggere un nuovo Pinochet. Il punto è proprio questo, e non già che alcuni individui vengano passati per le armi.

Perché pubblichiamo i nomi.

Gli agenti CIA di cui riveliamo i nomi qui appresso partecipano allo sviluppo politico della Repubblica Federale per lo meno altrettanto attivamente dei politici — eletti e non — dei rappresentanti parlamentari, ministri, giudici, industriali nazionali e internazionali di cui si sa chi sono e cosa fanno. La popolazione colpita dalla politica CIA ha il diritto di sapere quali sono gli artefici di tali azioni e inoltre di decidere se tollerare o meno questa ingerenza.

Inoltre, come è stato spesso descritto, mediante infiltrazioni e diffusione di false verità, la CIA si impegna a fondo perché la sinistra rivoluzionaria non diventi mai così forte da poter rappresentare una vera alternativa alla situazione esistente.

Riassumendo, pubblichiamo i nomi per due motivi:

1) perché la CIA non è un fantasma anonimo bensì opera concretamente nel paese coinvolgendoci con la sua politica clandestina;

2) perché con la nostra arma, cioè la rivelazione dei responsabili, possiamo ostacolare il lavoro e l'influenza della CIA. La rivelazione dei nomi potrebbe inoltre dare l'avvio allo sviluppo di una consapevolezza di quelle che sono le dimensioni e le attività concrete della CIA nella RFT. Quando si afferma che ciò mette a repentaglio la vita di queste persone in quanto sono state date in pasto alla KGB, si può solo replicare dicendo: ciò che sappiamo noi la KGB lo sa da un pezzo. L'argomento suddetto si basa su una logica da gialli dello spionaggio scadenti e tende a distogliere l'attenzione dall'argomento essenziale.

Lista di 15 agenti CIA nella RFT.

I nomi qui elencati si riferiscono ad agenti segreti oggi operanti nella RFT o che vi operavano fino a poco tempo fa.

Uno degli uomini CIA più importanti in assoluto è:

WILLIAM J. GRAVER
Fritz Erler Str. 21
Tel. 225156 - n. dell'ufficio 3050
5300 Bonn

Risiede al quarto piano dell'Ambasciata, nella stessa stanza in cui, due piani più in basso, si trova l'ufficio dell'ambasciatore Hillenbrand. Come copertura il suo reparto CIA ha assunto il pomposo nome di Reparto di difesa / OCA Ufficio Coordinazione e consulenti (« Department of Defence/OCA - Coordinator and Advisors Office »). Nell'elenco dei diplomatici accreditati a Bonn pubblicato dal ministero degli esteri, egli figura come « Attaché ». William J. Graver ha compiuto i 54 anni il 25 marzo 1976; terminati gli studi al Washington e Jefferson College ha fatto parte dell'esercito dal 1942 al 1946.

Al più tardi dopo questa data ha inizio la sua attività nel servizio segreto come analista e redattore di materiale documentario a Vienna dove rimane fino al 1951. Non è noto dove abbia lavorato in seguito.

Tuttavia nel 1961, quando la guerra fredda è al suo apice, Graver riemerge come funzionario politico a Berlino. Lì ha collaborato con George Weisz il quale — secondo rivelazioni del giornale americano « Counterspy » — in qualità di capo stazione, era stato l'agente capo della CIA per la RFT. Nel 1965 Graver lascia Berlino.

Nel 1968 si iscrive a un seminario ad alto livello « Seminario avanzato di politica estera » (Senior Seminar in foreign policy »), dal 1969 lavora ancora una volta a Vienna e poi, l'8 settembre 1973 si fa accreditare a Bonn. È possibile che le sue responsabilità si estandano anche oltre le frontiere della Repubblica Federale.

Un altro agente CIA nel reparto di Graver, anch'egli figurante come « Attaché » nel corpo diplomatico, è:

WARREN E. FRANK
Martin Luther King Str. 9/1
5300 Bonn - Bad Godesberg
Tel. 375585 - n. dell'ufficio 3149

Di tre anni più giovane di Graver, si è familiarizzato con la situazione nella RFT tra il 1970-72 ad Amburgo. Dal 17 luglio 1974 è a oBnn.

Nella stessa stanza di Graver e Frank, ma assegnato al reparto-inghippi (Reparto di difesa/OCA Unità di ricerca. « Department of Defence/OCA Research Unit »), si trova anche l'agente CIA:

JOHN R. MAPOTHER
Martin Luther King Str. 9/1
5300 Bonn - Bad Godesberg
Tel. 372849
n. dell'ufficio 3252 oppure 3032

Ha 53 anni e fa parte della CIA sin dai suoi esordi. A Monaco dal 1950-51, era a Francoforte nel 1955 per un breve periodo, e dal 1956 al '58 a Vienna. Fino al 1960 figura ancora come membro del Dipartimento di Stato, dopo di che, fino alla sua ricomparsa a Bonn, non sono disponibili altre indicazioni biografiche.

Altri due uomini CIA del reparto di Graver sono sistemati nell'immediata vicinanza dei suoi uffici, e cioè:

RICHARD L. MALZAHN
Europastrasse 3/2
5300 Bonn - Bad Godesberg
Tel. 374903, n. dell'ufficio 3370

e

THEODOR KLEIN
Martin Luther King Str. 5/1
5300 Bonn - Bad Godesberg
Tel. 373579, n. dell'ufficio 3370

Malzahn nacque il 17 maggio 1934, studiò all'Università di Yale ed entrò nella CIA nel 1956. Dei suoi posti all'estero si conosce soltanto un soggiorno diplomatico all'Aja.

Klein, nato in Cecoslovacchia il 18 settembre 1922, faceva parte dell'esercito dal 1940-45, studiò all'Università di Harvard e giunse alla CIA nel 1951. Nel 1965 fu per breve tempo a Vienna come « diplomatico ».

Un piano più in alto, nel reparto OSD/ISA, si trova un altro potente agente CIA della prima ora:

ARNOLD M. SILVER
Heerstr. 13
5309 Meckenheim
Tel. 02225/2537
n. dell'ufficio 3348

Nato il 4 sett. 1919, dopo un quadriennio di attività militare, operò dal 1946-48 quale agente segreto del governo militare americano in Germania. Dal 1957-1960 si trovava nel Lussemburgo come « specialista territoriale » secondo la definizione della sua biografia. Dopo un vuoto di vari anni, l'agente ricompare infine di nuovo a Bonn.

Il secondo uomo di questo reparto si chiama

CONSTANTINE M. BROUTSAS
Büchelstrasse 538/33
5300 Bonn - Bad Godesberg
Tel. 356198, n. dell'ufficio 3379

La carriera dell'agente cinquantenne comprende due anni nell'esercito e tre di studi universitari prima che, nel 1951, egli entri a far parte della CIA. Il fatto che dal 1963-65 fu attivo come diplomatico in organismi internazionali a Ginevra, può dare un'idea dell'ampiezza dello spettro di attività CIA. Nel 1971 e 1972, nell'Ufficio di Affari Europei (« Bureau of European Affairs ») poté prepararsi per il suo successivo lavoro di agente in Germania.

Inoltre esiste ancora il Reparto Unità Collegamenti e Difesa OCA (« Department of Defence/OCA Liaison Unit ») dietro cui si nasconde l'agente CIA

GLENN W. NELSON
Martin Luther King Str. 23/2
5300 Bonn - Bad Godesberg
Tel. 375827, n. dell'ufficio 3279

54enne, ha studiato, ha fatot parte dell'esercito e nel 1947 dell'amministrazione alleata a Tokio. Nel 1950 la sua biografia ufficiale si interrompe fino a quando non compare nella RFT.

È, probabilmente, il « Regional Survey Unit » (Unità di sopraluogo territoriale), sempre sistemata al quarto piano, in realtà un'unità speciale per lo spionaggio asiatico e cinese.

Uno dei suoi rappresentanti più qualificati è l'agente CIA

ADGER E. PLAYER
Europastrasse 17/4
5300 Bonn - Bad Godesberg
Tel. dell'ufficio 3327

È 43enne, ha due lauree; è, all'inizio degli anni 60, sotto copertura diplomatica a Accra e Leopoldville. Nel 1968 impara il cinese-mandarino nella « Taichung Language School » (Scuola linguistica Taichung), viene trasferito a Vientiane nel 1969 per tre anni e, prima del suo insediamento a Bonn, lavora nel « Bureau of East Asian and Pacific Affairs » (Ufficio di affari dell'Est Asiatico e del Pacifico).

All'aeroporto militare Reno-Meno presso Francoforte, la CIA mantiene una « unità per telecomunicazioni » completa. Ciononostante tutti e 6 gli agenti figurano come appartenentti all'ambasciata di Bonn. Lavorano specificamente alla trasmissione e al controllo di notizie segrete, e nella gerarchia CIA figurano a gradini meno altri dei loro colleghi di Bonn.

Eccone i nomi:

CHARLES R. MACDONALD
Hansa-Alle 137/4
6 Frankfurt
Tel. 593097
n. dell'ufficio 5305/6319

WHITNEY N. LEWIS
Plienigerstr. 215
6 Frankfurt
Tel. 554853
n. dell'ufficio 5305/6319

WILLIAM B. MILLER
Jakob Leisler Str. 8/4
6 Frankfurt
Tel. 557710
n. dell'ufficio 5305/6319

CHARLES L. KINDL
Tel. dell'ufficio 5305/6319

FRANCIS E. ONEIL
Tel. dell'ufficio 5305/6319

CHARLES J. BROWN
Tel. dell'ufficio 5305/6319

MacDonald iniziò la sua attività all'estero con la CIA nel 1967 a Kinshasa. Nel 1970 collaborò per due anni alle operazioni CIA in Vietnam. Con questo bagaglio di esperienze venne in Germania.

Come Oneil, Kindl, prima di Francoforte era stato a lungo a Manila nelle Filippine che è diventata una centrale di addestramento per agenti CIA. Gli ultimi tre agenti, aq uanto pare, sono soltanto all'inizio della loro carriera CIA.

Gli agenti nominati qui rappresentano naturalmente soltanto una parte del contingente degli addetti al servizio segreto dell'ambasciata americana. Contingente che, a sua volta, è soltanto un frammento dell'intera rete di agenti professionali CIA, contatti e informatori occasionali esistente in Germania e pronta a intervenire politicamente qualora gli interessi americani lo rendessero opportuno.

Confermare o smentire la giustezza di queste pubblicazioni è compito dell'addetto stampa dell'ambasciata americana William Marsh. Anche se egli stesso non è un uomo CIA, è tuttavia un esperto in materia. Dopo un lungo periodo di lavoro giornalistico in Germania (fra l'altro anche presso AFN), dal 1970-1973 assunse l'incarico di redattore giornalistico dell'emittente propagandistica diretta dalla CIA « Radio Free Europe » (Radio Europa Libera).

Come ti catturo uno spione.

La CIA è potente come quasi nessun'altra organizzazione segreta del mondo. Tuttavia, considerarla perciò onnipotente sarebbe un grave errore che potrebbe soltanto fare il suo gioco.

La grande vulnerabilità di un servizio segreto — lo dice il nome stesso — consiste nel fatto banale che non appena cessa di essere segreto è costretto a chiudere bottega. E per svelare la tradizionale duplice identità diplomatico-agente segreto, non occorre incaricare un nuovo servizio segreto, ricattare o corrompere gente: basta studiare alcune pubblicazioni del Governo americano accessibili a tutti, avere molta pazienza e alcune informazioni sull'organizzazione della CIA.

Nel contrasto tra questo metodo così arcaico e la CIA armata di potere, denaro e computer vi è un elemento incoraggiante. Nel 1974 l'ex agente CIA John Marks pubblicò un articolo in un giornale di Washington intitolato « Come individuare uno spione » in cui spiegava che, onde evitare confusione con diplomatici autentici, per gli agenti CIA camuffati da diplomatici, è stato deciso con il Ministero degli Esteri di accordarsi su un determinato numero di definizioni di incarichi/trappola. Tutti i diplomatici — veri o falsi che siano — figurano in un albo pubblicato dal Dipartimento di Stato con informazioni circa luogo e attività dei singoli diplomatici. Inoltre, ogni anno, esce un volume con brevi biografie dei funzionari statali americani.

Conoscendo le varie definizioni in codice con cui le attività CIA vengono descritte in questi annuari, basta seguire la carriera di un diplomatico « sospetto » nei grossi volumi per un tempo sufficientemente lungo. Se egli è effettivamente un agente e non un diplomatico, prima o poi a un certo punto della sua biografia o descrizione di attività, apparirà con ogni probabilità la definizione di uno degli incarichi-trappola rivelatrice.

Presso idonee fonti di informazione è inoltre anche possibile rintracciare l'indirizzo dell'agente stesso. E questo è proprio tutto quanto occorre.

Storia della CIA. Cronologia del terrore.

Fine degli anni 40: Appoggio di movimenti clandestini in Albania — senza successo.

1947-75: Infiltrazione di notizie presso l'agenzia di stampa britannica Reuter.

1948-1970: Appoggio finanziario e politico a gruppi di profughi dell'Est Europa, soprattutto nella Germania occidentale.

1948-1967: Istituzione e appoggio del « Congresso per la libertà culturale » (« Congress for Cultural Freedom ») nell'Europa occidentale per il cui tramite, soprattutto in Inghilterra e Germania, viene promossa una politica anticomunista. Con l'appoggio del « Congresso », nella RFT viene pubblicato il giornale « Der Monat » (Il mese) e in Inghilterra « Encounter ».

1949-73: Finanziamento e appoggio della trasmittente anticomunista « Radio Free Europe » e « Radio Liberty » a Monaco, che servono anche come copertura per visite « giornalistiche » nell'Europa orientale e la Russia.

1949 fino a metà degli anni '60: Organizzazione di aggressioni e incursioni di guerriglieri nella Repubblica Popolare Cinese.

Inizio degli anni cinquanta: Appoggio di movimenti clandestini in Ucraina e Polonia.

1950-53: Appoggio del regime filippino nella lotta contro i guerriglieri Huk.

1951: Fondazione del « Center for International Studies » (Centro per gli studi internazionali) in America che diventa il prototipo per tutta una serie di altre « fabbriche del pensiero » gestite dalla CIA.

1953: Finanziamento di un colpo di Stato contro il regime di Mossadegh in Persia, insediamento dello Scia.

1954: Organizzazione del colpo di Stato contro il regime di Arbenz in Guatemala.

1954: Organizzazione di un esodo in

massa di cattolici dal Vietnam del Nord.

1954-1963: Appoggio al regime di Diem nel Sud Vietnam. Organizzazione di azioni di guerriglia contro il Nord Vietnam, collaborazione al « Programma di pacificazione » nel Vietnam del Sud.

1958: Consegna di armi, effettuazione di bombardamenti e finanziamento di un colpo di Stato fallito contro il presidente indonesiano Sukarno.

1958: Intervento segreto in Cile per impedire l'elezione di Salvatore Allende.

1959-60: Addestramento e finanziamento di guerriglieri tibetani per un attacco contro la Cina.

1960: Addestramento e intervento di esuli cubani per la repressione di una rivolta popolare nel Guatemala.

1961: Organizzazione dell'invasione fallita della Baia dei Porci per rovesciare Fidel Castro a Cuba.

1961 - ?: Appoggio di Holden Roberto FNLA in Angola.

1961 - ?: Organizzazione di attacchi armati a Cuba, eseguiti da esuli cubani residenti a Miami.

1962-1973: Organizzazione e direzione di un esercito segreto nel Laos che mobilita fino a 35.000 laotiani e 17.000 tailandesi contro il Pateth Lao.

1962: Messa a disposizione di 20 milioni di dollari nel Brasile con cui vengono appoggiati centinaia di candidati in tutto il paese che evitano con successo l'ottenimento da parte del Presidente Joao Goulart di una maggioranza in Congresso.

1964: Intervento segreto nel Cile con uno stanziamento di 20 milioni di dollari per ostacolare l'elezione di Allende.

1964: Messa in scena dell'aggressione del Tonchino nel Nord Vietnam, in occasione della quale fu fatto credere al Congresso americano ad un attacco nordvietnamita che servì a ottenere il finanziamento di mezzi bellici.

1965: Costruzione di un campo di addestramento per la guerra nella giungla del Perù, da dove vengono repressi moti popolari.

1966: Organizzazione di campagne, scioperi e sabotaggi per impedire l'elezione del Dr. Jagans in Guyana, con attiva partecipazione della federazione sindacale americana AFL-CIO.

1967: Organizzazione della caccia ai guerriglieri boliviani, che porta all'assassinio di Che Guevara.

1967: Organizzazione di campagne per l'acutizzazione e la confusione della rivoluzione culturale cinese. A tale scopo furono inviate notizie specificamente alterate via stazioni radio CIA verso la Cina e il Peking-Rundschau fu trattenuto, modificato in maniera mutilante, ristampato e spedito oltre.

1967: Si viene a sapere che per lunghi periodi organizzazioni private e pubbliche sono state manipolate dalla CIA. Fra queste dei programmi internazionali di scambi studenteschi.

1967: Coordinamento del programma Phoenix nel Vietnam, con lo scopo della distruzione dell'infrastruttura Vietcong.

Nel corso dei prime due anni e mezzo furono uccisi 25.000 « supposti » Vietcong.

1967: Appoggio a George Papadopoulos e altri militari, aiuto nel colpo di Stato dei colonnelli in Grecia.

1970: Rinnovato — questa volta senza successo — intervento nel Cile per impedire l'elezione di Allende.

1973: Organizzazione e esecuzione di varie operazioni nel Cile, che fanno parte del colpo di Stato contro il regime del fronte popolare. Fra queste: coordinamento e appoggio dei golpe terroristici della destra, addestramento e appoggio finanziario per gruppi paramilitari, manipolazione di notizie sulla situazione cilena, costruzione di un mercato nero, manipolazioni internazionali della politica economica e appoggio agli atti di sabotaggio; a questo scopo erano disponibili almeno 8 milioni di dollari.

1974: Censura di un libro degli ex agenti CIA Marks e Marchetti sulle loro esperienze CIA. Secondo la decisione del tribunale 184 passaggi non possono essere pubblicati.

« FREIE PRESSE »

Alcuni compagni detenuti e non detenuti

CONFRONTO SULLE ORIGINI DELLE LOTTE CONTRO LA CRIMINALIZZAZIONE

1.

Il movimento rivoluzionario nelle carceri nasce verso il 1969 (quando i detenuti detti politici cominciarono a transitare) riuscendo subito ad annullare la pratica clientelare dei ruffiani delle direzioni che si concretizzava nella stesura di suppliche e « cahiers de doleances »; non riesce però a superare i limiti angusti della concezione classica (ma è meglio definire paleolitica) secondo cui i detenuti sono sottoproletari che debbono riscattarsi da una condizione di dannazione con l'acquisizione della coscienza politica (sic!) somministrata loro dall'esterno dagli ultimi naufraghi leninisti. Il movimento nella sua praxis ha espresso ben altra radicalità (distruzione dei laboratori, della cappella, del Centro di Osservazione Criminologica a San Vittore '69, etc.) di quella che ci si attenderebbe basando il giudizio sui suoi arcaismi ideologici. Questo movimento non ha ancora la coscienza di ciò che è.

Noi vogliamo rendergliela affinché non ci sia più scarto e discontinuità tra prassi e posizioni teoriche, ma unità teorico-pratica, quindi una nuova dimensione della radicalità.

1. A

L'aspettarsi dall'esterno (delle carceri, del movimento interno, di sé, etc.) la coscienza ha reso possibile ai gruppuscoli paleo-leninisti di far credere di aver trasformato il carcere in un nuovo settore di lotta — quando invece erano già in lotta da due anni! — e, una volta fallita questa mistificazione menzognera, si sono dedicati explicitas verbis al proselitismo, ossia al tentativo di trasformare in delegati interni dell'organizzazione i compagni detenuti, in definitiva quindi, proporsi come avanguardia dirigente. Siccome i detenuti nella loro lotta che è negazione totale della realtà imposta in quanto rivendicazione ad una vita nuova non sono dirigibili, perché vanno ben oltre le rivendicazioni bassamente politiche dei gruppuscoli che stanno al di qua della critica al bugliolo, gli apprendisti stregoni neo-aspiranti alla dirigenza (anche se non sono mai stati in galera, neppure per guida senza patente)hanno fallito perché non c'è nessuno che vuol essere diretto.

2.

Così come l'operaio è produttore di plusvalore, di capitale, così il « delinquente » produce poliziotti, giurisprudenza, giudici, spie, boia etc. (cfr. Marx); sono due modi distinti e complementari di contribuire alla preservazione delle condizioni esistenti, perché sono due ruoli, due funzioni previste dal capitale e quindi perfettamente funzionali alla sua logica d'esistenza. Non si tratta perciò di passare « dall'operaismo » ad una sorta di « delinquentismo » o di « illegalismo », ma di aver ben netta la coscienza che ogni modo di sopravvivenza in cui il capitale cerca di ruolificare l'esistenza umana è tempo di riproduzione del capitale stesso (per esempio la puttana è indispensabile per la conservazione della famiglia patriarcale, della monogamia, della morale cristiana, etc.) e che di conseguenza, ogni ruolo deve essere sottoposto a critica teorico-pratica per giungere al superamen-

to del campionario di modelli comportamentali dati che hanno per matrice il capitale. Bisogna arrivare attraverso un processo dialettico vissuto (e non soltanto « pensato ») alla ricomposizione della propria unità organica, della propria soggettività liberatasi dalla disumanizzazione imposta, per percepirsi e porsi nella dimensione del rivoluzionario che vive, e riproduce, il processo rivoluzionario, che trasforma se stesso nel mentre trasforma la realtà sociale. Quando noi si dice: « Bisogna criminalizzare gli operai, e proletarizzare i criminali », sottintendiamo tutto questo processo.

3.

Il «delinquente» è al centro di un conflitto acuto, lacerante, tra soggettività che tende all'affermazione, all'autoliberazione e tutto il resto del mondo. Ogni reato del delinquente è un attentato alle leggi del capitale, alla sua esistenza, perché non solo rifiuta il dogma basilare — l'ideologia del lavoro — ma si spinge sino alla insurrezione aperta, all'esproprio, alla confisca, etc. Nei momenti di ristagno della lotta di classe è — senza ombra di dubbio — la parte più avanzata dello scontro. Non sempre però l'impiego di strumenti formalmente rivoluzionari sottintende finalità rivoluzionarie, sovente si è in presenza di aspiranti ad una porzione di capitale da valorizzare restituendola al ciclo della circolazione. Quindi: illegalismo non è ancora prassi rivoluzionaria. Tuttavia è possibile sostenere che il delinquente è più vicino ad essere rivoluzionario di chiunque altro, perché si situa nel campo di chi già in modo attivo (e non solo « politicamente », o « culturalmente », in definitiva « ideologicamente ») rifiuta l'esistente e le sue regole; perché escluso dalla produzione e dal consumo, esige-pretende TUTTO.

In questa rivendicazione totale possono ritrovarsi i moderni rivoluzionari.

4.

Il « delinquente » con la sua critica pratica, risulta essere un fattore di accelerazione della crisi sociale, ed attenta non solo alle istituzioni ufficiali del capitale ma anche a quelle « ufficiose », quali la malavita professionalizzata, la mafia, etc. Queste si modellano sull'immagine del potere (gerarchia, proprie leggi, propri codici morali, stessa finalità del potere: l'accumulazione forzata), di cui sono un braccio armato ombra, che patteggiano e contrattano concessioni e campi di libero intervento. Costoro sono nemici allo stesso titolo dei corpi repressivi, e avversano con tutte le loro forze la figura sociale del nuovo « delinquente », cioè del proletario emarginato dalla produzione, quindi dal reddito fisso e garantito, etc.

5.

Il « delinquente » è la critica vivente oltre che dell'ideologia del lavoro, anche della merce, del valore di scambio, della sacralità delle istituzioni repressive etc. Con la sua azione devalorizza il denaro, discredita il concetto di prestazione e di compenso, riscopre — a volte — il valore d'uso, etc. Cosa manca al « delinquente » per essere un rivoluzionario? Rifiutare le false aspirazioni che il capitale gli impone (soprattutto il mito del consumo), smettere di percepire come colpa l'aver rifiutato il lavoro, rinunciare ad impossibili ritorni all'indietro verso impossibili re-integrazioni nel tessuto sociale borghese.

6.

Chiunque non si pronuncia esplicitamente per la distruzione del carcere e della società che lo produce perché gli necessita, è un controrivoluzionario. Chiunque non afferma a chiare lettere che il movimento rivoluzionario trova la sua espressione lungo la linea del fronte per l'abolizione dei codici e dei penitenziari, è un ciarlatano, oppure un riformista (parte più avanzata e mistificata della reazione), e finisce per tentare di castrare il movimento dei detenuti confinandolo sulle sabbie mobili della semplice abolizione dei bugliolo, dell'abolizione cioè delle eredità medioevali dell'organizzazione penitenziaria, alla fine: umanizzazione della pena ed « europeizzazione » (in senso nordico-socialdemocratico) delle carceri italiane. In sostanza: « ... razionalizzazione dell'istituto derivante da una lotta esclusivamente sui contenuti anacronistici e medievali che le istituzioni estrinsecano ... lottando su questa linea in metterebbe in forse solamente la validità strutturale, quantitativa e non qualitativa delle istituzioni totali, che comporterebbe un consenso implicito alla validità della loro essenza ed esistenza... » (Vit.). Non ci interessa perfezionare le modalità per al comminazione della pena (riforma codice) non vogliamo « modernizzare » i tempi e i luoghi della sua espiazione (riforma carceri). Su questa linea si ritrovano tutti: da quel cretino di Giorgio Bocca a Berlinguer, da Lotta Continua ai socialisti.

7.

Fra i riformisti-più-estremisti, c'è addirittura chi preconizza l'impiego su larga scala della psicologia e psichiatria, e quindi caldeggia la sostituzione dei secondini con psicologi e assistenti sociali (come se non fossero poi la stessa cosa! come se bastasse cambiare nome e divise ai funzionari per mutarne funzione ed essenza!). A costoro han già risposto i detenuti che nel '69 devastarono il COC di San Vittore. La psichiatria e affini, sono l'estremo tentativo del capitale di anestetizzare e recuperare situazioni di conflittualità — quindi scontro di classe — che si manifestano sempre più nella vita quotidiana di ognuno. Il compito degli psicologi è del tutto antitetico a quello dei rivoluzionari, questi creano contraddizioni, loro si adoperano per risolverle, i primi acuiscono la frizione tra soggetto e istituzione — per eliminare le istituzioni — i secondi reprimono la soggettività — privandola di ogni peculiarità per appiattirla, renderla anonima, inoffensiva — per salvare l'istituzione, da cui sono pagati. Costoro tentano di ricondurre alla riaccettazione della norma sociale, e di « riadattare » (eufemismo che sta per reprimere, obbligare) a modelli di comportamento funzionali all'agonia del capitale. Non sappiamo che cazzo farcene di queste SS in camice bianco che ripropongono la terapia di Auschwitz: il lavoro!

8.

Qual'è la funzione dei gruppi che intervengono *sui* detenuti? Il GIP — equivalente francese dei gruppi italiani che intervengono nelle carceri — ha avuto il coraggio di ammettere che il sistema permette loro di agire perché chiede « aiuto e complicità, senza tener conto dei loro interessi e della loro ideologia ». Questi gruppi hanno il compito di canalizzare la ribellione verso forme pulite, "razionali", *politiche* ossia sindacali, senza violenze ecc. Potrebbero riuscire laddove falliscono secondini e COC: recuperare il "delinquente" ad un ruolo *ancora* accettabile per il sistema: il militante politico. Cioè trasformare la ribellione in linguaggio morto, in simulazione dello scontro reale, in diplomazia e "azione" modulata su schemi previsti, tollerati perché inoffensivi.

9.

Il pericolo di quanto detto al punto 8 è molto meno ipotetico di quanto si possa pensare. Basti sapere che a Firenze, nel mese di giugno, nella sede di « servire il popolo » è stato tenuto a battesimo

un sedicente sindacato dei detenuti (AIDED) che si prefigge come scopo precipuo il « ... reinserimento dell'ex detenuto nella vita civile ». Come si vede Mao dà una mano alle dame di San Vincenzo.

Agosto '72

Il 14 luglio l'intraprendente ministro Zagari viene accolto a Regina Coeli dall'assemblea dei detenuti in nome dei quali i "politici" presenti avanzano le loro rivendicazioni: abolizione del Codice Rocco e sua sostituzione con un « codice nuovo e democratico » che non lega i diritti dei detenuti come « cittadini »; una ferma presa di posizione del nuovo governo; il « reinserimento effettivo » del detenuto nella società. Commosso, Zagari rassicura l'assemblea che tra i suoi membri carcerati e il ministro non c'è nessuna differenza gerarchica, che per la Costituzione siamo tutti uguali. E il direttore del carcere, tutto contento, può telefonargli poco dopo e ringraziarlo per « l'ottimo effetto psicologico » prodotto dalle sue parole sui carcerati che sono rientrati tutti, « con ordine », nelle loro celle (il resoconto è stato pubblicato ne « Il Tempo » settimanale, luglio '73).

Peccato per loro che dopo poco più di una settimana questi ordinati detenuti abbiano dato vita ad un'esplosione di rabbia tra le più radicali nella storia degli ultimi anni. Questi « sottoproletari » che secondo i riformisti di tutte le sfumature protestano per il ritardo della riforma, hanno devastato completamente l'interno del carcere, cominciando dalla sagrestia, dalla biblioteca, dai televisori e dall'ufficio matricola.

Così Lotta Continua commenta gli avvenimenti: « I detenuti le loro promesse le hanno mantenute: hanno distrutto Regina Coeli perché questo è l'unico modo per umanizzare questi monumenti della dittatura borghese; hanno raggiunto un'altra tappa sulla via della costruzione di un movimento di massa cosciente, organizzato, omogeneo, capace di imporre la propria esistenza politica. La mano ora passa a Zagari: a lui tocca dire se ha capito che davanti a una forza come i detenuti l'unica risposta sensata è di passare dalle parole ai fatti » (Cfr. L. C. 31 luglio '73).

L'azione furibonda e incivile dei proletari che nella loro immediatezza rifiutano il carcere e la loro condizione di detenuti (e quindi se ne fregano della loro « esistenza politica » in quanto carcerati) trova così oggi degli esegeti e dei mediatori talmente abili che, mentre da un lato fanno finta di esaltarla, dall'altro non possono nascondere la loro posizione reale: la rivolta per loro conta come atto di una certa rappresentatività politica che loro, come « avanguardie », possono sventolare, con amichevole minacciosità, di fronte al ministro socialista che forse aveva sottovalutato i detenuti. Ancora una volta gli estremisti si rivelano come il braccio mancino del riformismo.

Del resto, per Lotta Continua, quello che conta nella lotta di classe e nelle sue manifestazioni più radicali, è ciò che può far crescere la sua rilevanza politica come organizzazione, intorno a cui ruotano i vari « settori », con le loro rispettive avanguardie. In questo quadro i « delinquenti » fanno parte per loro di un « sottoproletariato » di origine proletaria che si è macchiato di molti misfatti: a parte quelli addebitatigli dalla giustizia borghese, essi sarebbero colpevoli di essersi allontanati dal proletariato rifiutando il lavoro per miraggi sottoproletari. E soprattutto, quando sono fuori, a Lotta Continua essi appaiono troppo disgregati e dispersi, inafferrabili per un intervento politico sui loro cervelli (Cfr. Lotta C. del 23 agosto '73). In altri termini, per questi rivoluzionari, il problema è di dare a questi proletari traviatisi volontariamente il mezzo di riscattarsi, recuperandoli, quando sono in carcere, e quindi finalmente inquadrati e identificabili, al lavoro « politico » e quindi all'ideologia del lavoro. Attraverso questa operazione sui carcerati essi ripropongono l'esaltazione del proletario in quanto tale. In un momento storico in cui le rivolte radicali degli operai si esprimono soprattutto nel rifiuto del lavoro (sabotaggi, scioperi selvaggi, assenteismo) essi rinfrescano moralisticamente, rispetto ai proletari delle galere, l'ideologia putrefatta del lavoro come forza redentrice. A questo punto si capisce bene che cosa significhi l'affermazione del Groupe d'Information sur les Prisons: « Il potere ci domanda aiuto e complicità senza tener conto dei nostri interessi né soprattutto della nostra ideologia » (in « Enquete dans 20 prisons »; pag. 3). Ammissione squallidissima del ruolo che il sistema riesce a far giocare accettandolo, recuperandolo, incoraggiandolo, a chi non si pone dal punto di vista della totalità radicale e che trova riscontro nei ringraziamenti dei carcerieri di Regina Coeli al socialista Zagari per i suoi successi diplomatici dovuti alle « avanguardie rivoluzionarie » presenti all'interno del carcere.

Nei gruppuscoli, quindi, pretesa e cantata centralità della classe operaia a parole, che in realtà nei fatti si risolve nella centralità feticistica dell'organizzazione, mediatrice tra i vari settori, tutta rivolta su se stessa e sulla propria crescita, impossibilitata a comprendere non solo le rivolte nelle carceri, ma anche l'essenza rivoluzionaria del movimento proletario oggi, che a fatica, tra alti e bassi, sta cercando di liberarsi di cinquant'anni di controrivoluzione stalino-riformista.

La critica del lavoro salariato non implica però assolutamente l'esaltazione del « delinquente » in sé, magari in quanto centro propulsore cosciente del rifiuto del lavoro e della produttività capitalistica [1]. Il furto esiste da che esiste la proprietà privata e, se oggi la sua pratica si generalizza, non per questo assume il valore volontaristicamente interpretabile come rifiuto della produttività capitalistica. E' la produttività capitalistica che colle sue leggi rifiuta oggi parte del proletariato, di cui non ha bisogno, e lo pone come esercito di riserva, spingendone una parte sempre maggiore alla delinquenza. Questa solo marginalmente lo danneggia, anzi finché resta nei limiti dell'atto individuale (regolato dall'esistenza di polizia, galere, magistratura), necessitato a fare i conti con la realtà mercantile della circolazione, si manifesta come una sorta di « salario sociale » preso con la violenza. Il suo carattere individuale, che ne fa lo specchio in negativo dell'appropriazione privata (tanto più in quanto abbia come supporto ideologie malavitose, del consumo come prestigio, o dell'affermazione personale) cambia qualitativamente nel momento in cui diventa prassi collettiva, atto in cui la professionalità scompare in un gioco eversivo nel quale ognuno si riconosce nell'altro apertamente: tutte le mediazioni della merce e del valore di scambio scompaiono allora nell'espropriazione e nell'appropriazione collettiva di beni che valgono solo per il loro valore d'usi immediato.

In realtà l'operaio e il nuovo proletario in tutte le sue forme non sono rivoluzionari in quanto tali, anche se è da loro e dal loro movimento che esploderà il superamento della società capitalistica, coinvolgendo poi tutta l'umanità nel gioco della sua ricostituzione. Essi rappresentano il momento negativo (in quanto prodotto del capitale) che contiene in sé la forza positiva di rovesciare il mondo esistente e di creare il comunismo.

Nelle rivolte degli operai estraniati *nella* produzione (sabotaggio, lotta antisindaca-

le, sganciamento dalla controrivoluzione) e quelle del nuovo proletariato estraniato *dalla* produzione (neri d'America coi loro saccheggi di massa, rivolte nelle carceri) essi scoprono ogni giorno nella pratica ludica e violenta nuove forme di lotta radicale che hanno in sé: l'affermazione della necessità e della possibilità del comunismo subito [2].

I neri d'America che nel 65, 67, 71 hanno dimostrato di essere l'avanguardia reale di un movimento partito dalla loro scintilla, non si sono battuti come uomini di colore, ma partendo da un punto di vista di classe: la loro rivolta contro la merce, di cui rifiutano nel saccheggio il valore di scambio, rifiutando così l'oppressione della realtà mercantile del capitalismo nella consapevolezza *proletaria* di non essere in niente padroni della loro attività e della propria vita. Nella sua radicalità rivoluzionaria questa massa di esclusi appare come « la parte cattiva che produce il movimento della storia istituendo la lotta » (Marx, *Miseria della filosofia*). Esattamente come il proletariato di Regina Coeli nella distruzione del proprio carcere [3] in una rivolta che è rivolta contro la società, contro la proprietà del lavoro che è anche proprietà degli uomini. E' l'affermazione della libertà totale, in un'aperta sfida di morte, mettendo realmente in gioco la vita, esprimendo il disgusto incancellabile di questa sopravvivenza e del suo prezzo.

Si confrontino le parole del giovane proletario irlandese [4]: « Ci siamo divertiti un mondo » egli dice parlando di una delle più cruente battaglie contro la polizia e i protestanti: e non si tratta con questo di creare un'estetica dello scontro armato, di cantare la lotta dura « sola igiene del mondo »: è il caso invece di scoprire che cosa dietro a questo rischio della vita corso collettivamente in un'azione vissuta senza paura, quasi gaiamente, prefigura la comunità umana.

La violenza rivoluzionaria, prodotto dei rapporti sociali, gioca essa stessa il ruolo di rapporto sociale, modificando le relazioni tra gli individui, che il capitale separa e oppone gli uni agli altri, ed è quindi una componente della nascente comunità umana. Questa comunità immediata non potrebbe reggersi un solo istante se non creando istantaneamente un tipo nuovo di rapporto: un rapporto di carattere pratico, che ha tutte le caratteristiche di un'altra, nota attività, segregata dalla razionalità dello scambio mercantile nel mondo, sempre più ristretto dell'infanzia: il gioco.

Quindi, un rapporto « ludico », il che implica ad un tempo spirito di organizzazione e di disciplina alle regole del gioco e il rifiuto della gerarchia, rifiuto del sacrificio, della delega, della separazione tra decisione ed esecuzione, del ruolo.

Qui il problema dell'organizzazione viene risolto come organizzazione dei doveri, dei compiti pratici, e non come dibattito sulle forme d'organizzazione. Qui la « dittatura proletaria » (sia pure — nelle carceri — in minimo e in uno spazio circoscritto) si rivela come il contrario positivo della democrazia (« La democrazia è una contraddizione nei termini », Engels).

Questa, separando momento « consultivo » ed « esecutivo », giunge come freno all'azione o come rivelatore dell'avvenuto riflusso del movimento (vedi la diserzione degli organi di rappresentanza dei detenuti, rivendicati dai « politici »): la massa degli insorti, degli scioperanti, così come dei detenuti ribelli, « trova immediatamente nella sua stessa situazione il contenuto e il materiale dell'attività rivoluzionaria: abbattere i nemici, prendere le misure imposte dalla necessità della lotta. Le conseguenze delle sue proprie azioni lo spingono avanti. Essa non inizia indagini teoriche sui suoi compiti » (Marx, il 1848 in Francia e in Germania).

Una nuova creatività, una nuova forza, un nuovo potere (nel senso finalmente di *poter* agire) caratterizza il momento insurrezionale; è con queste parole che il giornalista Maurice Joy descrisse la rivolta irlandese del 1916: « Non esistevano più confini nel mondo dell'intelligenza: poeti scrissero manuali di telegrafia senza fili. Radiotelegrafisti scrissero drammi. E, soprattutto, non ci fu dilettantismo tra di loro » (citato da Raja Dunajevskaia: « Marxismo e libertà »). Così, anche se esprimendosi a livello di forza bruta, i detenuti di San Vittore sradicavano le ringhiere di ferro battendosi con forza veramente prometeica e così — si raccontava dopo la rivolta del 6° — seppero abbattere con le sole spalle un muro di tre spanne per liberare dai sotterranei allagati dei loro compagni rimasti chiusi.

Gli stessi obiettivi colpiti (il carcere nel suo complesso, la cappella, l'apparecchio per gli encefalogrammi del Centro di Osservazione Criminologica, i laboratori, la biblioteca) oltre il tentativo di raggiungere il reparto femminile, al saccheggio dei magazzini dove i detenuti scopersero una abbondanza mai vista, alla tentata evasione collettiva, mostrano che il loro « vandalismo » non era poi tanto « cieco ».

estate '73

---

[1] E' importante a questo proposito riportare la famosa frase di Marx (che è semplicemente una polemica irrisione della concezione apologetica della produttività di tutte le occupazioni espressa dall'economia borghese per mascherare allo stesso tempo il ruolo produttivo che essenzialmente è proprio della sola classe operaia): « Un filosofo produce idee, un professore manuali. Un delinquente produce delitti. Il delinquente produce non solo delitti, ma anche il diritto criminale, e con ciò anche il professore che tiene lezioni sul diritto criminale... Il delinquente produce inoltre tutta la polizia e la giustizia criminale, i giudici i boia, tutte queste differenti branchie d'attività che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro... Il delinquente produce un'impressione sia morale sia tragica, a seconda dei casi e rende così un « servizio » al moto dei sentimenti morali ed estetici del pubblico... Produce anche arte, bella letteratura, romanzi e perfino tragedie... Rompe la monotonia della vita quotidiana e la banale sicurezza della vita borghese... » (*Teorie del plusvalore*, Editori Riuniti, pag. 582). Il significato di questa frase sembra essere l'opposto a secondo che chi parla sia un operaista o un operaista alla rovescia, un esaltatore del lavoro salariato o del furto, un lottarino o un cementista. Per il primo infatti essa significa la condanna del delinquente come effettivamente positivo per il sistema e per la produttività capitalistica, come elemento che, in fin dei conti, giustifica l'apparato e la repressione poliziesca con la sua scelta; per il secondo invece, essa è l'esaltazione del delinquente perché rompe veramente la monotonia della vita quotidiana, spaventando e brutalizzando i borghesi.

[2] « La società possiede troppa civiltà, troppi mezzi d'esistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive di cui essa dispone non servono più a favorire lo sviluppo della civiltà borghese e dei rapporti della proprietà borghese; al contrario, sono divenute troppo imponenti per tali rapporti che la inceppano: le forze produttive rompono tali ceppi, scompigliano tutta la civiltà borghese e minano l'esistenza della società borghese » (Marx, *Manifesto*).

« Negli Stati Uniti » (e sempre più in tutto il mondo) « le forze della produzione si sono già sviluppate al punto in cui ci potrebbe essere la società senza classi » (James Boggs: « Pagine dal block-notes di un lavoratore negro », ed. Jaca Book).

[3] E chi non ricorda il gesto dei rivoluzionari ukraini quando, prima di essere schiacciati dalla controrivoluzione, distrussero con la dinamite il carcere di Berdjansk?

[4] Jean Pierre Carrasso: « La polveriera irlandese », ed. Bertani.

Joe Jacobs

L'OCCUPAZIONE DELLA FISHER-BENDIX

I lavoratori della Fisher-Bendix di Kirkby vicino a Liverpool, occuparono l'intera fabbrica e gli uffici venerdì 5 gennaio 1972. Questa azione portata avanti da tutti i lavoratori, manuali e non, rappresentò una forma avanzata di lotta. Solamente descrivendo i fatti, così come accaddero, si può fornire una base che può essere utilizzata da altri, più di qualsiasi tentativo di interpretare quanto accadde secondo personali prospettive politiche.

L' 11 gennaio, insieme a due aderenti del gruppo « Solidarity » di Manchester, mi recai alla Fisher-Bendix in South Boundary Road, a Kirkby. La fabbrica è un grosso complesso industriale che si è sviluppato con l'aiuto di generosi sussidi governativi. Attaccato alla cancellata vicino alla entrata principale era stato posto dai lavoratori un enorme striscione. In caratteri alti mezzo metro c'era scritto: « Sotto Nuova Gestione ».

Entrammo nella portineria dove un gruppo di lavoratori era di controllo. Tutti coloro che entravano nella fabbrica dovevano « farsi riconoscere » dopo esser passati attraverso un corridoio che permetteva il passaggio ad una persona per volta. Come visitatori ci fu chiesto di attendere qualcuno che ci accompagnasse prima di avere il permesso di entrare. Tom Staples, Tesoriere del Comitato di Occupazione, giunse dopo pochi minuti. Chiese di vedere le nostre credenziali (le tessere di iscrizione alle Trade Unions). Gliele mostrammo e lo informammo che facevamo parte di « Solidarity », e che era nostra intenzione sapere tutto il possibile sulla loro azione. Volevamo sapere se c'era qualcosa che avremmo potuto fare in loro aiuto.

Saputi i motivi per cui eravamo lì, Tom ci diede un caldo benvenuto. Ci guidò verso uno stabile che si rivelò la sede dell'Amministrazione che comprendeva gli Uffici della Direzione. Non ci lasciarono entrare se non quando i lavoratori cui erano affidati i cancelli s'accorsero che Tom era con noi. Entrammo in un ufficio dove venivano ricevuti i visitatori. Questo si dimostrò essere l'ufficio in precedenza occupato dal Direttore Vendite della Fisher-Bendix. Lungo il tragitto, scorgemmo i nomi dei vari comitati su cartelli che erano stati applicati al posto del nome dei vari dirigenti i cui uffici erano stati requisiti.

Dopo averci fatto accomodare, Tom ed un altro membro del Comitato, Stan Ely, cominciarono a fornirci un quadro della situazione dell'occupazione. Ci raccontarono pure come era stata preparata l'azione e come venne portata avanti.

Il quadro generale

Per 11 anni l'azienda aveva cercato di frantumare la forza organizzata dei lavoratori. Non riuscendovi, decise di chiudere la fabbrica. Sarebbero rimasti solo 600 lavoratori (su una forza lavoro di 2.000).

L'azienda fa parte della Thorn Electrical Ltd. Nel 1971 l'impero industriale Thorn registrò un profitto di 37 milioni di sterline. Tra il 1962 ed il 1968 incassarono 6.558.420 sterline di denaro pubblico in concessioni di investimento. Quando, nel maggio 1971, Thorn comprò la fabbrica della Parkinson-Cowan per 4 milioni di sterline sapevano perfettamente cosa fare: mantenere i settori in attivo della Compagnia, vendere o cedere lo stabilimento e gli impianti superflui e infine chiudere la fabbrica di Kirkby. Queste motivazioni sono facilmente comprensibili se si osservano i diversi trattamenti retributivi nelle varie fabbriche della compagnia. Il Comitato dei Rappresentanti Sindacali di Fabbrica del Gruppo Thorn rilevò qualche tempo fa che le paghe settimanali per alcune donne impiegate a Merthyr Tydfil ammontanavano a 13,95 sterline, contro le 24 a Kirkby.

I lavoratori avevano avuto 12 diversi direttori di fabbrica in altrettanti anni. L'ultimo, Mr. K. G. Lucas, venne licenziato appena prima del Natale 1971 in quanto non era riuscito a realizzare il suo obiettivo più volte proclamato di « occuparsi degli uomini ».

Il processo che ridusse la forza-lavoro da 2.000 a 600 persone si era sviluppato lungo molti anni. Sei sindacati erano stati coinvolti nei negoziati. L'azienda era anche riuscita a spezzare il sindacato del personale in questa fabbrica. I proprietari, prima la BMC, poi la Parkinson-Cowan, ed ora Thorn avevano fabbricato molti prodotti di alta qualità sotto il marchio Fisher-Ludlow, poi Fisher-Bendix. Questi comprendevano le biciclette Moulton (un vantaggioso brevetto vene venduto alla Raleigh), lavandini di lusso (la cui produzione venne in seguito passata ad un concorrente: la Carron's scozzese), ed ora termosifoni e stufe a gas. La produzione di altri articoli è stata iniziata e quindi sospesa con brevissimi preavvisi. La produzione di essiccatori Bendix fu all'inizio dell'anno scorso (1971) trasferita dalla fabbrica Kirkby ad uno stabilimento Carsa di Madrid, che avrebbe fabbricato su licenza. Non occorre aggiungere che i salari a Madrid non possono competere con quelli di Kirkby. L'azienda aveva anche deciso di trasferire la produzione di macchine lavabiancheria Bendix alla Carsa.

Quando i rappresentanti dei lavoratori portarono le prove di quanto stava avvenendo, Thorn negò. Mentì sfacciatamente anche quando gli presentarono le copie dei contratti, ecc. Inoltre cominciarono a trasportare la produzione dei termosifoni nelle loro consociate nel Newcastle. Mentre tutto ciò avveniva, l'azienda stava cercando di far accettare agli uomini degli schemi di produttività basati sul lavoro giornaliero ritmato.

Tutta questa razionalizzazione a spese dei lavoratori — e che spese! — giunse a loro conoscenza. La temperatura giunse ad ebollizione quando la direzione presentò infine le sue proposte per un programma graduale teso all'obiettivo di chiudere completamente lo stabilimento. Già nell'agosto del 1971 era stata ventilata quest'idea in modo sfumato. La decisione non fu presentata come passibile di negoziato. Mentre i membri della commissione interna veniva informati, furono esposti degli avvisi e distribuiti cinicamente dei volantini che invitavano i lavoratori a presenziare allo smantellamento ed al trasloco dei macchinari, ecc.

Thorn aveva rilevato la fabbrica dalla Parkinson-Cowan solo nel maggio 1971. Non aveva perso tempo. C'erano stati oltre 500 licenziamentri tra maggio ed ottobre. Ciò provocò delle fermate simboliche di una giornata e di mezza giornata. Poi c'era stato uno sciopero ufficiale di nove settimane iniziato in giugno. Contemporaneamente, assemblee erano state convocate nella mensa aziendale, un preludio a ciò che sarebbe avvenuto. L'azienda aveva spedito lettere personali ai lavoratori ed era stato piazzato nel cortile uno sportello per liquidare le indennità di licenziamento (avevano offerto un extra di 75 sterline sulle indennità di licenziamento [chiamato assegno Kirkby] a causa dell'alto tasso di disoccupazione della zona e della difficoltà di trovare un'altra occupazione. Calcolate sul residuo della vita lavorativa della maggior parte dei lavoratori, il totale delle indennità di licenziamento offerte raramente superarono una media tra i 25 ed i 50 penny alla settimana!). Era stato perfino aperto un ufficio per il reclutamento nell'esercito. Ma a tutto ciò si oppore una resistenza destinata a vin-

cere. L'azienda mollò e circa 400 posti di lavoro vennero salvati.

La mossa finale che portò le cose alla conclusione delinearono le intenzioni della azienda: esse comprendevano il licenziamento di 60 lavoratori manuali e di un impiegato entro il 28 gennaio, lo smantellamento degli impianti, ecc., da cominciare dopo Natale e continuare in febbraio e marzo con ulteriori licenziamenti per arrivare ad una chiusura totale entro il 31 maggio 1972. Nello stesso tempo furono intensificati gli sforzi per accrescere la produzione della lavorazione in atto.

Il 7 dicembre i lavoratori sospesero spontaneamente il lavoro e dalla fabbrica si diressero verso la palazzina dell'Amministrazione gridando slogan, tra cui « Vogliamo il diritto di lavorare ». Quando facemmo notare che non credevamo che fosse uno slogan indovinato e che poteva far credere che i lavoratori volessero il diritto di venire sfruttati, ci risposero che ciò che volevano dire in effetti era che non accettavano il potere dei capi di decidere chi avrebbe lavorato. Ritenevano che sarebbero stati capaci da soli di decidere se lavorare o no ed in quali condizioni. Ciò significa che le fabbriche non potevano essere possedimenti privati ma dovevano essere gestite dagli stessi lavoratori. Noi sottolineammo che non ritenevamo che il loro slogan spiegasse tutto questo.

L'8 dicembre, il rappresentante dell'assemblea informò i padroni che la commissione interna non era disposta a discutere la chiusura dello stabilimento — ma solo il modo di strutturare il lavoro continuativo, conservando tutti i posti di lavoro. A questo punto ci furono delle divisioni, i colletti bianchi parlavano di maggiori differenze salariari, ed i lavoratori della produzione discutevano sul come respingere la proposta stessa di chiusura.

Press'a poco in questo periodo c'era stata la marcia sulla sede locale del Partito Laburista. Erano stati contattati i parlamentari locali (compreso Harold Wilson) nella speranza di influenzare la decisione della ditta a proposito dei licenziamenti. I parlamentari avevano deciso di presentare una mozione al Parlamento sulla disoccupazione a Kirkby (dove i disoccupati raggiungevano il 20% della popolazione lavorativa e dove molti giovani sono ancora senza lavoro due anni dopo la loro uscita dalla scuola). Ma come vedremo più avanti i lavoratori della Fisher-Bendix non avevano alcuna intenzione di lasciare il problema nelle mani del Partito Laburista o di qualsiasi altro "leader".

Progettando l'azione

Poiché l'azienda non voleva negoziare, i lavoratori cominciarono a studiare altri modi per affrontare la situazione. La direzione probabilmente stava attendendo (se non tentando di provocare) uno sciopero, che avrebbe fatto il suo gioco ed avrebbe portato ad una anticipata chiusura dello stabilimento, cui essa avrebbe poi fatto seguire le misure per smantellare e trasferire l'impianto. Ma non fu così. Invece, una delegazione di rappresentanti della Fisher-Bendix decise di mettersi in contatto coi lavoratori della U.C.S. (a Clydebank) e con quelli della Plessey (a Dumbarton) per vedere se potessero trarre qualche insegnamento dalle loro lotte. Vennero fatte anche delle consultazioni attraverso il Comitato del Consiglio di Fabbrica del Gruppo per vedere che cosa si sarebbe potuto fare.

Venimmo a conoscenza dei risultati dei contatti dei lavoratori di Kirkby con la UCS. Anche se Tom Staples non fu personalmente in disaccordo con quello che stava succedendo alla UCS, il Comitato ritenne che una "occupazione" non sarebbe stata l'azione più saggia a Kirkby. Parlando coi rappresentanti della Plessey essi avevano ricavato una strategia più efficace. Ma i lavoratori di Kirkby capirono che avrebbero potuto effettuare un'azione ancora migliore. Essi volevano portare a termine un'occupazione prima che l'azienda avesse liquidato definitivamente i lavoratori (come era accaduto a Plessey).

I delegati ritornarono a Kirkby e quindi la commissione interna cominciò a progettare lo sviluppo dell'azione. Essi volevano ancora cercare di raggiungere un accordo ma avevano in mente anche un'altra soluzione, come l'occupazione. Sapevano che se annunciavano data ed ora dell'occupazione la direzione sarebbe intervenuta per chiudere lo stabilimento prima che questa avesse potuto avvenire. La commissione interna infine fece sapere alla direzione di essere disposta a « negoziare » sulla base delle sue proposte per la chiusura « a tappe » dello stabilimento. Un certo Karne sarebbe arrivato dalla direzione centrale dell'azienda per portare avanti la contrattazione con la commissione interna il 5 gennaio.

La direzione (e molti altri) pensò che i lavoratori non avrebbero tentato alcuna azione prima della conclusione di questa trattativa. È prassi radicata nell'industria il rimandare le iniziative nella speranza che i negoziati producano risultati positivi. In effetti le trattative vengono spesso concordate ed iniziate tra direzione e sindacati, scelti di proposito per impedire ai lavoratori di prendere l'iniziativa nelle loro mani nel momento più opportuno. False speranze vengono insinuate che le trattative si concluderanno con un accordo accettabile.

I rappresentanti eletti dai lavoratori della Fisher-Bendix erano ben consapevoli di questo procedimento, a causa di una lunga ed amara esperienza. Sapevano perfettamente che la direzione non avrebbe discusso seriamente nessun progetto per continuare la produzione. Le trattative cominciarono a cambiare carattere. La commissione interna ora avrebbe trattato con i suoi obiettivi. Secondo la tradizione, i lavoratori difficilmente si sarebbero mossi mentre le trattative stavano andando avanti.

Nella sua essenza la strategia era questa. L'occupazione sarebbe scattata nel momento più inatteso. Si stabilì che i lavoratori avrebbero agito quando la commissione avesse dato il via, in qualsiasi momento, ad un'agitazione all'interno dello stabilimento. Venne diramata tutta una serie di false indicazioni riguardanti il momento ed il luogo. Nessuno, naturalmente, si lasciò mai scappare detto che l'occupazione sarebbe scattata durante le trattative. La commissione interna aveva convenuto che quello sarebbe stato sicuramente il momento più opportuno per cogliere di sorpresa la direzione.

Fin dal momento in cui le proposte dei sindacati del 7 dicembre 1971 (di discutere la continuazione della produzione) erano state respinte, la commissione interna capì che le trattative rimandate al 5 gennaio erano un tranello. Essa acconsentì a riprenderle, ma solo come parte del piano segreto di effettuare l'occupazione effettiva della fabbrica.

L'occupazione.

Il grande giorno giunse. La commissione interna incontrò la direzione guidata dal signor Sidney Karne. Questi era stato mandato per ribadire di non poter cedere a compromessi sulla chiusura dello stabilimento per il 31 maggio. Ci fu detto che la commissione interna, in un ultimo tentativo di negoziare prima di decidere definitivamente l'effettuazione dell'occupazione, aveva chiesto all'azienda — il 4 gennaio — di riconsiderare le proposte.

Le trattative iniziarono con la commissione interna che propose un aggiornamento di 15 minuti perché i dirigenti riconsiderassero la possibilità di discutere la futura produzione — senza chiusura! Dopo un'ulteriore discussione i dirigenti concedettero una pausa di 26 giorni sul trasferimento dello stabilimento ma non avrebbero revocato il piano di licenziamenti per i 61 lavoratori che avrebbe dovuto essere effettuato entro il 28 gennaio. Mentre si continuava, i lavoratori della

fabbrica avevano cominciato a muoversi. I membri della commissione interna rimasti nello stabilimento avevano dato il segnale ai lavoratori perché si raccogliessero in una manifestazione presso l'amministrazione, come era stato in precedenza stabilito con i membri che stavano « trattando ». I lavoratori capirono di avere tutti i diritti per essere presenti.

Circa 300 lavoratori si portarono presso il cancello principale dove chiesero, ed ottennero, le chiavi comuni. Con queste in mano dei lavoratori, la direzione non poté negare agli uomini il libero accesso ad ogni settore dello stabilimento. Occuparono la mensa e invasero la sala del consiglio. Stavano scrivendo sui pavimenti e sulle scale degli slogan quando il rappresentante dell' assemblea, Jack Spriggs, a nome di tutti i sindacati rappresentati e di tutti i lavoratori della Fisher-Bendix, chiese a Sidney Karne e a tutti gli altri dirigenti di lasciare i confini dello stabilimento.

Protestarono che non potevano andarsene immediatamente. Venne loro detto che avevano 10 minuti per farlo. altrimenti la commissione interna non si sarebbe potuta assumere la responsabilità della loro sicurezza. Si allontanarono immediatamente ed i lavoratori gridarono contro di loro lungo la strada. I lavoratori della Fisher-Bendix erano padroni del campo. L'occupazione era cominciata.

Tutto il lavoro nello stabilimento si fermò. Gli operai furono raggiunti dagli impiegati che avevano rilevato l'amministrazione, come d'accordo. Gli aderenti ai sei sindacati erano divenuti come un corpo solo di lavoratori risoluti a perseguire una linea di azione che favorisse i loro interessi comuni. Le differenziazioni tra di loro, che erano state incoraggiate e utilizzate sia dai padroni che dai sindacati del passato per tenerli divisi, sembravano scomparse da quel momento. Questa era la nostra impressione sette giorni dopo l'inizio dell'occupazione.

Dal momento in cui i dirigenti se n'erano andati, venne disposto un piano per mettere sotto controllo tutti gli accessi principali dello stabilimento. Ogni possibile luogo di ingresso da parte di forze ostili venne sorvegliato. La stampa, la radio e la televisione erano state informate. L'intera forza lavoro disponibile allora si riunì per un'assemblea generale.

Una risoluzione di appoggio all'azione appena effettuata e che invitava alla massima vigilanza per mantenere con successo l'occupazione fu messa ai voti. Questa venne approvata all'unanimità. Non ci furono astensioni. Un lavoratore ci disse che il suo braccio era dolorante a causa degli inviti a ripetere la votazione in modo che tutti i fotografi presenti potessero scattare delle belle fotografie. Furono stabiliti dei buoni rapporti con la stampa e i giornalisti televisivi. Questi ultimi spiegarono ai lavoratori che, mentre essi avrebbero riportato ciò che avevano visto e sentito, i lavoratori non avrebbero dovuto stupirsi se i resoconti che avrebbero letto non sarebbero stati molto favorevoli. Alcuni sarebbero stati addirittura completamente falsi e contrari ai lavoratori. Essi avrebbero fatto del loro meglio, ma i lavoratori non avrebbero dovuto aspettarsi alcun sostegno dalla stampa, dalla radio o dalla TV, che erano controllate da gente della stessa pasta di quella contro cui combattevano. Dopo che il sistema di sicurezza era stato completato, i lavoratori cominciarono ad organizzare dei comitati preposti ai vari aspetti dell'occupazione.

Tra i comitati ce ne fu uno che mise a punto un orario che regolamentava i tempi di presenza. Tutti i lavoratori avrebbero preso parte all'organizzazione di quattro turni di 6 ore ciascuno, per fare in modo che lo stabilimento rimanesse occupato 24 ore al giorno. Due turni speciali di una giornata furono messi a punto per coloro, come le donne con bambini piccoli, che non avrebbero potuto fare i turni notturni. Un altro comitato si prese l'incarico del conforto. Esso avrebbe provveduto al cibo e avrebbe organizzato degli svaghi ed altri modi per utilizzare il tempo libero dei lavoratori durante l'occupazione. La mensa, che era stata gestita da una ditta esterna, venne da questa abbandonata. I lavoratori se ne dovettero occupare. Si capisce che ci fu un immediato miglioramento nel servizio di cui si incaricarono i lavoratori meccanici.

Naturalmente ci fu un comitato responsabile della gestione finanziaria. Nel momento in cui scrivo, il fondo che era stato iniziato qualche tempo fa, assommava a 2.000 sterline. Questo comitato doveva garantire l'incremento dei fondi, che cominciarono ad arrivare fin dall'inizio. Molte delle ragazze degli uffici aiutavano, spendendo le ricerche per i versamenti, etc. Tom Staples era il tesoriere. Egli ci raccontò che un prete cattolico, che chiese di rimanere anonimo, offrì loro 5 sterline. Molta gente del luogo, compresa l'O.A.P. ed altre organizzazioni locali, diedero contributi. Questo comitato, insieme al principale Comitato di Occupazione, doveva risolvere il problema della paga per i lavoratori che non avrebbero preso stipendio, né indennità di disoccupazione, né alcuna altra entrata. Venne contattata l'Unione per i Diritti allo scopo di cercare il modo per ottenere l'assistenza sociale il più presto possibile. Inoltre, denaro sarebbe stato fornito quando la solidarietà da parte degli altri lavoratori sarebbe aumentata, come ci si aspettava fiduciosamente.

Un altro comitato venne fondato per i problemi delle pubbliche relazioni e degli accordi con altre fabbriche ed organizzazioni. I lavoratori della Fisher-Bendix avrebbero incontrato le altre fabbriche e fatto visita ai loro potenziali sostenitori. Mentre eravamo là, alcuni compagni del « Big Flame » giunsero con alcuni striscioni di seta per la produzione di manifesti. Il « Liverpool Free Press » aveva già pubblicato un supplemento speciale in data 9 gennaio, con il resoconto dell'azione dei lavoratori e con un appello in loro favore. Abbiamo utilizzato alcuni dei loro materiali per questo opuscolo.

I lavoratori di Kirkby rimasero in stretto contatto con le altre fabbriche dell'impero Thorn. Queste erano rappresentate da un Comitato dei Gruppi unificato, che rappresentava più di 20.00 lavoratori. I portuali ed altri lavoratori dei trasporti furono messi sull'avviso per effettuare un blocco totale del trasporto dei prodotti Thorn. Il distretto di Merseyside della Unione Operai ha promesso il suo appoggio per il blocco proclamando la fermata per una giornata di tutti gli iscritti del Merseyside.

Jack Spriggs disse: « Lo sciopero durato nove settimane ci ha convinti del fatto che Thorn può essere battuto. Ora stiamo adottando una nuova strategia per mettere in ginocchio il Gruppo. Combatteremo dall'interno ».

Tom Staples, che tra l'altro è anche segretario del Consiglio dei lavoratori dell'industria di Huyton, Kirkby e Prescott e tesoriere del comitato di occupazione disse: « Il Consiglio dei Lavoratori dell'Industria appoggia completamente la nostra occupazione e si propone di mobilitare il sostegno delle altre fabbriche di Kirkby in fermate improvvise e picchetti di massa. È l'organizzazione dell'appoggio a livello locale la cosa più immediatamente necessaria ».

Archie Breeden, dirigente sindacale della E.T.U., aggiunse: « Ci stiamo estendendo e mobilitando in tutto l'impero Thorn. Abbiamo delle prospettive unitarie con molti stabilimenti nell'obiettivo di combattere i licenziamenti e mantenere i salari e i livelli. Stiamo chiedendo il sostegno di questa gente e ci attendiamo la loro solidarietà ».

Rafforzando l'occupazione.

Una delle prime misure adottate col blocco fu il trasferimento dei pezzi di ricambio e delle scorte dai depositi della Fisher-Bendix in Moorgate Road, che riforniscono gran parte del nord-ovest.

Questi depositi, situati ad un miglio di distanza, vennero occupati e trasferiti allo stabilimento centrale (occupato) in South Boundary Road. Qui vennero riuniti termosifoni finiti per un valore di 200.000 sterline, stufe elettriche per 50.000 sterline, i dodici nuovi carri articolati ed i camion per trasporti promiscui, per non parlare dello stabilimento del valore di 2 milioni di sterline — tutto ormai nella fabbrica occupata, e tutto per rinforzare la forza contrattuale dei lavoratori.

La stampa naturalmente qualificò tutto ciò come « saccheggio » e « furto ». In verità la requisizione di questa merce fu una delle proposte più importanti contenute nelle richieste sindacali del 7 dicembre. Queste dicevano:

« Punto 3: Trasferire tutti i ricambi, le lavorazioni ed il materiale alla Fisher-Bendix (Kirkby) da Moorgate Road (Kirkby).

« Punto 4: La Fisher-Bendix (Kirkby) sarà il magazzino ed il deposito principale di tutte le forniture Bendix, per lo interno e per l'esterno ».

Tutto ciò che avevano fatto i lavoratori era semplicemente ciò che era previsto nella proposta sindacale. Il motivo per l'esagitata reazione da parte dei dirigenti sta nel fatto che tutto ciò non era solamente rimasto come dichiarazione scritta su un pezzo di carta. Era divenuto realtà come risultato dell'azione diretta dei lavoratori.

La risposta pubblica di Thorn fu minacciosa: « Assumeremo le iniziative appropriate per proteggere i nostri interessi ». Come i lavoratori sottolinearono, non c'era nulla di nuovo. « Hanno continuato a fare solo questo per molto tempo. Il loro interesse principale è il massimo profitto, senza riguardo verso le conseguenze sui lavoratori e le loro famiglie ».

I lavoratori cominciano adesso a considerare l'azione diretta come « appropriata » in certe circostanze. Come disse un lavoratore che ci fece visitare tutto lo stabilimento: « Se vogliono fare qualcosa, lo possono fare, ma avranno a che fare con tutti noi ».

I lavoratori della Fisher-Bendix sono perfettamente consapevoli della possibilità che intervenga la polizia o altri. All'interno dei due enormi cancelli principali hanno eretto delle poderose barricate con materiale ferroso che avrebbe richiesto molto tempo per spostarlo. Inoltre notammo due pompe attaccate agli idranti. Il becco di queste era rivolto verso i cancelli e non verso lo stabilimento (anche se sarebbe stato facile girarli se necessario). Così rivolte verso i cancelli, dicono molte più cose sulle intenzioni dei lavoratori occupanti piuttosto di qualsiasi discorso. Altre misure (che per ovvie ragioni non possiamo rivelare qui) sono state approntate per fronteggiare qualsiasi tentativo di portare via alcunché dallo stabilimento o per portarlo fisicamente fuori del controllo dei lavoratori.

Secondo la « Liverpool Free Press » (9 gennaio 1972) è stato diramato un appello ai compratori per boicottare tutti i prodotti Thorn. Questi comprendono:
Apparechi radio e televisori Ferguson, HMV, Ultra, Baird, Marconiphone.
Servizi di noleggio: Radio Rentals Ltd., Domestic Electric Rentals Ltd., Multi-Broadcasting Rentals Ltd., and Home Rentals Ltd.
Valvole per radio Thorn e per apparecchi domestici. Questi vengono venduti sotto i marchi « Mazda » e « Brimar ».
Illuminazione: prodotti Mazda ed Atlas.
Accessori domestici: Stufe elettriche ed a gas Tricity, Main, Moffat, Kenwood.
Apparecchi per riscaldamento domestico centrale: Thorn Heating Ltd.

Lotte controllate dal basso.

Durante la nostra visita ci venne spesso ripetuto che questa lotta è considerata dai lavoratori della Fisher-Bendix come parte integrante di un conflitto di classe di cui essi sono solamente una frazione. Sanno che non possono contare solamente sulla loro meravigliosa iniziativa per assicurarsi la vittoria. Comprendono l'estrema importanza di adeguare ciò che stanno facendo con le azioni che si stanno portando avanti altrove.

I lavoratori della Fisher-Bendix affermano che abbandonare semplicemente la fabbrica come si faceva una volta non era sufficiente. Era meglio combattere dall'interno: tra l'altro si stava al caldo d'inverno. E dall'interno sarebbe stato più facile tenere fuori i crumiri! Un maggior numero di lavoratori è preparato in questi giorni per sfidare il diritto dei proprietari privati a mantenere il controllo fisico dei mezzi di produzione. Questo è un modo efficace per combattere per obiettivi a breve termine. Ed ha anche più vaste ed importanti implicazioni. Sta diventando chiaro che questo sistema strettamente basato sul profitto di pochi a spese di molti deve essere liquidato fin dalle radici. Coloro che lavorano devono prendere le decisioni.

Ci stiamo muovendo in un momento in cui la gente può dimostrare con la sua azione che è perfettamente capace di attendere ai propri affari. L'autogestione è l'alternativa all'affidarsi a dirigenti auto-elettisi. Il tipo di lotte attualmente in atto renderanno superfluo gridare « Siamo stati venduti ». Questo non può succedere se le cose vengono saldamente tenute nelle mani dei lavoratori addetti alla produzione e non lasciate ai capi dei sindacati o dei partiti.

I lavoratori stanno aumentando nella fiducia in se stessi per agire da soli. Essi mostrano nella pratica come risolvere i problemi sulla base di una decisione realmente democratica. Io ho imparato qualcosa di veramente nuovo alla Fisher-Bendix. Abbiamo domandato come vennero prese le decisioni. Come funzionarono i comitati? Quale fu il ruolo dei sindacati in tutta la questione?

Ci fu risposto che tutte le 6 unioni sindacali coinvolte confermarono che avrebbero sostenuto l'azione. Ciò a livello locale o di Distretto. Finora nessuno si è pronunciato a livello centrale. Non c'era stata nessuna offerta di aiuto finanziario. Qualche dirigente locale aveva contribuito.

Il Comitato di Occupazione era basato sull'originale commissione interna che difendeva i lavoratori nella veste di membri dei differenti sindacati. Ma ora **divenne un comitato autonomo con molte diramazioni per gestire l'occupazione in contatto quotidiano con tutti i lavoratori.** Questo è il grande vantaggio di una occupazione. Ci sono sempre lavoratori ordinari presenti per vedere che cosa succede. Possono sempre venir consultati o intervenire se essi ritengono che sia necessario.

Nel vecchio sistema dello sciopero i lavoratori stavano a casa in attesa di notizie dal comitato di sciopero che di rado giungono direttamente. Ciò spesso fa cadere i lavoratori vittime della stampa, della radio e della TV. Per esempio questo è quanto accaduto nello sciopero postale dello scorso anno.

Ci fu detto che, per assicurare la piena occupazione, tutti i lavoratori erano stati incoraggiati a partecipare ai lavori dei diversi comitati, oltre ad affettuare i loro turni predisposti. Furono prese anche molte iniziative. Vennero fuori nuove idee che portavano i lavoratori a più stretto contatto tra loro. Quando i telefoni vennero tagliati, non ci volle molto per ripristinarli. Quando ci fu qualche difficoltà per l'approvvigionamento di combustibile per riscaldare gli ambienti si capì subito che l'azienda non avrebbe rischiato di permettere ai lavoratori di trovare altri mezzi per fornire il riscaldamento. Immediatamente furono messi a disposizione rifornimenti di combustibile. La mensa fu un altro luogo in cui i lavoratori poterono effettuare una certa autogestione.

Importantissima fu la risposta alla nostra domanda sulle assemblee generali.

La risposta mi colpì profondamente. Dissero che **tutti** i partecipanti potevano intervenire e votare. Ed anche tutte le mogli ed i mariti, i figli, i fratelli, le sorelle, gli zii o le zie potevano intervenire. Non erano forse tutti coinvolti nello sciopero? Perché furono fatte pressioni su di loro da parte della stampa e della televisione per spingerli in direzione opposta? Dopo la prima assemblea generale il 12 gennaio, una donna che in precedenza era stata tanto ostile da aver condannato la occupazione di fronte alla stampa disse che ora avrebbe sostenuto completamente ciò che i lavoratori della Fisher-Bendix stavano facendo. Mi sentii molto umiliato. Questo era il modo in cui si imparava dalla pratica rivoluzionaria a sviluppare una teoria rivoluzionaria.

Qualche conclusione.

Io non voglio paragonare ciò che è accaduto alla Fisher-Bendix o alla Plessey's con quello che è di recente avvenuto alla Mold (Flintshire). L'occupazione alla U.C.S. è qualcosa di ancora diverso. Ma tutte hanno qualche cosa in comune. Sono, tutti, tentativi diversi, in circostanze differenti, di affrontare dei licenziamenti. Ogni esperienza deve essere esaminata per vedere che cosa si può imparare, che cosa può portare e in che modo si può estendere ad altre situazioni.

Se i lavoratori occupano il loro posto di lavoro per richieste salariali o contro qualche tentativo della direzione di introdurre nuovi metodi di lavoro — **e se questo accade in circostanze nelle quali il datore di lavoro è interessato alla continuazione della produzione** — questo metodo di lotta avrà un significato completamente diverso per quanto riguarda le occupazioni puramente difensive, come le occupazioni contro i licenziamenti.

Le occupazioni possono esser viste come un obiettivo a lungo termine, che sfidano il diritto del padrone di possedere e controllare i mezzi di produzione. Esso eleva il livello della coscienza e la consapevolezza di essere direttamente ed indirettamente coinvolti. Ciò porta al problema dell'autogestione.

In una più approfondita discussione sulle occupazioni dovremmo pur tenere presente il ruolo dei sindacati ed il ruolo dei gruppi « rivoluzionari » che insistono ancora sulla necessità di un partito come avanguardia. Se l'occupazione viene provocata e manipolata da questa gente, la forma che essa prenderà potrà essere quella di negare ai lavoratori lo stesso diritto a gestire completamente le loro lotte. In queste circostanze, l'occupazione non porterebbe automaticamente ad un tipo più avanzato di azione. Potrebbe portare ad una ripetizione di molte vecchie esperienze disastrose, sotto nuova forma. In queste esperienze, i lavoratori si sono fatti fuorviare a causa del loro affidarsi ai dirigenti professionisti ed a causa della loro stessa sottomissione alle idee che li tengono schiavi.

Noi di « Solidarity » abbiamo sostenuto le lotte controllate dal basso e l'autogestione dei lavoratori, come base per una società alternativa socialista in cui la gente controllerà le fabbriche e gli uffici, la farà finita con la proprietà capitalista e disporrà dei mezzi per decidere sulla base della più ampia partecipazione possibile.

L'azione dei lavoratori della Fisher-Bendix ha confermato molte delle nostre idee, con qualcosa di più. Ci ha insegnato il modo in cui queste idee possono trasformarsi in realtà. Le lezioni che si apprendono in queste lotte superano di molto tutte quelle che possono emergere dalla sola discussione. Nell'offrire ai lavoratori di Kirkby tutto il nostro appoggio ed invitando gli altri a fare altrettanto, apprendemmo anche da essi ciò che hanno da offrire: un esempio vivente di coraggio, di iniziativa, di semplice buon senso nell'amministrare i loro interessi ed una lezione di autogestione.

Joe Jacobs

recensioni

WARD C., *Anarchia come organizzazione*, Edizioni Antistato, Milano 1976, pp. 207, L. 2.000.

Redattore del settimanale anarchico inglese *Freedom* (dal 1947 al 1960) e del mensile *Anarchy* (dal 1961 al 1970), in questo lavoro, Ward sviluppa le tesi fondamentali di ciò che è stato chiamato « neo-kropotkinianesimo». Molte critiche possono sollevarsi, molte perplessità possono restare in sospeso, ma, riteniamo, che simili tentativi siano molto utili per approfondire le tematiche dell'anarchismo.

La tesi di fondo è che l'ordine spontaneo riesce a farsi strada anche attraverso gli ostacoli del principio di autorità. Riesce a farsi strada perché esiste in piccolo, coartato da ogni parte dal potere, ma esiste. Ward porta un gran numero di esempi concreti e un non minor numero di riflessioni sociologiche a sostegni di questi esempi. Egli fa riferimento a iniziative autonome, autogestite dalla base che dimostrerebbero l'esistenza di questi spunti di ordine spontaneo. E' facile vedere l'origine di questa tesi nei lavori di Kropotkin, specie dove questi cerca di fondare la teoria del mutuo appoggio su esempi che vengono dalla struttura del mondo animale o del mondo dei primitivi. Immediato corollario di questa tesi è quello dell'armonia della complessità. Un'infinità di rapporti di base, estremamente complessi, ed appunto per questo efficienti ed armonici, deve sostituire il rapporto verticistico, apparentemente più semplice ma in sostanza meno efficace, responsabile di enormi sprechi, meno armonico. Conclusione: l'anarchia è possibile non come un'utopia realizzabile, ma come derivazione di qualcosa che esiste di già, « come un seme sotto la neve ». Così, per Ward, l'anarchismo « non è la visione, basata su congetture, di una società futura, ma la descrizione di un modo di organizzarsi dell'uomo, radicato nell'esperienza della vita quotidiana che funziona a fianco delle tendenze spiccatamente autoritarie della nostra società e nonostante quelle ».

Questa tesi, come già quella di Kropotkin, impone una riflessione metodologica iniziale: evidentemente non è una tesi che si fonda sulla dialettica. Le forze dell'ordine spontaneo si sviluppano parallelamente alle forze autoritarie, ma non ne entrano in contrasto, altrimenti verrebbero da queste distrutte in breve tempo. Anzi, ci sembra di capire, che la premessa del discorso di Ward è che le forze autoritarie, sono talmente ottuse nella comprensione di un ordine diverso dal loro, che nemmeno si accorgono dell'altra possibilità, che può quindi continuare a vivere (appunto, come un seme sotto la neve). Si tratterebbe, pertanto, di sostituire allo schema dialettico della contraddizione, quello dell'aggiunta. D'accordo, l'ipotesi di lavoro è interessante. L'aggiunta consente la crescita dell'ordine spontaneo che, essendo meno ottuso di quello autoritario, tiene conto degli sviluppi di quest'ultimo e fa tesoro delle sue esperienze negative. Ma c'è un ostacolo. Se il seme resta sotto la neve, in quanto tale, non disturba il potere; al contrario, se cresce e spezza la coltre nevosa, e, in base al processo di ulteriori aggiunzioni esperienziali, diventa rigoglioso, cosa farà il potere? Cosa farà il seme giunto a sbocco rigoglioso? Si avrà uno scontro. La conclusione non può essere diversa. Solo che, a nostro avviso, in questa gradevole prospettiva c'è un grosso pericolo. Lo schema logico dell'aggiunta ci porta ad ammettere che non esiste un livello di rottura che si possa fissare all'interno dello stesso schema. Cioè, il seme continuerà a crescere senza rendersi conto del momento in cui avrà rotto la superfice nevosa e si è trasformato in pericolo per il potere. Essendo il suo solo scopo quello di accrescersi e non di contrastare qualcosa, ne consegue che continuerà ad estendersi, come si dice, alla base; fatto bellissimo, ma che tralascerà un piccolo particolare: il potere. In questo modo a prendere l'iniziativa dell'attacco, della distruzione, sarà proprio quest'ultimo; mentre le forze dell'ordine spontaneo staranno ancora cercando di accrescere la propria dimensione.

Ed eccoci ad un altro pericolo. Lo stesso schema dell'aggiunta, a nostro giudizio, portò Kropotkin al manifesto dei sedici. Perché? Per il semplice fatto che uno sviluppo di accrescimento progressivo deve partire necessariamente dal fatto che il livello di crescita cui si è arrivati è un fatto positivo da difendersi in ogni caso, un minimo da cui partire che non va posto a repentaglio. Così, il buon Kropotkin ritenne, senz'altro in buona fede, che poteva giustificarsi la guerra contro gli imperi centrali e sollecitò l'intervento del movimento anarchico in quella direzione, onde salvare il livello della « civiltà » raggiunto nei paesi più liberali dall'ondata di barbarie che si sarebbe gettata su di loro in caso di vittoria di questi mostri

del dispotismo. E' stranamente interessante notare come Ward faccia uno strano discorso a proposito del federalismo svizzero di oggi. Egli scrive: « Un notevole esempio di federazione ben congegnata sono i ventidue stati sovrani della Svizzera, senza che con questo si vogliano trarre conclusioni positive sul sistema politico elvetico. Si tratta di una federazione composta di piccole entità equivalenti, in cui i confini cantonali tagliano le delimitazioni di tipo etnico o linguistico, in modo tale che la confederazione non è dominata, come in molti altri casi di federazione politicamente fallimentare, da un elemento prevalente sugli altri per potere e dimensioni, in grado perciò di alterare l'equilibrio complessivo... Pacifici, miti, modesti sembrano essere anche gli svizzeri e potranno sembrare anche una nazione noiosa e provinciale, ma ci sono caratteristiche della loro vita sociale che nazioni non miti né modeste hanno dimenticato ». Che cosa dire di fronte a queste affermazioni? Francamente non è facile. Se un popolo di commercianti e bottegai, che ha sfruttato per secoli, e sfrutta, il lavoro dei miserabili obbligati ad emigrare, per accumulare la propria ricchezza e il proprio benessere e per garantire quella « pace sociale » che è il fondamento di ciò che Ward chiama « un notevole esempio di federazione »; possa essere considerato un popolo di pacifici, miti e modesti, non vale la pena di approfondire qui, ogni lettore può farlo per conto suo. Quello che ci importa notare è che questa « difesa » della Svizzera è fatta a seguito della stessa logica che spingeva Kropotkin a « preferire » le nazioni nemiche degli imperi centrali e a sottoscrivere il famoso manifesto.

Non che noi si voglia difendere il modello dialettico, che ha i suoi difetti e i suoi pregi, solo si vuole indicare un pericolo tipico del metodo dell'aggiunta. In realtà, i due metodi possono essere ugualmente attaccati dalle conseguenze negative di un loro comune presupposto, il determinismo scientifico. Per quanto strano possa sembrare il determinismo alimenta le concezioni di Marx e quelle di Kropotkin, attraverso due strade diverse: l'idealismo hegeliano nel primo caso, il positivismo scientifico nel secondo. Marx sosteneva (almeno nella maggior parte dei suoi scritti su questo argomento) lo svolgimento in senso deterministico e dialettico della storia, deducendone l'avvento certo del comunismo. Da notare che Gramsci, intelligentemente, suggerì, poi, d'impiegare questa certezza nei momenti di magra del movimento, per confortare i deboli e i delusi, mentre nei momenti di piena suggeriva una maggiore attenzione sul fenomeno della volontà. Kropotkin sosteneva lo svolgimento in senso deterministico della natura (e quindi della storia), individuando la giustificazione di ciò nella struttura antiautoritaria di certe società animali. E il discorso di Ward deve poter rientrare in questa concezione deterministica, malgrado l'apparente appello al volontarismo, proprio perché dà per scontato l'esistenza della società anarchica (in piccolo) anche oggi, come « un seme sotto la neve ». Se esiste oggi è già esistita ieri ed esisterà domani: nostro compito solo quello di portarla alla luce, con tutte le conseguenze del caso.

C'è da dire, per concludere su questo libro, che le problematiche che solleva sono di grande importanza ma, non a caso, vengono sollevate a seguito di una decennale esperienza all'interno del movimento anarchico inglese. La realtà di lotta di questo movimento, come si sa, è molto modesta, il più delle volte consiste in giornali e libri che portano avanti interessanti spunti ma sono, oggettivamente, piuttosto distanti da un vero e proprio scontro col potere. Ciò spinge qualche volta i compagni inglesi che riflettono sull'anarchismo, a dimenticare l'indispensabile aderenza che questo deve mantenere col « vissuto », cioè col consolidamento del livello di coscienza rivoluzionaria della base. Non facendo attenzione a tutto ciò, ne risulta un'analisi molto brillante, fondata su documenti interessanti che non sarebbero mai arrivati all'attenzione del movimento internazionale, su studi sociologici di notevole valore; ma un poco sterile.

AMB.

SOTTOSCRIZIONE AL 29 APRILE 1977

P. G., Ragusa, L. 500 - P. B., Trento, L. 5.000 - G. C., Lucca, L. 2.000 - E. C., Pistoia, L. 7.000 - Alcuni compagni di Milano, L. 100.000 - R. G., Garbagnate Milanese, L. 5.000 - F. L., Forlì, L. 2.000.

TOTALE PRECEDENTE L. 71.600
TOTALE AL 29-4-1977 L. 193.100

Il dibattito tra la nostra Redazione e « Tribune Anarchiste Communiste », pubblicato nel numero precedente è uscito anche su quest'ultima rivista nel n. 19. Per contatti e partecipazione al dibattito scrivere a: Paul Denis, 22 bis, rue de la Réunion PARIS 20.

documenti

CRONACA PROLETARIA

13 FEBBRAIO 77: Valerio Traversi, ispettore generale del ministero della giustizia, è colpito, sotto la sua abitazione romana, da un giovane che gli spara alle gambe sette proiettili. L'azione è rivendicata dalle Brigate Rosse.

13 FEBBRAIO 77: A Bergamo cinque ordigni esplosivi distruggono due palazzine del carcere in costruzione in via Gleno.

13 FEBBRAIO 77: A Firenze un gruppo di compagni, che intendeva impedire un raduno fascista a S. Croce, è attaccato dalla polizia. Andrea Francini, Bruno Silvestri, Francesco Torregiani, Franco Pellini, Gianfranco De Rosario, Mauro Berta, vengono arrestati per adunata sediziosa, resistenza a pubblico ufficiale, impiego di ordigni esplosivi.

13 FEBBRAIO 77: A Bari è incendiata la sede del MSI « Passaquindici » e l'auto di un consigliere provinciale fascista. A Bergamo stessa sorte tocca a una sede DC.

13 FEBBRAIO 77: Nel carcere fiorentino delle Murate i compagni Fabio Ravelli e Sandro Gorini sono aggrediti da un gruppo di fascisti che li colpiscono gravemente con un coltello. Altri detenuti, accorsi in aiuto dei compagni, spediscono gli aggressori in ospedale.

16 FEBBRAIO 77: In tutta Italia la quasi totalità delle facoltà universitarie sono occupate. Le occupazioni, che prendono lo spunto dalla riforma Malfatti, si trasformano in critica generalizzata a tutte le alienazioni. Diventano il rifiuto delle autorità, dei burocrati, dei partiti, dei sindacati. Gli Asor Rosa, i Miniati, i Negri sono insultati e sbeffeggiati. I politicanti sono messi in rotta. Quando riusciranno ad entrare nelle università il movimento ha già espresso quello che di meglio poteva esprimere. Sono lasciati a cavalcare una apparente tigre che in realtà è un fantasma. Dove la politica fa la sua apparizione, finiscono le possibilità rivoluzionarie.

16 FEBBRAIO 77: Si conclude a Napoli il processo contro i Nuclei armati Proletari. Ai ventidue imputati vengono inflitti 290 anni di carcere complessivi. Le pene più alte toccano a Gentile Schiavone (22 anni), Nicola Pellecchia (21 e 5 mesi), Aldo Mauro (20 e 5 mesi), Domenico Delle Veneri (18 anni e 5 mesi) Pietro Sofia e Giorgio Pannizzari (16 anni), Fiorentino Conti (20 anni), Maria Pia Vanale (13 anni e 5 mesi), Alberto Buonoconto (15 anni).

18 FEBBRAIO 77: Il sindacalista di regime Lama tenta, forte di una banda fornitagli dal PCI, di tenere un comizio nell'università occupata di Roma. E' cacciato con i suoi gorilla dalla rabbia di migliaia di studenti che distruggono il palco su cui era salito. Fallito il tentativo di recupero degli occupanti Lama e il PCI chiedono l'intervento della polizia contro gli studenti che prima di lasciare l'università in mano alle forze dell'ordine la devastano.

18 FEBBRAIO 77: Mario Scoffone, direttore del personale Fiat di Rivalta, e Bruno Diotti, capo reparto Mirafiori, sono colpiti alle gambe da colpi di pistola. Le azioni sono rivendicate dalle Brigate Rosse.

21 FEBBRAIO 77 Tre compagni, Franco Bartoli, Giuseppe Cardillo, Luigi Bosso tentano la fuga dal penitenziario di Saluzzo. Intravisti da una guardia vengono feriti appena fuori dal carcere. Bosso e Cardillo sono subito ripresi. Bartoli si rinchiude in

una casa che viene circondata dalla polizia. Per garantire l'incolumità di Bartoli, all'interno del penitenziario, altri compagni, Cesare Maino, Agrippino Costa, Luciano Dorigo, Soci, De Maria, Falcone, Gianfranco Sanna, sequestrano un agente di custodia e tre fascisti detenuti. Chiedono che tutti i compagni coinvolti nelle azioni siano trasferiti altrove senza subire rappresaglie. Dopo che le richieste sono accolte Bartoli e gli altri rivoltosi si arrendono.

21 FEBBRAIO 77: Enzo Fontana, implicato nell'istruttoria Feltrinelli, e Renata Chiari sono fatti segno a colpi di armi da fuoco da una pattuglia della stradale mentre si trovano a bordo di una macchina. Fontana cerca di scappare rispondendo al fuoco. Prima di cadere ferito ed essere catturato uccide un agente e ne ferisce un altro.

22 FEBBRAIO 77: Dopo un comizio sindacale a Napoli è devastata la sede fascista « Controcorrente ». Molti lussuosi negozi sono saccheggiati. La polizia arresta, nella sua abitazione, Ciro Esposito con l'accusa di aver partecipato alle azioni.

22 FEBBRAIO 77: Incursione a Firenze nella sede del comitato provinciale della democrazia cristiana. Sono asportati documenti.

23 FEBBRAIO 77: Ezio Rossi, Santino Stefanini, Gesuino Aversa, Giovanni Virdò, Mauro Siccardi, Ercole Pilone evadono dal carcere di Cuneo. I sei, saliti sui tetti, riescono a scendere in strada e a far perdere le loro tracce.

24 FEBBRAIO 77: La « citroen gs » di Ennio Severino del comitato regionale DC e la 124 di Paolo Pasquale sono incendiate a Bologna da un nucleo delle Brigate Rosse.

28 FEBBRAIO 77: Due compagni, Mauro Maffioletti e Stefano Pagnotti, sono colpiti a colpi di pistola da un gruppo fascista davanti al liceo romano « Mamiani ». Maffioletti è colpito ad una gamba. Al Pagnotti un proiettile gli si conficca nel fegato, riducendolo in gravi condizioni.

1 MARZO 77: Franco Diana, Claudio Pavese, Maria De Montis, Silvia Francussi sono arrestati su ordine di cattura del procuratore Giuseppe Cariti. Agli arrestati il magistrato attribuisce la detenzione di armi trovate in una campagna di Greve di Chianti.

2 MARZO 77: Un ordigno esplosivo è lanciato contro la stazione dei carabinieri di Rovezzano alla periferia di Firenze.

2 MARZO 77: A Torino un incendio doloso scoppiato nel reparto selleria della Fiat Mirafiori provoca danni per decine di milioni.

3 MARZO 77: Davanti la sede universitaria Palazzo Nuovo di Torino, picciniani e sindacalisti pretendono di perquisire le persone che entrono nell'istituto. La reazione degli studenti si conclude con la cacciata dei neopoliziotti. Come avevano fatto a Roma Lama e soci, l'assessore provinciale Ardito e i giovani della FGCI chiedono e pilotano l'intervento delle forze dell'ordine. Trenta compagni sono fermati e tre dichiarati in arresto.

4 MARZO 77: A Milano un commando armato di sole donne penetra nella sede della ditta « Mondial Lus » in via Varese. Immobilizzati gli impiegati la sede è devastata. L'azione è rivendicata dalle « Donne combattenti per il comunismo ». « Una unità di donne combattenti attacca e perquisisce la sede della Lus. Si tratta di una ditta che fonda lo sviluppo del proprio profitto sulla pelle delle lavoratrici a domicilio organizzate in gruppi, su una mole significativa di lavoro nero nelle carceri e nei manicomi... ».

4 MARZO 77: Fabrizio Panzieri è condannato a nove anni di reclusione dai giudici romani della corte di assise per i fatti che causarono la morte del fascista Mantakas. La sentenza, definita mostruosa da molti stessi penalisti borghesi, è un capolavoro di provocazione tessuto in prima persona dal P.M. Luciano Infelisi. Alla lettura della sentenza il pubblico che manifesta il suo disappunto è attaccato dai carabinieri nei corridoi di palazzo di giustizia. Manganellate e il lancio di lacrimogeni causano il ferimento di molti compagni.

5 MARZO 77: Ventimila compagni, riuniti nella città universitaria romana, che stanno per dare inizio ad una manifestazione di protesta contro la sentenza Panzieri sono caricati dai pretoriani di Cossiga. Dopo attimi di smarrimento, i compagni si difendono tenendo testa alla polizia per delle ore. Sono innalzate barricate con macchine ed autobus. Un pullman blindato della polizia è incendiato. Qualche pretoriano è costretto a leccarsi le ferite procurategli da armi da fuoco. Sette persone sono tratte in arresto. Massimo Turani, Gaetano Piccirillo, Giglio Del Bordo vengono imputati di tentato omicidio e incendio doloso. Riccardo Velini di detenzione d'arma da fuoco. Alvise Zucconi, Gennaro Cicala, Antonia Ciaffi di adunata sediziosa, violenza, resistenza ed oltraggio a pubblico ufficiale.

8 Marzo 77 A Palermo, durante un concerto, carabinieri e polizia allontanano a manganellate alcuni giovani autoriduttori. Ne seguono scontri durante i quali gli agenti sparano ripetutamente ad altezza d'uomo. Venti persone sono fermate e cinque tratte in arresto.

10 MARZO 77: A Reggio Calabria un commando delle Unità Combattenti Comuniste assalta la sede dell'Associazione Industriale Reggina. Dalla sede sono asportati vari documenti.

11 MARZO 77: Le Brigate Rosse fanno irruzione negli uffici bolognesi dell'agenzia Gabetti. Sequestrano documenti e schede.

11 MARZO 77: Dopo una aggressione, all'interno dell'università di Bologna, di aderenti di Comunione e Liberazione contro compagni isolati, i carabinieri sparano ammazzando a freddo Francesco Lo Russo, aderente a Lotta Continua. La reazione di migliaia di proletari è immediata. E' bruciata una libreria della DC, sono devastati negozi e sedi di partito, è attaccata la prefettura, occupata la stazione ferroviaria. I democristiani di fronte alla lucidità distruttrice dei compagni propongono l'intervento dell'esercito. Il PCI non è da meno. Il sindaco Zangheri si reca dal pretore e sollecita l'arrivo di nuove forze dell'ordine.

12 MARZO 77: A Torino, in mattinata, Giuseppe Ciotta, brigadiere dell'ufficio politico è ucciso a colpi di pistola da un commando. L'azione è rivendicata da un gruppo che si definisce « Brigate Combattenti ».

12 MARZO 77: A Roma, Bologna, Torino, Padova, Lecce, Messina, ecc. compagni armati si scontrano con la polizia o distruggono sedi partitiche e negozi. A scatenarsi nelle piazze e nelle strade è la rabbia di migliaia di proletari accesa dall'assassinio di Lo Russo, dalla sentenza Panzieri, dall'emarginazione crescente, dagli squallidi giochi di potere. Nessuno può strumentalizzare questa rabbia con calcoli politici. La lucidità dei gesti non si lascia ingabbiare. Nella sua forma mistificata, la rivoluzione è diventata la mistica gioia di cortei dottrinari. Ma nella sua forma storica è scandalo ed orrore per il pensiero timorato perché nella comprensione delle condizioni esistenti include simultaneamente anche quella della loro negazione non arrestandosi di fronte a nulla ed essendo critica per essenza. La politica ai politicanti, la rivoluzione ai rivoluzionari si grida per le strade di Roma. E i politicanti, che pretendevano di aver organizzato una passeggiata studentesca, si accorgono ben presto di non essere capitati in luoghi a loro idonei. Ai primi spari dei compagni contro carabinieri ed agenti preferiscono dileguarsi. Saccheggiate varie armerie, pistole e fucili sono distribuiti a centinaia fra i manifestanti sia a Roma che a Bologna. Covi fascisti, covi di regime, automobili, autobus, negozi, ristoranti, macchine belliche dei pretoriani, uffici vanno in fumo.

La polizia interviene massicciamente. Roma e Bologna sono messe in stato d'assedio. Per le strade compaiono i carri armati. Centinaia e centinaia sono gli arrestati. Fermati, per lo più, per caso, pestati prima di essere condotti in carcere sotto accuse

pesantissime. Si chiudono perfino le radio private. Radio Alice e Radio Lara sono sequestrate. I proprietari arrestati o ricercati.

13 MARZO 77: Esproprio proletario in una banca a Catanzaro. Il colpo frutta quaranta milioni.

14 MARZO 77: Attentato in un deposito avellinese di furgoni per il trasporto dei detenuti. Ordigni incendiari distruggono auto ed un furgone.

15 MARZO 77: Il vice capo squadra della Breda termomeccanica, Guglielmo Restelli, è ferito alle gambe da colpi di pistola sparategli da quattro persone.

17 MARZO 77: Primi processi per direttissima contro compagni arrestati durante gli incidenti di Bologna. Renato Fantuzzi, Renato Resca, Nicola Stigliono sono condannati a quattro anni complessivi.

17 MARZO 77: Bruno Cecchetti, studente torinese, è ammazzato a colpi di mitra, mentre rincasava a casa, da una squadra di carabinieri. I carabinieri diranno che è stato un errore, dopo non aver potuto sostenere la loro prima tesi secondo cui il Cecchetti li avrebbe minacciati con una pistola.

18 MARZO 77: A Milano, alle 11, compagni armati che si staccano da un corteo penetrano nella sede della Marelli in via Guastalla. Espropriati i portafogli ai presenti, incendiano i locali. Alle 11,10 sono attaccati la «-Bassani Ticino-» e gli uffici della Ca' Grande In Sforza. Alle 12 da un'armeria un commando asporta pistole e munizioni. Alle 13, molotov sono lanciate all'interno di due sedi della «-SPS-», ditta nota per lo sfruttamento del lavoro giovanile.

18 MARZO 77: Due ordigni esplosivi scoppiano contro l'edificio fiorentino che ospita la corte d'appello.

19 MARZO 77: A Bari e Lucca ordigni danneggiano caserme di carabinieri.

20 MARZO 77: Un incendio doloso divampa nel magazzino del casermaggio del carcere di Augusta. I danni sono di centinaia di milioni.

21 MARZO 77: Il procuratore della repubblica Calogero ordina a Padova l'arresto di dodici persone. La rappresaglia, effettuata senza concrete motivazioni, segue allo stato d'assedio in cui è posta la città.

21 MARZO 77: A Spoleto la sede del MSI di corso Mazzini è distrutta da un incendio appiccato dal lancio di bottiglie molotov.

22 MARZO 77: Maria Pia Vianale è riconosciuta da un agente su un autobus romano. La Vianale sfugge alla cattura. L'agente che l'aveva riconosciuta rimane ucciso. La polizia chiamata in forza nella zona con la disinvoltura con cui è abituata a sparare, apre il fuoco su una guardia zoofila, scambiata per un nappista, ammazzandola.

23 MARZO 77: Claudio Grassi, arrestato per gli incidenti del 13 a Bologna, è condannato per direttissima a un anno di reclusione.

24 MARZO 77: Una ronda contro il lavoro nero assalta la cooperativa di facchini « Dusmet » in via Varesina a Milano. Gli autori dell'assalto, prima di ritirarsi, devastano il locale e si impossessano di denaro e macchinari vari.

24 MARZO 77: La centrale elettrica che alimenta lo stabilimento Fiat di Piedimonte S. Gennaro è messa fuori uso dallo scoppio di ordigni.

25 MARZO 77: Maria Andronaco e Giancarlo Consoli, arrestati mentre contestavano ad Acireale una manifestazione contro l'aborto organizzata dalla curia acese, sono condannati per direttissima a cinque mesi di reclusione.

27 MARZO 77: A Milano la redazione del giornale cattolico « Città Nostra » è attaccata a bottiglie molotov e distrutta.

28 MARZO 77: Pietro Sofia, comparso davanti la corte d'appello di Firenze che gli conferma la pena di due anni per una evasione dal carcere, è imputato di oltraggio alla magistratura. Sofia ha più volte insultato la corte ed aggredito l'avvocato difensore assegnategli d'ufficio.

28 MARZO 77: A Roma un furgone che trasporta pane è bloccato da giovani armati. Il pane è distribuito gratuitamente ai passanti.

29 MARZO 77: Alle 8,30, Vittorio Morgera, direttore generale del Poligrafico di Stato, è affrontato da un commando che gli spara tre proiettili alle gambe. Alle 18,30 è assaltata la Confederazione delle piccole e medie industrie. Le azioni sono rivendicate dalle Unità comuniste combattenti.

30 MARZO 77: Alberto Mammoli, medico nel carcere di Pisa all'epoca della morte di Franco Serantini e responsabile, insieme ad altri, della morte del compagno, è ferito gravemente da un giovane che gli spara tre colpi di pistola. A Firenze è lasciato un volantino firmato « Azione Rivoluzionaria ». « Nel 72 Franco Serantini venne linciato dalla PS e lasciato agonizzare fino alla morte perché colpevole di antifascismo. Mammoli non è stato eliminato perché altri sono colpevoli quanto lui, ma è corresponsabile politicamente, umanamente e professionalmente dell'assassinio dell'anarchico Serantini... ».

31 MARZO 77: I nappisti Antonio De Laurentis e Nicola Pellecchia processati a Roma per detenzione di armi, oltraggio, violenza e possesso di documenti falsi sono condannati ad altri due anni e sei mesi di reclusione.

31 MARZO 77: A Firenze numerose perquisioni e fermi intimidatori sono compiuti contro numerosi compagni. Tre persone vengono arrestate.

31 MARZO 77: A Bologna un ordigno incendiario distrugge la macchina di Antonino Trizzino, presidente del tribunale. Le BR rivendicano l'azione.

1 APRILE 77: A Torino, Milano, Firenze attentati vengono compiuti contro caserme dei carabinieri. Prima Linea ne rivendica la Paternità.

1 APRILE 77: A Venezia scontri fra polizia ed autoriduttori che tentano di entratre nel teatro Melibran. Durante i disordini numerosi negozi sono saccheggiati. Mariangela Peacock, Mario Pavon, Livio Bertolussi, Paolo Degrassi sono tratti in arresto.

2 APRILE 77: Un commando di 5 persone armate penetra negli uffici della ditta « Maros ». Sui muri è scritto « No al lavoro nero ». Prima di ritirarsi i cinque devastano gli uffici e si impossessano di due milioni di lire.

2 APRILE 77: Diciannove compagni sono processati a Roma per direttissima accusati di aver tentato un esproprio. Sette degli imputati sono condannati a un anno e otto mesi di reclusione.

2 APRILE 77: Claudia Caputi, violentata una seconda volta, da alcuni degli stessi precedenti seviziatori, che sebbene identificati, erano stati lasciati in libertà dalle autorità giudiziarie, riceve una comunicazione giudiziaria dal pubblico ministero Paolino Dell'Anno. Avrebbe simulato, secondo il magistrato, la seconda aggressione. Il Dell'Anno, noto uomo forte di regime, è ricusato dal colleggio di difesa di Claudia. « Il comportamento di Dell'Anno — si afferma — indica una oggettiva compartecipazione ai valori di oppressione e ai valori culturali ed ideologici di violenza degli stessi stupratori della giovane ».

3 APRILE 77: Piero Costa, sequestrato dalle BR, è rilasciato dopo ottanta giorni di prigionia. Per il rilascio alle Brigate Rosse è stato pagato un riscatto di un miliardo e mezzo.

3 APRILE 77: Sei attentati contro altrettante sezioni DC fiorentine in via Kjoto, in via Sella, via Verga, via Senese, via Ardignone. Le azioni sono rivendicate da: « Reparti comunisti di combattimento ».

4 APRILE 77: Renato Curcio, Paolo Ferrari, Alfredo Buonavita, Alberto Franceschini, Pietro Bertolazzi, Pietro Bassi, Roberto Ognibene, Arialdo Lintrani, Tonino Paroli, compaiono davanti al tribunale di Bologna in un'aula e una città colme di polizia, con

guardie cinofile e relativi cani, elicotteri in cielo, mezzi corazzati e bande chiodate per le strade, tiratori scelti sui tetti. I nove, insieme a Prospero Gallinari latitante, devono rispondere di oltraggio e apologia di reato per aver letto in un aula del tribunale di Genova un comunicato sulla uccisione di Coco. Gli imputati, che revocano il mandato ai difensori di fiducia, sono condannati a due anni e due mesi di reclusione.

6 APRILE 77: A Napoli è rapito il figlio di Francesco De Martino, TV e stampa si danno da fare per attribuire ai Nap e alle BR il rapimento, ma sono smentite da volantini lasciati a Genova e a Roma dalle due organizzazioni. « Il sequestro di Guido De Martino è una squallida e lurida manovra che il traballante regime democristiano ha messo in atto... nel tentativo di generare confusione tra il proletariato... Per individuare chi sono gli autori di Guido De Martino basterebbe guardare i libri paga dei boss Andreotti, Cossiga, Santillo perché certamente loro ne sono i mandanti. Ci sembra inutile chiarire la completa estraneità delle BR e dei NAP a questa sporca vicenda; ribadiamo che alla guerra psicologica scatenata dagli organi di stampa e dalla RAI... e al tentativo di coinvolgere alcuni nostri militanti detenuti nei lager di stato risponderemo con la rappresaglia ».

7 APRILE 77: Una bomba ad alto potenziale scoppia nell'ufficio privato del ministro degli interni Cossiga. I danni sono ingenti. Lotta Armata per il Comunismo si attribuisce l'attentato.

9 APRILE 77: Sono processati a Roma diciassette compagni arrestati per gli incidenti del 12 marzo. Le condanne variano dai due mesi ai tre anni di reclusione. A moltissimi imputati, sebbene possibile, viene negata la libertà provvisoria.

9 APRILE 77: Un numeroso gruppo di detenuti aggredisce nel carcere di Pisa i nazifascisti Franci, Concutelli, Izzo. I tre, sopratutto Franci, sono ridotti in gravi condizioni.

11 APRILE 77: Massimo Maraschi, Giuseppe Federigi, Emilio Quadrelli, Nicola Ventimiglia, Niccolo Sciarra, Giacomo Palermo, Antonio Tortorella, Mario Doretto, Claudio Pavesi, Carmelo Nicosia, Sante Magrippo, Oscar Soci, Carlo Tompetrini, Nicola Gasperini, dopo un tentativo di fuga fallito, si asserragliano in una cella del carcere di Perugia con quattro guardie in ostaggio. Si arrendono dopo aver chiesto ed ottenuto il trasferimento in altri penitenziari.

12 APRILE 77: A Bologna quattro persone armate penetrano nella sede di Radio Bologna e gli danno fuoco. La sede, ritrovo di qualunquisti e reazionari, è distrutta.

14 APRILE 77: Un attentato contro la questura di Perugia è rivendicato dalle Unità comuniste combattenti.

15 APRILE 77: Un commando armato penetra nella Liquichimica di Saline Ioniche presso Reggio Calabria. Immobilizzati i guardiani sono danneggiati un calcolatore elettronico e il reparto destinato alla produzione di bioproteine. I danni ammontano ad un miliardo. Le Unità Comuniste Combattenti lasciano un volantino in cui spiegano la motivazione dell'azione. « ...Perché abbiamo colpito la Liquichimica? Perché la Liquichimica è un esempio lampante di cosa vuol dire oggi ristrutturazione industriale, intervento statale nel meridione... Perché abbiamo distrutto il calcolatore? Perché rappresenta nel profondo Sud, accanto al lavoro nero, alla miseria, allo sfacelo delle campagne, mascherato dietro l'imparzialità tecnico scientifica, i tempi, le forme, la nuova qualità dello sfruttamento operaio e l'indirizzo ormai comune della produzione imperialista: distruzione del territorio, non civiltà, in una parola produzione di morte come a Seveso, Melilli, Manfredonia... ».

QUINTO ANNIVERSARIO DELL'ASSASSINIO DI FRANCO SERANTINI

Il 5 maggio 1972 durante una manifestazione antifascista la polizia assassinava Franco Serantini.

L'azione repressiva dello Stato e dei padroni continua.

La strategia della tensione diventa pratica della tensione; magistratura e parlamento criminalizzano le lotte proletarie, i sindacati impongono la tregua sociale, i compagni rivoluzionari continuano a morire nelle piazze e a marcire nelle galere.

Il ricordo di Franco oggi si ripropone per distruggere questo piano e per riproporre l'impegno di tutti i proletari ad abbattere il sistema con l'autogestione delle lotte nelle fabbriche e sul territorio.

DICHIARAZIONE DEI COMPAGNI B. R. AL PROCESSO DEL 4-4-1977 LETTA IN AULA DALL'AVV. SPAZZALI

Il processo alla rivoluzione proletaria non è possibile.

Fin qui si sono incaricate di dimostrarlo le avanguardie comuniste combattenti fuori e dentro le aule dei vostri tribunali. Ma oggi siete voi a facilitare il compito, sostituendo alle apparenze del « processo », lo spettacolo truce e un po' carnevalesco del regime, scatenato contro i nemici di classe che ne minacciano l'esistenza.

Anche questa è una vittoria del movimento rivoluzionario, perché è stata l'iniziativa armata e di resistenza popolare che vi ha costretto clamorosamente a rinunciare alle forme legali dietro le quali avete sempre cercato di mascherare la sostanza criminale della vostra dittatura.

Questo non è un « processo ». Non ne ha più nemmeno la forma. E' invece una azione di annientamento attraverso la quale vi proponete di propagandare il vostro manifesto controrivoluzionario e di terrorizzare gli strati di classe che non ne possono più e che vogliono cambiare.

Di fronte a noi siedono giudici così ben disposti al loro ruolo di funzionari subalterni della repressione imperialista, da consentire la trasformazione di quest'aula di tribunale in una grottesca piazza d'armi; da prestarsi allo svolgimento del processo borghese in una fucilazione.

Tutto questo dimostra, meglio del più infiammato dei discorsi, che l'unica politica praticabile per il proletariato in questa fase è: la guerra di classe rivoluzionaria. L'avvertimento dato nei giorni scorsi a **Trizzino** è un momento di questa **guerra.**

Guardatevi intorno: gabbie, censura d'informazione, militarizzazione dell'intero quartiere, impedimento della partecipazione popolare, imposizione precostituita di avvocati di regime, pronti a giocarsi perfino la pelle, pur di condurre fino in fondo il vostro tentativo di annientarci...

Che cosa è questa se non l'immagine di un regime assediato, odiato, costretto a proteggere dall'offensiva proletaria i suoi gerarchi e i suoi covi? Ma c'è anche qualche cosa che qui non si vede e che vogliamo denunciare a tutto il movimento rivoluzionario: il trattamento che voi riservate nelle carceri ai combattenti comunisti.

Se in una prima fase il vostro obiettivo è stato quello di denigrarci, criminalizzando

le nostre azioni, oggi l'operazione che state compiendo va ben più in là: con le sezioni speciali, i bracci morti, le celle di isolamento, il blocco totale delle relazioni sociali, vi proponete di realizzare un vero e proprio **Genocidio Politico.**

Ci negate a parole lo Status di prigionieri di guerra, ma con la pratica infame del trattamento speciale e differenziato, lo riconoscete ampiamente. Ma è una contraddizione inspiegabile: nessuna dittatura ha mai riconosciuto il diritto all'esistenza di una opposizione rivoluzionaria. Voi non fate eccezione.

Denunciamo al movimento rivoluzionario la segregazione totale in cui vengono tenuti i compagni dei N.A.P. dopo il processo di Napoli, nel campo di concentramento dell'Asinara, diretto dal boia di Stato **Cardullo.**

Denunciamo la segregazione totale in cui siamo attualmente tenuti qui a Bologna, in un lager speciale circondato da reticolati di filo spinato e da cecchini dell'antiterrorismo.

Non possono esserci dubbi: lo spettacolo che state rappresentando dimostra una sola cosa la vostra **paura.** Ma di chi avete paura?

Sono forse i nove combattenti comunisti che vi stanno di fronte ad incutervi tanto terrore o non è piuttosto il legame organico tra la prospettiva strategica della lotta armata per il comunismo, che essi in quest'aula rappresentano e l'azione sul terreno della guerra di classe di strati sempre più ampi del proletariato?

E' questo legame che voi vorreste recidere ed è questo vostro obiettivo che il movimento comunista rivoluzionario non vi consentirà di raggiungere. Anche a Bologna recentemente, ne avete avuto una prova.

Quando un anno fa avete scelto questa città per questo processo, vi illudevate di operare, grazie alla complicità dei revisionisti, in un'area normalizzata, pacificata, immunizzata dalla lotta di classe.

Ma i fatti di questi mesi hanno dato un duro colpo ai vostri sogni, mettendo sotto gli occhi di tutti che il revisionismo, ultima spiaggia dell'imperialismo, è solo una **tigre di carta.**

Il proletariato ha dimostrato ancora una volta di sapere riconoscere i suoi nemici, comunque mascherati e di saperli combattere anche con le armi in pugno.

L'assassinio del compagno Lo Russo, di cui i revisionisti hanno per intero la responsabilità, non può essere cancellato dalla coscienza del popolo con i carri armati delle bande democristiane di **Andreatto-Kossiga.** O la guerra o la resa. Questo è stato l'avvertimento che gli sbirri del regime hanno spettacolarmente lanciato. Ma la risposta non si è fatta attendere.

Per la prima volta in questo ciclo di lotte si è realizzata una fusione significativa dell'azione di guerriglia con tutti i settori del proletariato metropolitano.

Le azioni di parte rivoluzionaria non si sono collocate in un contesto di « autodifesa armata » ma si sono riconosciute dentro una stessa strategia unificante: l'attacco al cuore dello Stato.

Tutti i movimenti parziali hanno espresso nei mesi scorsi significative avanguardie sul terreno della lotta armata, assumendo nel contempo a livello di massa, anche la contraddizione antirevisionista. Ma la loro iniziativa particolare, vale a dire quella che affronta le forme specifiche dell'opposizione di classe, ha teso a saldarsi in una offensiva generale orientata a colpire la contraddizione per tutti principale: il regime del compromesso, lo Stato imperialista.

Ha assunto inoltre una rilevanza assolutamente nuova per estensione e maturità, la pratica dell'**azione partigiana.**

Tutto il territorio nazionale ne è investito con continuità. Si tratta di una vera e propria guerriglia di popolo, spontanea ma non spontaneista, ancora disorganizzata ma già sostanzialmente omogena negli obiettivi politico militari.

E' tuttavia sbagliato, anche per Bologna e per Roma, parlare di « movimenti insurrezionali parziali » o farsi coinvolgere da suggestioni movimentiste tipo « ultima spallata ». Tutta la ricchezza di questo movimento può infatti trovare la sua reale valorizzazione soltanto collocandosi nel programma strategico della **guerra di popolo di lunga durata.**

E' in questa prospettiva che le avanguardie rivoluzionarie devono moltiplicare i loro sforzi per sviluppare, organizzare e unificare il movimento di resistenza popolare nel partito combattente.

L'ordine dei carri armati non regnerà in Italia. Neppure se alla loro guida siederanno Andreotti e Berlinguer. Per questo insieme di motivi il termine esatto che definisce il rapporto tra noi e questo Tribunale Speciale è: **guerra!**

Per questo revochiamo il mandato ai nostri avvocati di fiducia e li invitiamo ad abbandonare questa piazza d'armi.

Agli avvocati d'ufficio, meglio di regime, li avvertiamo che a svolgere il ruolo di funzionario della **controguerriglia** si autopongono di fatto, davanti al mirino delle forze rivoluzionarie.

Onore al compagno Lo Russo e a tutti i compagni caduti combattendo per il comunismo!
Portare l'attacco al cuore dello Stato!
Sviluppare il Movimento di Resistenza Popolare nella direzione dell'attacco al cuore dello Stato!
Costruire l'unità del Movimento Comunista Rivoluzionario nel partito combattente!
Colonna Mara Cagol - Martino Zichittella.

Paolo Maurizio Ferrari
Alfredo Bonavita
Alberto Franceschini
Renato Curcio
Pietro Bertolazzi
Pietro Bassi
Roberto Ognibene
Arialdo Lintrami
Tonino Paroli

Bologna 4 aprile 1977.

COMUNICATO COLONNA MARA CAGOL - MARTINO ZICCHITELLA

Oggi 21 Marzo, un **Nucleo di Combattenti Comunisti** ha occupato l'ufficio matricola del carcere di Favignana. Nel corso dell'operazione è stata distrutta la telescrivente collegata col terminale del cervello elettronico del Ministero di Grazia e Giustizia, cioè uno degli strumenti più perfezionati attraverso cui passa oggi nelle carceri la repressione sul proletariato detenuto. Sono state anche danneggiati gli archivi contenenti le cartelle biografiche dei detenuti. L'operazione si è conclusa con il ripiegamento del nucleo all'interno del carcere, dove i compagni hanno trovato l'appoggio solidale di buona parte dei detenuti.

Con la richiesta di un trasferimento collettivo ad altre carceri per i cinque compagni del nucleo, abbiamo voluto dare una risposta militante a quei funzionari del ministero che intendono fare del lager di Favignana « una tomba per i rivoluzionari ».

Per spiegare l'importanza che assume la lotta contro i sistemi d'isolamento dentro le carceri, occorre tener presente che il cardine di tutta la Legge di « riforma » penitenziaria è costituito dal progetto di individualizzare il trattamento dei detenuti, differenziandolo a seconda della loro disponibilità a « farsi » recuperare. Uno degli articoli

meno noti della riforma, l'Art. 32 (del decreto di legge 22 Giugno 76), prevede in modo specifico l'impiego dell'isolamento verso quei detenuti « che abbiano un comportamento che richiede particolari cautele » e il loro « raggruppamento e assegnazione » a sezioni o carceri speciali, lasciando alle direzioni e al Ministero la massima libertà di interpretazione sui tempi e le forme del trattamento « particolare ».

E' evidente che l'oggetto specifico di queste cure sono stati quei detenuti che non accettano di subire passivamente la vendetta del sistema, i ribelli venuti dalle fasce del proletariato marginale e i combattenti comunisti.

In tutte le carceri questa nuova arma controrivoluzionaria, basata sulla diversificazione della pena, ha nell'isolamento, nelle sezioni e nei carceri speciali, la sua forma più efficace di applicazione in senso repressivo e, per il verso opposto, nelle licenze, nei permessi ecc., gli strumenti di ricatto per ottenere un consenso forzato nei confronti dell'istituzione. A seconda delle caratteristiche degli istituti penitenziari cambiano anche gli aspetti che assume la strategia di controllo sul proletariato detenuto. Ma a prescindere dalle differenze marginali la sostanza del sistema di potere che tutti i detenuti hanno di fronte è ormai ovunque la stessa. Essa si può sintetizzare in due punti: art. 32 per chi non piega la testa, art. 61 (permessi) per chi è disposto a subire!!! Una « musica » che in fondo accomuna i detenuti a tutti i proletari (operai - disoccupati - studenti) che con la crisi hanno imparato a conoscere a loro spese la tattica del padrone di giocar al ricatto verso chi ha ancora qualcosa da perdere nonostante tutto (ad esempio il posto di lavoro) e di reprimere con ogni mezzo qualunque forma di opposizione che esprima momenti di resistenza proletaria ai piani del capitale.

Questo progetto complessivo di riorganizzazione del sistema produttivo e di ristrutturazione degli apparati controrivoluzionari dello Stato, ha come obiettivo di spezzare l'unità del proletariato. Prima di tutto disarticolando il legame tra i diversi settori di classe e poi anche, all'interno di ogni singola frazione, creando una contrapposizione strumentale basata sulla scomposizione degli interessi materiali.

Contro questa tendenza generale che punta alla stratificazione del proletariato, occorre sviluppare un'iniziativa combattente altrettanto complessiva che sappia ricomporre nella lotta armata alla ristrutturazione imperialista tutti i settori di classe che hanno come loro unico interesse materiale il **Comunismo!!!**.

Per questo la nostra lotta sul fronte del **carcere**, contro il programma della borghesia basata sulla differenziazione del trattamento penitenziario, l'isolamento e le carceri speciali, è parte di una strategia più generale di lotta per l'unificazione di tutti gli strati del proletariato nella battaglia contro la riorganizzazione complessiva dello Stato imperialista delle **Multinazionali.**

Su questo terreno strategico la nostra iniziativa si pone come momento di riqualificazione e di **unità** per tutte le forze combattenti che si riconoscono nella prospettiva della costruzione del **Partito Combattente.**

Abbiamo deciso di cominciare a muoverci già da ora su questa strada, per questo abbiamo scelto per firmare l'azione i nomi di due compagni « diversi » caduti combattendo « uniti » contro lo stesso nemico!!!

Mara Cagol - Martino Zicchitella

Favignana 21-3-1977.

Salvatore Cucinotta
Sante Notarnicola
Roberto Ognibene
Nino Spera
Augusto Viel

UNA DENUNCIA DI ROMUALDO AMICO DETENUTO NEL CARCERE DI FIRENZE

Al Sig. Procuratore della Repubblica di Firenze

Il sottoscritto Amico Romualdo nato a S. Cataldo (Cagliari) il 10-3-1950, e residente a Caltanissetta in Via Rizzo, 20, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Firenze, espone quanto segue:

Alle ore 17 di sabato 12-2-77 tutti gli agenti di custodia si rifiutarono di entrare in servizio e si autoconsegnarono.

Dicevano infatti che erano stanchi.

Per tale motivo non vi era ombra di guardia in servizio e tutti i detenuti circolavano liberamente

Non vi era neanche l'agente addetto al piano: in pratica non vi era nessun sorvegliante e noi detenuti eravamo soli.

Circa alle ore 22 i detenuti Sparapani, Rovelli, Migrone, Franci e Piedistià, tutti fascisti, incominciarono la loro serie di provocazioni.

La cosa da dire, a questo punto, è che gli stessi, fino a quel giorno, non avevano fatto nulla, avevano evitato addirittura contatti con gli altri reclusi, consci, evidentemente, di essere in minoranza.

Quel giorno no!!... Anzi, ostentavano grande sicurezza, cercavano « il comunista », « il rosso », a cui fare « il culo », provocavano apertamente.

Gli altri detenuti reagivano verbalmente. Parolacce, urla ecc. ma gli agenti non venivano.

A un certo punto i 4 fascisti tirarono fuori, ognuno, un coltello a scatto (lama 25-30 cm. più manico uguale) e si scagliarono contro qualcuno.

Gran parte degli altri detenuti si eressero a loro difesa contro gli aggressori, ma questi, quasi eseguissero un piano ben preordinato, corsero in cella e si barricarono.

Gli altri cercarono allora di sfondare la porta, ma questa era bloccata con le brande e le altre suppelettili.

Per tutto questo tempo gli agenti (e si che ve ne erano state di urla nella sezione!) non intervennero. Intervennero invece circa 10 minuti dopo che i 4 si erano barricati in cella.

Incominciò quindi uno strano rituale, per la cui definizione (macabro, violento, pazzesco, incredibile) ci si rifà alla coscenza di chi legge.

Gli agenti, in numero non minore di 8 o 9 entrarono nelle celle e qui, picchiarono i detenuti con i manganelli. Nel frattempo, per coprire, evidentemente, il fastidioso urlare di chi veniva bastonato, gli altri «colleghi» provvedevano a sbattere i loro manganelli contro le ringhiere delle scale.

Mentre così « reprimevano la delinquenza » gran parte degli agenti portavano, oltre i caschi ed i manganelli, un fazzoletto sul viso.

Anche questa volta, Sig. Procuratore della Repubblica, domando a Lei per quale motivo coloro che — immagino — compivano un dovere, quello di « sedare la rivolta » sentissero il bisogno di coprirsi il volto.

Nella mia cella entrarono circa in 8 — l'unico a non avere il fazzoletto era il brigadiere Di Masi, questo uscì subito dalla cella. Non appena era fuori gli altri si scatenarono. Risultato:
1) Marzano con tutte e due le braccia rotte e così alcune dita; 2) Fagorsi e De Montis, gravi contusioni alla testa, nonché lividi in tutto il corpo, io lo stesso ed inoltre non ci sento più bene da un orecchio.

Come ho detto, gli agenti avevano il fazzoletto sul volto. A qualcuno però, nella foga di picchiare è caduto. Sarei quindi in grado di riconoscerlo ed indicarlo alla S.V.

Il pestaggio avveniva in quasi tutte le celle. In qualcuna però avveniva addirittura più volte. Nella cella di Curella, per esempio, gli agenti sono entrati ben tre volte.

Io sono un detenuto in attesa di giudizio. Come precedenti ho due condanne per contravvenzioni una di L. 40.000 di multa e l'altra di L. 20.000. Stavolta il Tribunale mi ha condannato per ricettazione (ma ho fatto appello), ad un anno e mezzo.

Ho chiesto la sospensione della pena (a cui avevo diritto) ma mi è stata negata per i miei precedenti. Ho chiesto la libertà provvisoria ma me l'hanno negata a causa dei miei « gravi precedenti ».

Non ho più nulla da dire: io sono qui dentro — carcerato — e a custodire me ci sono, liberi, i miei picchiatori.

Sig. Procuratore della Repubblica, tragga lei le conclusioni che riterrà più opportune.

Il sottoscritto denuncia i fatti di cui sopra e nel contempo presenta rituale querela nei confronti di coloro che saranno ritenuti responsabili.

Firenze, 8 marzo 1977.

Romualdo Amico

EDIZIONI LA FIACCOLA (Biblioteca Anteo e La Rivolta)

2) E. Malatesta, *L'Anarchia*, con introduzione e note — L. 1.500
4) A. M. Bonanno, *Potere e Contropotere* — L. 1.000
6) A.Téllez, *La guerriglia urbana in Spagna: Sabaté* — L. 2.000
7) E. Pouget, *Sabotaggio*, con introduzione — L. 1.500
8) J. Barrué, *L'anarchismo oggi* — L. 2.500
9) C. Reeve, *La tigre di carta* — L. 2.500
10) A. M. Bonanno, *La dimensione anarchica* — L. 4.500
11) Noir et Rouge, *Lo Stato, la Rivoluzione, l'Autogestione* — L. 3.000
12) Malatesta-Merlino, *Anarchismo e democrazia*, con introduzione e note — L. 3.000
13) A. M. Bonanno, *Autogestione e Anarchismo* — L. 2.000
14) *Estetica dell'anarchismo* (a cura di A. M. Bonanno) — L. 2.500
15) *Dio e lo Stato nel pensiero di Proudhon* (a cura di A. M. Bonanno) — L. 1.000
16) P. Ferrua, *Gli anarchici e la rivoluzione messicana. Praxedis G. Guerrero* — L. 2.500
17) R. Rocker, *Anarchici e bolscevichi nella rivoluzione russa* — L. 1.500
18) M. Bakunin, *Confessione* (a cura di D. Tarantini) — L. 3.000

Richieste e contribuzioni vanno effettuate attraverso il c.c.p. n. 16/7939 intestato a Franco Leggio, via S. Francesco 238, 97100 RAGUSA

classici dell'anarchismo

Volumi pubblicati

Pëtr Kropotkin, *La grande rivoluzione* (1789-1793), p. 400 — L. 7.000

Pierre-Joseph Proudhon, *Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della Miseria*, p. 592 — L. 9.000

Giuseppe Rose, *Bibliografia di Bakunin*, p. 176 — L. 8.000

Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. I: *La polemica con Mazzini*, p. 320 (ristampa) — L. 7.000

Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. II: *La Prima Internazionale in Italia e il conflitto con Marx*, p. 376 (ristampa) — L. 8.000

Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. III: *Le lotte nell'Internazionale*, 1872, p. 444 — L. 9.000

Rocker, *Nazionalismo e Cultura*, vol. I, p. 235 — L. 6.000

Richieste e prenotazioni vanno indirizzate a

BONANNO ALFREDO, C. P. 61 - 95100 CATANIA

Le spedizioni vengono effettuate solo contrassegno franco di spese o con pagamento anticipato.

Per tutti gli abbonati di « Anarchismo » si continua lo sconto del 10 % negli acquisti dei classici.

I gruppi e i compagni distributori, per acquisti superiori alle 5 copie, potranno avvalersi dello sconto del 40 % sul prezzo previsto.

I volumi previsti nel « Piano editoriale per il 1977 » potranno prenotarsi subito e per il relativo acquisto potranno di già farsi i pagamenti anticipati. In caso di prenotazione senza pagamento anticipato la spedizione s'intende contrassegno, franco di spese.